

*Per promuovere la cultura della solidarietà
e per il reinserimento sociale delle persone
in stato di disagio e degli ex detenuti*

Voci di dentro

ANNO XVII N.43
SETTEMBRE 2022

Periodico dell'Associazione
Voci di dentro

NON CHIAMATELI SUICIDI

**I RACCONTI DELLE DONNE
DEL CARCERE DI MONTORIO**

In questo numero:
Speciale Ucraina
La battaglia sul clima
La mia Parigi
Storie dalla pandemia

ALL'INTERNO
#piazzabbracci
Progetto finanziato
dalla Regione Abruzzo



Periodico di cultura, attualità, cronaca scritto con i detenuti delle Case Circondariali di Chieti e Pescara, edito dall'Associazione "Voci di dentro"

Direttore responsabile:
Francesco Lo Piccolo
Vicedirettore:
Antonella La Morgia
Impaginazione:
Valeria De Logu

Redazione: via De Horatiis 6,
Chieti.

voci@vocididentro.it,
www.vocididentro.it

Stampa: Tecnova,
Viale Abruzzo 232, Chieti

In collaborazione con CSV Chieti
(Mario D'Amicodatri)

Registrazione Tribunale di
Chieti n. 9 del 12/10/2009

Voci di dentro è una associazione Onlus fondata da Francesco Lo Piccolo, Silvia Civitarese, Aldo Berardinelli e da altri amici.

L'associazione lavora nelle carceri di Chieti e Pescara e accoglie, come volontari, ex detenuti e affidati dagli uffici di esecuzione penale esterna.

I progetti di Voci di dentro sono realizzati grazie alle quote dei soci, ai contributi di privati e con il sostegno di Enti, Aziende, Istituzioni.

Come aiutare Voci di dentro:

versamento su c/c postale n° 95540639

**c/c IBAN:
IT17H076011550000
095540639**

**Per il contributo del 5 per mille il codice fiscale è:
02265520698**

Chiuso in tipografia il 5 settembre 2022

Le nostre firme

ALICE, Sbarre di zucchero
CRISTIANA ANTONELLI, docente presso il liceo V. Emanuele II di Lanciano
SUELA ARIFAJ, Voci di Dentro
YLENIA BONIN, Sbarre di zucchero
CLAUDIO BOTTAN, Scrittore, attivista diritti umani
SERENA CAPUTO, avvocato Camera Penale di Pisa
LEONARDO CHIULLI, studente
IRENE CIAFARDONE, Voci di dentro
MARZIA COTUGNO, Voci di dentro
EUGENIA CRACIUN, Sbarre di zucchero
ANGELA CRITELLI, dott.ssa in Sociologia e Criminologia
MIRIAM D'AMBROSIO, scrittrice
GIUSY A. D'ANNUNZIO, Voci di dentro
FRANCESCA DE CAROLIS, giornalista
LUDOVICA DELLA PENNA, psicologa
LETICIA DE OLIVEIRA, Sbarre di zucchero
VALERIA DE LOGU, dott.ssa in Sociologia e Criminologia
FEDERICA DI CREDICO, psicologa
LORIANA MINA DI TARANTO, psicologa
MARIAN DUMITRU, Voci di dentro
DAVIDE DI PALMA, Voci di dentro
CHRISTIAN FERRARI, Voci di dentro
ALTINA JUSUFI, Liceo Marconi di Foligno
GRAZIA GRENA, Sbarre di zucchero
EDY KARMA, Sbarre di zucchero
ANTONELLA LA MORGIA, Voci di dentro e Sulle regole, dott.ssa in Giurisprudenza, consulente marketing e comunicazione
ANTONIO LERINO, Voci di dentro
ANNAROSA LORENZ, Sbarre di zucchero
LUNA, Sbarre di zucchero
MARGHERITA MACRÌ, Liceo Marconi di Foligno
DANIELE MANCINI, Voci di dentro
VALENTINA MARCONI, Liceo Marconi di Foligno
MARTINA, Sbarre di zucchero
REBECCA MERCURI, Liceo Marconi di Foligno
MICAELA, Sbarre di zucchero
GIUSEPPE MOSCONI, sociologo del diritto, già docente Università di Padova
ITALO MOSTO, Voci di dentro
RAFFAELLA NERES, Sbarre di zucchero
GIULIA ONORI, Liceo Marconi di Foligno
STEFANIA PALLADORO, psicologa, psicoterapeuta, Voci di dentro
BEATRICE PALLUZZI, psicologa, Voci di dentro
ELENA PESCESELLI, Liceo Marconi di Foligno
ARTURO PORRECA, Voci di dentro
ILENIA SARTOR, Sbarre di zucchero
MORENA SCHIAZZA, Voci di dentro
STEFANIA, Sbarre di zucchero
DOMENICO STRAZIUSO, dott. in psicologia



In copertina
Donatela
morta
suicida in
carcere il
1° agosto

Sommario

Erano persone, sono vittime
(pagg. 4-5)
Cinquantanove urla di dolore
(pagg. 6-7)
Speciale Sbarre di zucchero
(pagg. 8-17)
Ricordo di Goliarda Sapienza
(pag. 20-21)
Gli uomini morti che camminano
(pagg. 18-19)
Fine pena: ora
(pagg. 20-21-22)
Bollate, una rondine nell'inferno
(pagg. 22-23)
Il carcere secondo noi
(pagg. 24-25)
Il sogno oltre la disabilità
(pagg. 28-29)
Voglia di verità
(pagg. 30-31)
Piazzabbracci
(pagg. 27-42)
Lo sportello di Voci di dentro
(pagg. 34-35)
Nella mente di un adolescente
(pagg. 36-37)
La reclusione dell'anima
(pagg. 38-39)
Siamo diventati una società di dipendenti
(pagg. 40-41-42)
La mia Parigi
(pagg. 44-49)
È ora del Giudizio Universale
(pagg. 50-51)
Speciale Ucraina
(pagg. 52-55)
Teatro in carcere
(pagg. 56-57)
Riqualficare territorio e corpo
(pagg. 58-59)
Abuso di potere
(pag. 62)
Ombra mai più
(pag. 63)

Questo numero è dedicato alla strage di vite che si compie nelle carceri italiane. A oggi dall'inizio dell'anno ci sono stati 59 suicidi. Uno ogni quattro giorni; uno ogni due giorni nel solo mese di agosto. Giovani, tanti sotto i trent'anni; tra loro c'era chi era dentro per aver rubato un telefonino, chi per oltraggio a pubblico ufficiale o per rapina a un supermercato. *Vittime*, come scrive la nostra Serena Caputo, avvocato della Camera penale di Pisa. Il conteggio di questa strage lo tiene da anni Ristretti Orizzonti con il suo dossier "Morire di carcere". Numeri impietosi quelli registrati da Ristretti (oltre mille dal 2000), ma per me anche se fossero la metà, anche se fosse solo uno, per me sono tutti omicidi di stato. Di uno stato assente, bugiardo e lontano dal territorio che governa, uno stato che è solo feroce concentrazione di potere.

Omicidi frutto di un sistema carcere che imprigiona in strutture fatiscenti, non diverse dai peggiori canili del peggior paese del mondo, migliaia di persone sofferenti, vittime di disagi sociali ed economici e resi dipendenti da farmaci, sostanze, gratta e vinci compresi. In definitiva persone vittime del profitto di pochi a danno di molti.

Personalmente non mi servono e non mi convincono le dichiarazioni di circostanza di questi giorni perché sono l'ennesima ipocrisia di chi non vuole - e forse non può - comprendere l'assurdità del sistema carcere. Di chi, come ad esempio il sindaco Nardella in visita al carcere di Sollicciano, si accorge solo ora che nelle carceri ci sono "corpi mangiati dalle cimici, dai topi, dalle blatte". Caro sindaco, sono anni, in alcuni casi decenni, che le associazioni, la rivista *Voci di dentro*, i garanti, Rita Bernardini e altri denunciano questo stato di cose.

Eppure nulla cambia. Mentre migliaia di corpi *mangiati dalle cimici, dai topi, dalle blatte*, restano a morire in strutture che trasformano i medici in burocrati asserviti al sistema sicurezza, gli educatori in funzionari avviliti e stanchi che hanno introiettato il linguaggio della penitenziaria, i magistrati di sorveglianza (pochissimi) in contabili peraltro ingabbiati da leggi e leggine fatte di volta in volta per ottenere voti e consensi elettorali. Mentre migliaia di corpi mangiati dalle cimici, dai topi, dalle blatte non hanno che poche soluzioni: adattarsi al canile, diventare "psichiatrici" e/o mettersi un cappio al collo. Suicidi? No. Non chiamateli suicidi, leggete le storie delle donne che sono state a Montorio e ora riunite nel gruppo *Sbarre di zucchero*.

Per me sono omicidi per mano di chi prima ha trasformato migliaia di persone in devianti, poi in criminali da incarcerare, quindi in psichiatrici anche loro da incarcerare ... e ora tutti in "suicidi"... Il primo dell'anno...il sesto del mese...il 59° dall'inizio dell'anno. Uno o più... tutti per me in carcere sono omicidi.

Ma tanto altro c'è in questo numero di settembre: riflessioni come quelle di Claudio Bottan sul carcere della Louisiana dal quale non si esce neppure da morti perché al suo interno c'è il cimitero; o quelle degli studenti di un Liceo di Foligno. O quelle del Professor Mosconi che a partire dalla guerra in Ucraina allarga il suo ragionamento al concetto di amico-nemico, devianza-ribellione. In questo numero tocchiamo poi il tema dell'ambiente con l'interessante intervista di Antonella La Morgia a Marica Di Pierri e l'insero *piazzeabbracci* con le storie della pandemia.

Francesco Lo Piccolo

Di tanti non si conosce neppure il nome

59. Bosniaco, 53 anni - 31 agosto - Bologna
58. Marocchino, 34 anni, 27 agosto - Perugia
57. D.A. 34 anni, 25 agosto - Siracusa
56. Simone M., 44 anni, 25 agosto - Caltagirone
55. Marocchino, 49 anni, 24 agosto - Terni
54. Italiano, 30 anni, 21 agosto - Foggia
53. Italiano, 52 anni, 17 agosto - Piacenza
52. Alessandro G., 24 anni, 15 agosto - Torino
51. Mohamed S., 24 anni, 10 agosto - Monza
50. Rouan A., 37 anni, 9 agosto - Rimini
49. Dardou G., 33 anni, 8 agosto - Napoli Seccondigliano
48. Francesco I., 43 anni, 7 agosto - Napoli Poggioreale
47. Sossio C., 50 anni, 5 agosto - Arienzo (Ce)
46. Italiano, 26 anni, 4 agosto - Frosinone
45. Tunisino, 36 anni, 3 agosto - Ascoli Piceno
44. Donatela H., 27 anni, 1 agosto - Verona
43. Italiano, 47 anni, 31 luglio - Brescia
42. Italiana, 36 anni, 30 luglio - Roma Rebibbia
41. Adem G., 36 anni, 27 luglio - Padova Reclusione
40. Italiano, 68 anni, 25 luglio - Milano Bollate
39. Nuannmad K., 38 anni, 24 luglio - Torino
38. Michael M., 33 anni, 20 luglio - Pavia
37. Davide P., 40 anni, 12 luglio - Milano San Vittore
36. Italiano, 46 anni, 7 luglio - Firenze Sollicciano
35. Italiano, 70 anni, 30 giugno - Genova Marassi
34. Hadgu I., 27 anni, 29 giugno - Regina Coeli
33. Andrea C., 32 anni, 29 giugno - Como
32. Giancarlo P. Giancarlo, 30 anni, 28 giugno - Bari
31. Osbor A. T., 36 anni, 15 giugno - Reggio Emilia
30. Emilio D.F., 40 anni, 15 giugno - Pavia
29. Giacomo T., 21 anni, 1 giugno - Milano San Vittore
28. Erasmo N., 47 anni, 31 maggio - S. Maria C.V.
27. Abou E.M., 27 anni, 26 maggio - Milano San Vittore
26. Oskar K., 23 anni, 17 maggio - Bolzano
25. Italiano, 62 anni, 11 maggio - Foggia
24. Marocchino, 21 anni, 3 maggio - Ascoli
23. Daniele M., 48 anni, 30 aprile - Taranto
22. P.S., 36 anni, 23 aprile - Foggia
21. Romena, 36 anni, 10 aprile - Barcellona P.G. (Me)
20. Italiano, 45 anni, 9 aprile - Catania Piazza Lanza
19. Tunisino, 30 anni, 6 aprile - Palermo
18. Italiano, 58 anni, 5 aprile - Ravenna
17. Italiano, 35 anni, 14 marzo - Castrovillari (Cs)
16. Georgiano, 40 anni, 13 marzo - Roma Regina Coeli
15. David S., 34 anni, 10 marzo - Sondrio
14. Maurizio R., 54 anni, 7 marzo - Terni
13. Guineiano, 44 anni, 17 febbraio - Roma Regina Coeli
12. Marocchino, 24 anni, 11 febbraio - Roma Regina Coeli
11. Concetta M. A., 29 anni 9 febbraio - Messina
10. Hassan F., 33 anni, 9 febbraio - Monza
9. Francesco M., 25 anni, 8 febbraio - Palermo Ucciardone
8. Stefano V., 33 anni, 23 gennaio - Genova Marassi
7. Chang Z., 26 anni, 21 gennaio - Milano Opera
6. Tonio L., 46 anni, 19 gennaio - Monza
5. Haroun J., 26 anni, 13 gennaio - Piacenza
4. Abderrahim T., 22 anni, 12 gennaio - Brindisi
3. Ion N., 35 anni, 8 gennaio - Foggia
2. Giuseppe B., 45 anni, 2 gennaio - Vibo Valentia
1. Arben A., 29 anni, 1 gennaio - Salerno

(Fonte Ristretti Orizzonti, dati al 31 agosto)



59

dall'inizio dell'anno
un suicidio ogni 4 giorni

Erano persone Sono diventate vi

di SERENA CAPUTO *

Da gennaio 2022, 59 Persone si sono suicidate in carcere.

Non sono delinquenti, sciagurati, sporchi neri, maledetti, vigliacchi o reiitti.

Sono - solo!- persone: morte di solitudine, di paura, di angoscia, morte per aver perso ogni speranza, morte di rimorsi, morte nell'attesa di giustizia o per non aver saputo superare le proprie dipendenze, morte di rabbia, morte di galera.

Sono uomini e donne, sono persone che non ce l'hanno fatta e si sono uccise in carcere. Poco male, se lo meritavano, un problema in meno, meno spese a carico dello Stato, meno bocche da sfamare, meno problemi in giro. E invece no! Ogni anno e da troppi anni facciamo un bilancio e prendiamo atto che continua-

mo a fallire, inesorabilmente, senza soluzione di continuità.

Sembra quasi inutile, ridondante, patetico continuare a dire che quelle vite dovevano essere salvate perché sono - solo!- vite, come tutte le altre.

Lo diciamo perché deve essere detto o davvero crediamo ancora di poter fare qualcosa per evitare queste morti? L'Italia non è un paese per detenuti, non solo se sbagli non ti perdona, ma sicuramente non crede che chi tocca la galera meriti rispetto, pietà, una seconda possibilità, speranza. Sei finito in carcere? Bene, te lo meritavi e se ti uccidi è tanto di trovato, meglio così.

Ma se possiamo sentirci meno colpevoli quando qualcuno a noi vicino decide di porre fine alla propria vita nell'intimità della propria casa, senza che riusciamo ad accorgercene, siamo certamente tutti colpevoli, quando restiamo ad assistere immobili a 50.. 60... 70 morti all'anno di persone che volontariamente si uccidono sotto la custodia dello Stato. Lo abbiamo già detto? Bene ridiciamolo!

Perché quando si sta in carcere non si ha più la libertà di mangiare, lavarsi, neppure pisciare in solitudine ma si riesce facilmente ad ammazzarsi e morire soli. Affogati, strozzati, dissanguati senza respiro e senza speranza.

A nulla valgono i tentativi della polizia penitenziaria di staccarci il corpo da un lenzuolo, di cercare le chiavi per aprire la cella prima di lasciarci soffocare, di toglierci la carne cruda dalla gola, perché

siamo già morti - da sempre- per il nostro Stato. E della nostra morte non interessa a nessuno. E nel frattempo arriva il Covid e se fuori è una tragedia, pensiamo a chi sta dentro e si vede tagliare i colloqui, chiudere in cella, dormire a 10 cm da un cesso e dal respiro dei compagni, ma indossando la mascherina!

Passano due anni e nonostante - fuori- si possa andare allo stadio e a ballare in discoteca dal carcere non si esce perché ci si potrebbe contagiare quindi ad agosto- il mese più difficile, il più caldo, dove si è ancora più soli perché sono tutti in spiaggia - quelli liberi - e si vede poco anche l'avvocato, vengono concesse poche licenze e permessi per vedere la famiglia perché il magistrato non decide e aspetta. Aspetta cosa? Che finisca il Covid? Che ci sia un cataclisma? Che muoia un altro nessuno?

Suicidi in carcere, cronache di morti annunciate, inevitabili, prevedibili, scontate: un ragazzo di 25 anni nel

Morte di solitudine, di paura, di angoscia, senza più speranze. Morte di rimorsi, nell'attesa di giustizia. Morte di rabbia, morte di galera

pieno della giovinezza che viene arrestato e dopo pochi mesi di galera non crede che il suo futuro possa offrirgli qualcosa di meglio di quello schifo che sta vivendo tanto da uccidersi senza nemmeno affrontare il processo, allora lo abbiamo ammazzato noi e i nostri tentativi vani di riforme mai realizzate.

Perché finalmente arriva un ministro della Giustizia illuminato, che conosce bene il carcere e i diritti costituzionali e conduce i magistrati per mano in cella a vedere la situazione, si sente parlare di deleghe al Governo, si vedono all'orizzonte possibilità di misure alternative più ampie per le pene detentive entro i quattro anni (c'è già chi commenta ironicamente, "Ideona Cartabia!") manifestando la solita indignazione ogni qual volta si parla di riforme

che hanno a che fare col carcere). E poi, cade il governo e affondano - di nuovo- le speranze. E non è nemmeno la prima volta. Ma se fuori questo viene percepito come "normale", se solo gli avvocati dell'UCPI e pochi altri, si indignano e si rimboccano le maniche per iniziare da capo e con più forza le proprie battaglie, dentro, in carcere, le voci si spengono, manca il fiato, non si vede la fine e se non si è abbastanza forti, non si ha abbastanza pelo sullo stomaco, ci si uccide, 59 volte.

Solo la tipologia del reato commesso diventa il proprio necrologio, non si pubblicano nemmeno i nomi, eppure sono uomini, donne, spesso ragazzi, sono persone, vittime di un sistema che non funziona, di questo perpetuo scempio penitenziario; eppure ognuno di loro meriterebbe di essere ricordato in una intera trasmissione televisiva con tanto di dovizia di particolari per soddisfare il piacere morboso degli spettatori assetati di sangue: una carrellata sulla dimensione della cella e sul degrado della struttura, intervista ai parenti sulle attese processuali, il pianto dei troppi compagni di cella che vivono la medesima situazione di ristrettezza, di privazione, di angoscia. Tutto vero, purtroppo, ma ben poco accattivante rispetto alla gogna dei colpevoli.

Sono 59 ad oggi ed erano persone, come noi, sono stati colpevoli e sono diventate vittime.

Non se lo meritavano.

***Avvocato, Camera Penale di Pisa**

La foto in alto è stata scattata nel carcere don Bosco di Pisa nell'ambito del reportage della Camera penale di Pisa. La foto è stata esposta nella mostra Come sabbia sotto il tappeto

Cinquantanove persone. Ci Cinquantanove urla di dolo

di VALERIA DE LOGU

L'estate è fatta per chi sta bene" ripete sempre una psicoterapeuta e divulgatrice che stimo molto, la dottoressa Stefania Andreoli. Aggiungerei che la vita è fatta per chi sta bene.

Il suicidio è l'ultimo atto estremo di disperazione, di richiesta di aiuto quando la voce non basta più. Quando urla e nessuno vuole sentirti. Quando, per alleggerire la coscienza, chiudono le sbarre e si dimenticano della sofferenza, del dolore. E chi resta ha tempo per pensare, per guardarsi allo specchio.

L'estate è periodo di vacanze, tutto si ferma in una silenziosa stasi cittadina, per lasciare spazio alle affollate spiagge. Ma le celle, le menti imprigionate non conoscono mare, cocktail e musica; l'unica folla sono i pensieri mentre restano circondati da assordanti silenzi.

Si percepisce ancora di più la mancanza di familiarità e convivialità. I pensieri volano verso i propri cari, si riesce a respirare la loro libertà, quella che si desidera ma che non si riesce ad ottenere.

L'orologio sembra fermarsi, i giorni diventano macigni che cadono senza attrito sul petto.

Vecchi ricordi tornano a galla. Momenti spensierati, allegri che ti colpiscono come una lama affilata, senza pietà, dritto al cuore, ancora e ancora. Ogni ricordo ti riporta alla realtà con quel macigno sul petto di un altro giorno che non vuole passare.

L'orologio è ancora fermo lì.

Il caldo appiccica sulla pelle tutti i pensieri che si vogliono mandar via. In estate tutti vanno in ferie, tranne la prigionia.

I laboratori si fermano. Il sole bat-

te iracondo sul cemento, forte e vendicativo del sopito inverno.

Anche l'ora d'aria diventa una tortura. Sei circondato da menti affollate. Respiri l'odore pungente delle preoccupazioni.

Le lettere arrivano lentamente: anche i postini vanno in ferie. O i tuoi cari non hanno avuto tempo di scriverti? C'è qualcuno che ti pensa anche al centro della pista, con i bassi della musica sintonizzati al battito del loro cuore?

In estate tutto si ferma, tranne la tua mente. Quando gli altri rallentano il ritmo frenetico delle loro quotidianità, la tua corsa verso di loro si interrompe forzatamente dietro quell'alto portone di ferro battuto, incorniciato da spesse mura vigilate e spinose, ma senza rose.

L'estate, come il Natale, è fatta per chi sta bene.

La vita sa essere spesso insostenibile. Quando una serie di eventi ti mettono all'angolo o reagisci o trovi lo spiraglio dove lanciarti, che sia il vuoto, una corda al soffitto o una massiccia dose di anestetizzanti. Tutto per mettere a tacere quei mostri che hanno preso il sopravvento della mente. Con il passare degli anni, il susseguirsi di eventi, crisi finanziarie e per ultimo anche di una pandemia, si è reso difficile mantenere un buon tenore di vita che ha lasciato pian piano il posto alle difficoltà. Se chi gode di libertà, intesa come libertà di circolazione e di acquisizione di informazioni, ha risentito pesantemente di questo susseguirsi di eventi, pensiamo per un momento come possa sentirsi chi ha difficoltà ad avere notizie dal mondo – che in una società globalizzata non basta conoscere la si-



tuazione del proprio confine – e dai propri cari, con il permesso delle chiamate limitato a dieci minuti a settimana. Sapete quanto altro tempo resta? Quanto tempo quelle menti devono occupare e costruire scenari con l'immaginazione pur di non arrendersi all'ignoranza? Per l'esattezza:

10'070 minuti, 604'200 secondi.

Il suicidio ha sempre risucchiato gli esseri umani nella sua piccola tana di buco nero.

Gli antichi greci consideravano il suicidio quasi come un gesto eroico. Platone, ricordando e narrando del suicidio di Socrate con la cicuta, elogiava la fermezza del gesto giustificandolo come una fuga da una condanna intollerabile. Socrate non voleva in nessun modo ritrattare i suoi pensieri e preferì la morte.

Nell'antica Atene il suicidio era un fatto di Stato, per compiere il gesto estremo si necessitava dell'autoriz-

Cinquantanove vite ore



zazione, pena la sepoltura disonorevole alla periferia della città. Sulla stessa linea di pensiero si orientava Epicuro, che riteneva il suicidio un'affermazione della libertà umana. Su di una posizione più estrema si collocavano gli stoici che lo definiscono un "atto naturale" se guidato dalla ragione e in alcuni casi "necessario" se la persona è guidata da dissennatezza.

Se pensiamo ai giorni più vicini a noi resta l'esaltazione del coraggio del suicidio. Prima di vivere sotto l'ombra di terrore della pandemia, la parte occidentale del mondo ha fatto i conti con l'imprevedibilità degli attacchi terroristici. L'Isis si è prefissato il compito di epurare il male dall'Occidente, seppur con fanatismo e strategie discutibili e disumane. Per raggiungere l'obiettivo, gli artefici devono sacrificare la loro stessa vita, pena l'etichetta di traditore.

La ferma condanna del suicidio

avvenne in epoca cristiana da parte di filosofi come Tommaso D'Aquino e in età illuminista con Kant e Mill che lo consideravano immorale.

Da sociologa mai mi permetterei di entrare nel merito delle malattie mentali, esistono patologie e studi a me poco noti e addentrarmi in quel campo sarebbe irrispettoso e saccente. Ma di certo posso affermare che, quando avviene un suicidio, emerge tutta la colpa e l'incapacità della società.

Anche in questo caso generalizzare equivarrebbe a banalizzare l'argomento, riducendolo a mera disquisizione da bar.

Durkheim iniziò a studiare il suicidio come fenomeno sociale, legandolo diacronicamente e sincronicamente. Notò che, in periodi di crisi politica, il tasso dei suicidi scendeva notevolmente. Capi, quindi, che non serviva ricercare le cause del fenomeno in motivazioni individuali ma bensì sociali.

Ne diede una definizione:

"Dicesi suicidio ogni caso di morte direttamente o indirettamente risultante da un atto positivo o negativo compiuto dalla stessa vittima pienamente consapevole di produrre questo risultato."

Questa definizione va quindi oltre all'infelicità personale, coinvolge gli aspetti interpersonali e sociali della scelta all'astenersi dal vivere. Durkheim distingue quattro tipi di suicidio ma non esclude che le cause possano sovrapporsi.

Il suicidio egoistico è caratterizzato da poca integrazione nella società. Il suicidio altruistico è l'esatto opposto, caratterizzato da estrema integrazione nelle comunità sociali. Il suicidio anomico somiglia a quello egoistico ma si

differenzia per la scarsa regolamentazione sociale. Ultimo è il suicidio fatalistico, compiuto da chi si trova in situazioni fortemente regolamentate, con scarso controllo del futuro.

Se pensiamo e proviamo a studiare le 59 morti in carcere del 2022 fino ad oggi, possiamo collocare il profondo malessere a cavallo tra il suicidio egoistico e fatalistico. Per Durkheim le persone sono "cose sociali" implicando il necessario legame con la società, più è forte il legame sociale e meno è possibile compiere gesti estremi.

I detenuti vivono in condizioni di estremo disagio sociale, di estrema emarginazione. Durante l'estate, quando tutto va in vacanza, si perdono ancora di più quei pochi collegamenti con l'esterno, restano solamente le rigide regole e la sensazione di non avere più il controllo sul proprio futuro. Le famiglie sono lontane, le richieste di avvicinamento spesso non possono essere accolte, rendendo impossibili le poche ore di colloquio a disposizione, costringendo le famiglie a sforzi economici intollerabili.

Negli ultimi giorni, l'Associazione Antigone ha lanciato la proposta di aumentare i minuti a disposizione dei detenuti per parlare con le famiglie. Soluzione palliativa per un sistema irreparabile.

Cinquantanove persone. Cinquantanove urla di dolore. Solo dieci minuti a settimana per ricevere conforto dalle famiglie che vanno avanti mentre loro restano fermi nelle celle, non vengono aiutati al recupero.

Cinquantanove persone che il cielo non coperto dalle mura non lo vedranno mai più.

Sbarre di zucchero è una pagina *facebook* creata dalle amiche e ex compagne di carcerazione di Donatela H., chiamata Dona, suicida nel carcere di Montorio a Verona il primo agosto. Una delle 59 persone che si sono tolte la vita quest'anno. Donatela aveva 27 anni e il suo suicidio ha svelato la doppia sofferenza e la doppia pena *che subiscono le donne in un mondo concepito e fatto per uomini da uomini*. Al suo caso dedichiamo le pagine che seguono.

Lo stesso magistrato di sorveglianza Vincenzo Semeraro, presente al funerale, ha parlato del fallimento di un sistema. Alcuni stralci del suo discorso: "È da una settimana, da quando Donatela ha attuato il suo tragico gesto, che continuo a pormi mille interrogativi. Dove ho sbagliato, in che cosa? Ogni volta che una persona detenuta in carcere si toglie la vita, significa che tutto il sistema ha fallito. Nel caso di Donatela, io ero parte del sistema visto che seguivo il suo caso da sei anni. Quindi, come il sistema, anche il sottoscritto ha fallito. L'ultima volta che sono andato a farle visita nel penitenziario, lo scorso giugno, avrei potuto dirle due parole in più? Perché, nonostante la conoscessi da quando aveva 21 anni, non ho captato che il malessere era divenuto per lei così profondo? Quando sei magistrato dell'Esecuzione non hai a che fare solo con un detenuto ma innanzitutto con una persona. Uomini, donne con storie diverse. Non vanno trattati come numeri, come pedine di un ingranaggio, ma come individui differenti l'uno dall'altro. Sono persone, certo recluse in cella, ma pur sempre persone... Le strutture detentive non sono a misura di donna, le detenute vanno approximate in modo totalmente diverso, hanno un'emotività che non ha nulla a che fare con quella maschile. Vanno seguite in modo specifico e del tutto peculiare. Per Donatela ciò non è avvenuto".



Le voci delle donne e testimonianze di a

Il sorriso di Dona

Ciao Dona, ieri sera mi sono riguardata le tue dirette...ho pianto, ma poi ho anche riso perché le tue espressioni buffe, me le porto dentro al cuore... Eri una ragazza diffidente di natura e ti schieravi sempre dalla parte delle più forti per un senso di appartenenza, ma se capivi che qualcosa non tornava, usavi la tua testa e portavi avanti il tuo pensiero contro tutti e tutto...

Capace di chiedere scusa quando sbagliavi, nonostante il tuo orgoglio... Sempre pronta ad aiutare se potevi, chi era in difficoltà...

Nonostante avessi 20 anni meno di me, mi hai insegnato tanto ed io ho fatto tesoro di tutto...

Il tuo sorriso era la tua più grande forza ed i tuoi occhioni la nostra più grande sicurezza. Ci manchi e

solo tu ora da lassù puoi capire quanto.

Dona tu hai sempre vinto, vincevi le gare di ciclismo e anche se poi hai lasciato la bici hai continuato a vincere... hai vinto quando tutti scappavano e tu restavi lì a combattere, hai vinto quando eri sola e non hai mai pensato di arrenderti, anche quando nessuno credeva che ce l'avresti fatta...

Hai vinto tutto sempre ed io così ti ricorderò, ricorderò che hai vinto anche quando la vita ha cercato di farti chiudere gli occhi...perché tu vivrai sempre nel mio cuore...

Arrivederci Dona, un abbraccio.

Annarosa Lorenz

DONATELA

Adam, lo strappo

Conoscevo Dona di vista. La vedevo in città; ci si scambiava due chiacchiere ma niente di più...poi il 9 settembre del 2013 mi è arrivato un residuo di pena da scontare e l'ho trovata a Montorio.

L'ho vista con un seno prosperoso che non aveva mai avuto e, nonostante ci tenesse particolarmente alla linea. Aveva un pancino rotondo che lasciava trapelare una gravidanza. Dopo aver insistito per farle rifare le analisi ecco il verdetto: "sì, sei incinta!".

Era felice ma allo stesso tempo spaventata perché se lì dentro in 5

mesi nemmeno si erano accorti, cosa poteva aspettarsi fuori?

Arriva la sospensione della pena. Il giorno che esce era raggiante, bella più che mai, ma qualcosa è andato storto: in poco tempo si ritrova di nuovo per strada e con le sostanze a farla da padrone. Ma lei non molla, combatte e quando le si rompono le acque si attivano: chiamano l'ambulanza, arriva in ospedale e partorisce un bel bambino che chiamerà Adam....

Lei era instabile, ma voleva quel bambino e cerca in tutti i modi di tenerlo andando in terapia. Ma non è abbastanza, glielo tolgono e lei precipita di nuovo in un bara-

tro ancor più profondo combina delle stupidaggini che la riportano a Montorio...

Arriva distrutta, disperata con l'ennesimo fallimento a farle da zavorra sulle spalle. Io la sprono, la consolo, le sto vicino e le urlo in faccia che lei ce la farà, che non si deve abbattere... lei si riprende esce dalla morsa che la stringe e il suo obiettivo diventa uno solo: riprendersi suo figlio.

La burocrazia non lo permette e le viene comunicato che Adam sarà dato in adozione... ecco io credo che quello sia stato l'inizio della fine.

Annarosa Lorenz

di Montorio, ricordi amiche e compagne

Dolce, lunatica, mattacchiona mia

Cara Dona, so che una volta uscita sono "sparita", ho cercato con tutte le forze di riprendere in mano la mia vita, fatta di tanti ostacoli. Mi ricordo ancora il giorno che dovevi uscire: eri ansiosa ed eri contenta, ma anche molto spaventata, perché forse era il fuori che ti spaventava di più.

Eri così dolce, strana, lunatica, mattacchiona, ma eri perfetta così. Quando l'altro giorno mi è arrivata il messaggio su Instagram da Aida non ci volevo credere, mi sono paralizzata ed avevo 1000 revival che mi passavano davanti gli occhi. Perché lo hai fatto Dona? È così straziante.

Tante volte abbiamo discusso, litigato, non ci siamo parlate per un po' ma poi alla fine ci siamo sempre ricongiunte perché il bene era più forte di tutto. Ora tesoro puoi essere più serena lassù, ma mi MANCHI.

TI VOGLIO BENE CARA MIA DONA

La tua amica LUNA

Libera come l'aquila

Non ti dimenticherò mai... Impossibile farlo!! Due uragani, piene di vita di voglia di fare anche se avevamo spesso i 5 minuti di offline mind. Bastava saperti prendere e lasciare i tuoi spazi. D'altronde noi non amavamo essere chiuse, bloccate, limitate. Siamo aquile Shqipee. Non hai idea che casino pazzesco c'è qui giù dopo che te ne sei andata ... SPERIAMO FACCIANO QUALCOSA NON SE NE PUO PIU. Perché solo ora cazzo!? E ora sei libera. Riposa in pace e veglia su noi, SULLA TUA FAMIGLIA, su Leo e il tuo bimbo...

Karma Edy

QUANDO IL CARCERE E' DONNA IN UN MONDO DI UOMINI

Solo qualche livido!

Sono Luna, arrivata a Montorio dopo essermi allontanata dalla comunità. Più o meno la stessa storia di Dona. La sezione femminile è composta da due file di camere di pernottamento, una a destra e una a sinistra. Un lato dà sul maschile, l'altro su un muro di cemento. Io e la mia compagna eravamo sul lato del maschile, ogni tanto un fischio, un saluto con i ragazzi, cosa vietatissima.

Una mattina arrivano tre assistenti e ci dicono che dobbiamo cambiare lato, si vede che avevamo chiacchierato troppo. Ci rifiutiamo, discutiamo. In quel periodo eravamo a regime chiuso, in punizione. Sono in corridoio, mi rifiuto, discuto, arriva anche il coordinatore... me li trovo tutti addosso... Il giorno dopo non riesco nemmeno ad alzarmi dal letto... Il medico mi disse: "Cosa vuoi, hai qualche livido, fra qualche giorno se ne va". Era il 2018, avevo 21 anni.

Luna

I sogni di Dona

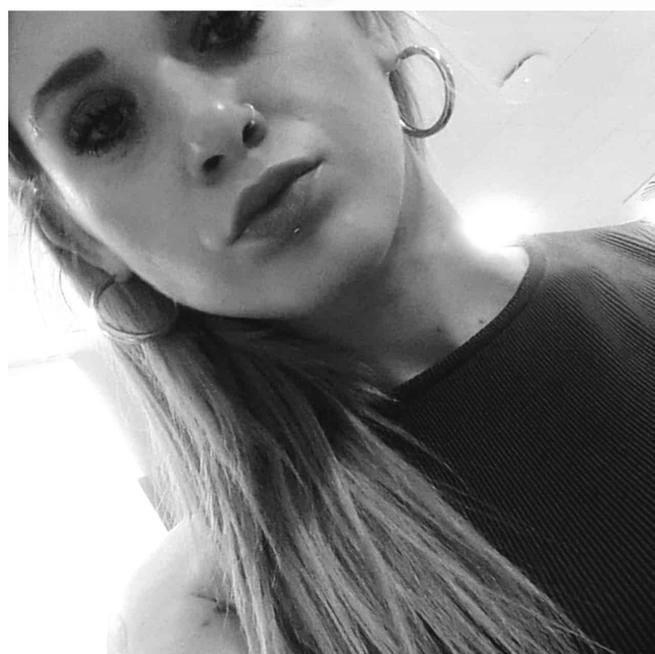
Sono passati 6 anni da quando ci siamo conosciute nel lontano 2016...è passato un anno dall'ultimo ferragosto insieme...te lo ricordi Dona? Tutte insieme per la sezione ci siamo organizzate per cenare, tutto il giorno ci preparammo per la nostra mega spaghettonata ai frutti di mare (surgelati portati ai colloqui dal buon cuore dei nostri famigliari).

E, devo ammettere, eravamo un gruppo bello con ottime compagne, amiche, concelline di viaggio, io e te sempre dentro e fuori per stupide cose futili... Eri così orgogliosa e contenta che ci hai servito la spaghettonata a tutte ...ma come sempre le cose belle durano poco,

pochissimo tempo li dentro... Pur quando avevamo l'autorizzazione di poter stare assieme in saletta con tavolo e sedie tutte insieme, arrivò l'assistente di turno, scazzata perché lavorava di ferragosto... Non riuscimmo nemmeno a finire di mangiare che ci cacciarono in cella perché davano fastidio le nostre risate, il nostro momento di felicità e spensieratezza e per finire ci prendemmo anche delle cagne da quell'assistente...un giorno intero a lavorare per poi sederci a tavola 5 minuti e tutto finito... "Tutte in cella"... ci rovinò la festa. Sai, ricordo quel momento

anche se ce ne sarebbero un migliaio da raccontare insieme a te e su di te, ma lo ricordo perché era ancora dura con il covid fuori periodo pandemico e si portava tutte la mascherina lo stesso sempre...

Oggi è passato un mese che non ti vedo più e solo oggi a distanza di 30 giorni dalla mia uscita, che ho deciso di sistemare quelle poche cose che avevo nel borsone che rimase parcheggiato in casellario per parecchio tempo, ho trovato un tuo regalo... me ne hai fatti diversi, ma quella mascherina con il cuore rosso me l'hai donata tu ... ed è rimasta con me...la terrò sempre nelle mie cose più preziose e segrete. Preziosa come eri tu e con i tuoi



segreti nascosti (quelli più oscuri li hai condivisi a spizzichi e bocconi amari).

Sognavi tante cose belle. Questi due anni insieme di fila, mi ricordo quando stavi male o ti sentivi incompresa. Per mediare le cose venivi da me, e mi faceva piacere perché ti fidavi. Sapevi che non ti giudicavo...

Sì, mi manchi... mancavi tu nella lista delle mie sorelline lì dentro con la quale non vedevo l'ora di ritrovare fuori per bere un aperitivo insieme.... Invece ci ritroveremo un bel giorno insieme lì su nel reparto *Angeli di acciaio* e ci abbracceremo. Hai scelto troppo presto di smettere di sognare.



Il logo di **Sbarre di zucchero**, gruppo facebook creato dalle amiche di Donatela

Ma la tua missione, quella di dar voce con tutta la voce che solo tu eri capace di tirar fuori nella sofferenza patita lì dentro, è iniziata. Grazie a te.

Ilenia Bonin

Stava male Candy

Era un giovedì, era luglio... il 19 per capirci e faceva caldo, un caldo che lì dentro percepisci il doppio... stava male Candy, tanto male. Aveva fallito l'ennesima volta e non si dava pace per aver deluso di nuovo i suoi figli... aveva bisogno di aiuto Candy ma non veniva considerata da nessuno. Aveva fatto un incidente che le faceva patire molto dolore ad una gamba e nessuno la ascoltava. Stava ore ed ore attaccata al cancello dell'infermeria nella speranza di vedere un medico o una infermiera che la ascoltasse... ma niente!

Oltre alla sua già fragile condizione psicologica si erano aggiunti gli schermi: la chiamavano *paracetamolo*. Inaccettabile per me che sono sempre stata dalla parte dei più deboli.. Io avevo chiesto a tutti di poterla far salire in 2° sezione, avevo chiesto di provare a metterla in stanza con me. NON SI PUÒ: questa la risposta che mi risuona costantemente nella testa... sì perché io Candy l'avevo incrociata il mercoledì mattina davanti all'infermeria. Aveva lo sguardo assente.

Le avevo detto: "dai Candy, adesso cerco di farti tornare in stanza con me". La sua risposta è stata "Io sono già morta". Il giorno dopo l'ha fatta finita. Si è appesa alla fi-

nestra subito dopo aver preso il vitto... la scusa per accostare il blindo per mangiare ... invece il piatto è rimasto lì com'era... Aveva bisogno d'aiuto Candy e l'aveva chiesto in tutti i modi ma nessuno l'ha ascoltata.

Annarosa Lorenz

Pensando a Elvira

Dopo il suicidio di Elvira eravamo sconvolte. Ho chiesto di poter parlare con uno psicologo, mi è stato detto di no in quanto non definitiva. Poco prima del suicidio un'altra detenuta perse la mamma per covid, uno strazio vedere il suo dolore.

A Natale chiedemmo di poter fare una telefonata aggiuntiva alle famiglie, ci fu negato. Il primo gennaio un altro brutto episodio con una detenuta che protestava perché voleva chiamare il figlio, detenuto in un altro carcere, prima gli fu detto sì, poi no. Perché le proteste delle donne sono considerate capricci. Mai vista tanta sofferenza tutta insieme.

Eugenia Craciun

Un altro mondo

Sono stata dentro a Montorio sette lunghissimi mesi. Con Donatela Hodo e le altre ragazze. Posso dire che lì dentro è un altro mondo: quasi mi sono suicidata anche io per una assistente. Ho visto tantissima ingiustizia. Lì non hai diritti, nemmeno di essere donna. Ti trattano peggio di un animale. Il carcere femminile dovrebbe essere più controllato. È una vergogna! Anche il detenuti ha diritto e deve essere rispettato. I giornali scrivono di tutto e tu sei diffamato. Ancora oggi le mie cose sono sequestrate per una denuncia del mio ex. Cose non vere, eppure il giudice ti

manda in carcere quando ci sono tantissime altre misure cautelari! Il carcere è un grande commercio; e tutto lì costa.

Basta morte! Tutti meritano una seconda possibilità. E una misura cautelare giusta e dignitosa.

Raffaella Neres

Poesia per Dona

Grazie Dona ci ritroveremo a ballare tra le stelle come facevamo insieme in quella saletta. Nelle mie vecchie cose ho ritrovato le mie poesie E' a te che ne dedico una.

Dentro il mio carcere infinito

*Io questa giustizia
me la lego al dito*

Mi racconti la tua triste storia?

*Dimmi quando hai finito
Scusa amica non ti voglio
fermare*

*Ma ora insieme restiamo
a pregare*

*Satura è la via, e l'anima non
vuol più mangiar malinconia
Dio ogni tanto sbaglia qualche
ordinazione*

*Di porte se ne chiudono tante
si apre un portone*

Adelante

*ed è in quel preciso istante
che la bellezza della verità
si fa importante.*

La vita non è un carcere infinito

*Nessuno resterà impunito
e ognuno ne uscirà pulito.*

La ferita ci sarà

E nella pelle brucerà

*Non ti guardi indietro
è solo un brivido sulla tua pelle
che la libertà porterà alle stelle*

*E si grata perché la nostra storia
è una fra tante*

Ma unica e preziosa

Più del sole costante

Annarosa Lorenz

Gli orecchini di Dona

Alice, nome di fantasia, conquistato tra le mura di Montorio per il mio carattere spensierato, allegro, fantasioso e un po' tra le nuvole come il personaggio dei cartoon.

Mi fu dato proprio da Dona e Mic. Cercavo sempre di ideare modi strampalati per passare il tempo. Mi ricordo che con Dona, con dei semplici ferretti dei reggiseni avevamo avuto l'idea di crearci degli orecchini arrotolandoli su se stessi. Eravamo felicissime di avere creato quella meraviglia! Quando entri in carcere ti tolgono tutto, accessori di ogni tipo e riuscire a ricreare qualcosa di simile a dei pendenti per noi era gioia.

Grazie a Dona ho iniziato a porre più attenzione anche al look, ci teneva tanto lei. La conobbi proprio appena arrivata lì e, insieme ad altre ragazze, mi regalò moka e caffè per poter farmi almeno la colazione in quei momenti un po' particolari, passati in isolamento, dopo essere appena arrivata in carcere. Per me ricevere quell'accoglienza e soprattutto del buon caffè era stato oro. Appena concluso l'isolamento, Dona, capendo la mia passione per il caffè mi invitò nella sua stanza e mi regalò l'intero suo barattolo di caffè, aveva capito quanto ne andavo matta. Era una ragazza gentile, così l'ho conosciuta.

Con lei posso dire di essere diventata più attenta al look, al giusto abbinamento di vestiti e al make-up adatto. Ci teneva molto, era la persona giusta a cui chiedere consiglio per quanto riguardava l'estetica, era la sua passione e riuscì anche a convincermi a colorarmi i capelli di biondo. Le piaceva fare acconciature anche alle altre e far sì che rendessero al massimo... Dedicò un pomeriggio intero nell'impresa di aggiustare la mia chioma



arruffata. Risultato al top! Metteva tanto impegno e precisione in ogni cosa faceva, puntava sempre a raggiungere il risultato migliore possibile. Ci dedicava se stessa e il suo tempo... era molto esigente. Queste cose ci davano piccole soddisfazioni, trovare il profumo giusto, la terra adatta al proprio viso, abbinare il vestito ci faceva sentire meglio, ci faceva staccare da quel posto e ci rendeva contente dei miglioramenti di look e delle idee riuscite per valorizzarci. Era una brava ragazza Dona. Sarai sempre nei miei ricordi per quei momenti passati insieme. Pensavi di essere sola...Invece guarda qua.. Testina!!

Alice

Tutte con te

Ti trovi a riflettere. Leggi tutte queste testimonianze che ti fanno stringere il cuore.

Perché è vero, si sbaglia, si deve pagare, ma l'umiliazione quando chiedi un rotolo di carta igienica perché non hai i soldi per comprarla (la fornitura è di 4 rotoli scadenti ogni 15 giorni), la derisione, sentirsi chiamare cagne per un momento di condivisione autorizzato, la cattiveria gratuita no. E ti chiedi dove stia il senso di una detenzione così... che ti rende solo più cattivo o peggio ti porta alla disperazione ...

E poi abbiamo visto che succede.

Ma tu forse volevi che scopriremmo di essere amiche, amiche vere, unite da un legame che probabilmente ci porteremo nel tempo, perché la convivenza porta ad avere screzi, ma quando tu ci hai costrette a reagire, c'eravamo tutte!

Forse il senso del tuo gesto è questo.... e le più deboli si stanno dimostrando le più coraggiose nel raccontare quanto di brutto e di ingiusto ci sia.

Di una cosa puoi essere certa, nessuna molla!

Per te e per il tuo piccolo.

Micaela

Montorio/1

Ciao a tutti vi parlo un po' di me... sono stata una bambina sempre attiva, solare e intraprendente, ma ho avuto un'adolescenza difficile. La separazione dei miei genitori mi ha logorato l'anima. Non sono riuscita a metabolizzare e sono andata via di casa molto giovane. Ho fatto periodi buoni e tranquilli ma la voglia e la fretta di avere una famiglia tutta mia mi ha portata a legarmi a uomini sbagliati... Ho fatto molti errori e li ho pagati tutti a caro prezzo, ma nonostante le cadute mi sono sempre rialzata più forte di prima.

La mia prima carcerazione è stata alla C.C. di Genova Pontedecimo... ormai 20 anni fa... nulla da dire io lì NON SONO STATA MALE diamo a Cesare quel che è di Cesare... educatori presenti, direttore che, tutti e quando dico tutti, intendo TUTTI i giorni passava a salutare le detenute stanza per stanza e se qualcuna aveva bisogno lui era lì per aiutarci.... art. 21 subito se si era nei termini, insomma lì 20 anni fa ti aiutavano a reinseriti.

Dopo 15 anni mi sono ritrovata a scontare un vecchio definitivo di un

anno e 11 mesi e sono entrata a Montorio. Quando sono arrivata lì mi sono resa conto subito del degrado e la noncuranza della sezione femminile... tutte quelle ragazzine giovani, spaesate, e tra loro Dona incinta con una valanga di speranze e tanti progetti... io nel frattempo fuori avevo perso tutto: casa, lavoro, affetti, tutto. E' bastato un anno e mezzo lì e sono uscita come un fantasma. Per trovare una casa sono stata aiutata da chi, per fortuna, mi voleva bene.

Ma il lavoro? Tutti ormai vogliono il certificato penale e se hai precedenti e non hai un Santo in Paradiso è difficile. Infatti dopo 6 mesi con affitti arretrati da pagare e bollette non pagate ho fatto di nuovo una stupidaggine (io la chiamo sopravvivenza) che mi ha riportata a Montorio. Il reingresso in istituto è stato un pugno dritto in faccia: ho trovato tutto cambiato in peggio. Un coordinatore pessimo. Le violenze psicologiche erano all'ordine del giorno... a me personalmente per circa 50 giorni mi ha fatto perquisizioni in cella in piena notte, un giorno sì e l'altro no. Lavoravo in cucina e ogni giorno dovevo risistemare il casino che mi facevano. Era l'unico mezzo che aveva per piegarmi perché io ho sempre avuto un carattere forte. Secondo lui potevo essere una leader lì dentro, mentre io ero soltanto una donna reclusa che cercava di aiutare chi stava peggio di me.

Ho rivisto li Dona ed ero con lei quando fantasticava di potersi riprendere Adam. Stava bene, si era ripresa, aspettava solo di uscire e prendersi suo figlio... ma ero lì anche quando le hanno comunicato che Adam era stato adottato e non l'avrebbe più rivisto.

Io ora sono fuori. Finirò la misura alternativa tra un mese e non ho nessuno da ringraziare se non mia

sorella, mia mamma (che delusa, ci ha messo un po' a ripristinare il rapporto), Angela Stella, Giorgia Rampon e le Suore di Breganze oltre e ad andare avanti.

Annarosa

Montorio/2

Sono stata arrestata a gennaio 2011 per reati di spaccio. Dopo mesi di detenzione ho cominciato a sentire dolori fortissimi alla pancia. Sono stati chiamati più volte medici di guardia ma ognuno diceva che era un virus intestinale o una indigestione. Io continuavo a star male.

Dopo 16 giorni di sofferenza ho cominciato a vomitare sangue e finalmente si sono decisi a richiamare il medico di guar-

dia...per mia fortuna ho trovato un medico che non sapendo cosa avevo ha deciso di mandarmi in pronto soccorso d'urgenza. Il mio calvario inizia lì: sala operatoria d'urgenza, perforazione intestinale. 11 ore d'intervento, 4 mesi d'ospedale, varie infezioni.

L'ingresso in pronto soccorso diceva: *arrivata in gravi condizioni per negligenza dell'amministrazione sanitaria penitenziaria.*

Quando sono tornata ho continuato avanti e indietro dagli ospedali per controlli e medicazioni altri 4 mesi con 2 drenaggi, flebo ecc. il resto lo sai. Ho una ileostomia per colpa della loro negligenza. Ho sporto denuncia, 6 anni di continui rinvii.

Stefania



Foto realizzata nel carcere don Bosco di Pisa nell'ambito del reportage della Camera penale di Pisa. La foto è stata esposta nella mostra *Come sabbia sotto il tappeto*

Montorio/3

Nove Novembre 2017, entro nel carcere di Montorio. Era la mia prima detenzione in carcere. Dopo una notte di maltrattamenti finalmente riesco a sdraiarmi nello scomodo letto di quella piccola cella. Ero abbastanza spaventata, avevo solo 23 anni, ero in astinenza e ovviamente il metadone l'avrei ricevuto solo dopo l'ok del Sert che arrivò alle 4 di pomeriggio. Sono stata accolta dalle altre ragazze inizialmente, anche perché fino al primo colloquio non hai soldi, vestiti o altro. Passavo le giornate con le ragazze conosciute lì dentro che mi spiegavano come funziona il sistema.

Ricordo bene il coordinatore del carcere femminile, un uomo alto e prepotente, non mi spaventa dire come era perché era cattivo e a parere mio odiava le donne e secondo me un uomo che coordina un carcere femminile non è giusto.

Se chiedevi di essere messa in cella con un'amica anche per poter passare questo periodo di reclusione in una maniera più leggera, prima di darti l'ok ti faceva pensare le pene dell'inferno.

Abbiamo passato tre mesi a regime chiuso, in piena estate, in tre in cella senza poter uscire. Se ci lanciavamo del caffè o dello zucchero da cella in cella venivamo richiamate. Capitava anche che lo zucchero lo intercettasse l'agente... e allora non te lo dava più.

Venivamo trattate come bestie, come se le guardie avessero schifo di noi. Il femminile non ha la doccia in cella e potevamo lavarci un giorno sì un giorno no, in estate se ti intrufolavi nelle docce nel giorno in cui non toccava a te venivi richiamata, ma noi ci andavamo uguali! Sono stata a Montorio poco più di un anno, le giornate erano tutte uguali, ma cercavamo di farcele

passare nella maniera migliore, tra amiche, ad ascoltare la musica, a cantare a squarciagola, farci i capelli, caffè e tante risate, pianti, litigate, insomma si cercava di fare sembrare tutto normalità. Ma poi entravano le guardie alle quali dava fastidio se cantavi, ridevi e ovviamente ti facevano smettere. Penso che il carcere per le donne sia straziante, a Montorio non abbiamo corsi, scuola, attività, sono ben poche quelle per donne. Le guardie sono sempre incazzate e incattivate, erano poche quelle con un cuore... dopo un anno sono entrata in comunità a San Patrignano dove ho finito di scontare la mia condanna e ho fatto 3 anni e mezzo lì anziché in carcere e ora posso dire di aver cambiato vita. Se fossi rimasta in carcere sicuramente sarei peggiorata ma ora posso dire di avercela fatta. Lavoro, pago l'affitto, le bollette, vado in palestra e la domenica al lago, ho una vita normale ed è la prova che chiunque può farcela. Se solo Dona si fosse data tempo.

Martina

Care concelline

Sono entrata in carcere a Montorio l'8 marzo del 2020. Appena arrivata ero terrorizzata, non avrei mai pensato che nella vita mi potesse succedere una cosa del genere, più mi guardavo attorno più non mi capacitavo di come avessi fatto a finire lì dentro, in un posto del genere, freddo, triste, orribile ma allo stesso tempo con delle persone da un cuore grande, delle persone che mi hanno aiutato in tutto e per tutto. E lì ho conosciuto, oltre alle concelline migliori del mondo anche altre ragazze con cui ho legato molto e la nostra grandissima Dona e dall'inizio



fino alla fine di quel percorso pieno di ostacoli tutte loro mi hanno accompagnata sempre nel dolore, nella disperazione, nello sconforto, nella rabbia in tutto. Se non fosse stato per tutte voi ragazze io non so se sarei qui a raccontare questo. So solo che mi strappavate tanti sorrisi e non mi lasciavate mai sola per non farmi sprofondare nei miei mari di lacrime. Ho fatto più di due mesi senza sentire la mia famiglia e il mio compagno e voi eravate lì. Io uscivo di testa e voi eravate lì, piangevo, mi disperavo e voi eravate sempre lì. Colgo l'occasione per ringraziare ancora con tutto il cuore tutte voi, come vorrei ringraziare ancora Dona come l'ultima volta che ci siamo viste prima di uscire. Ti voglio bene stronza. Non dovevi fare così che come tutte eravate lì per me, noi c'eravamo tutte per te e ora ci hai lasciate qui. Tutte a combattere senza di te che eri la più cazzuta di noi messe assieme. Perché non accada più quello che è successo a te e a tanti altri detenuti, che non siamo carne da macello buttati là al troppo freddo, al trop-



Foto realizzata nel carcere don Bosco di Pisa nell'ambito del reportage della Camera penale di Pisa. La foto è stata esposta nella mostra *Come sabbia sotto il tappeto*

po caldo, con l'acqua ghiacciata pure d'inverno, nel degrado più totale.. Combatteremo affinché non succeda più.. Per te Dona, per noi e per tutti i detenuti.

Marta (nome di fantasia)

Noi, ribelli Shqipë

Ciao Bionda Ribelle, sono anni che ci conosciamo, sin dai tempi delle medie. Tu e mia sorella compagne di classe. Ti vedevo di pomeriggio al parco con i vostri compagni poi ti ho perso di vista e purtroppo ti ho rivista un giorno su in city a Verona: eri cresciuta, cambiata. Mi salutasti quel giorno e poi per un periodo lungo non ti ho più incrociata fino al giorno in cui per caso ci siamo viste in un bar: abbiamo fatto aperitivo, siamo andate a ballare e da quel giorno abbiamo iniziato a vederci più spesso fino al brutto giorno che sei finita dentro...poi per caso ci beccavamo; eri sempre di fretta perché poi dovevi prendere il bus per tornare a Castel D'Azzano, dalla tua famiglia...ne

abbiamo passate tante, tra piccoli litigi, pomeriggi spensierati. Eravamo simili: Shqipë testarde, orgogliose, matte, spiriti liberi ma dal cuore puro, grande. Un giorno, era il 3 maggio del 2021, il destino ha voluto che ci incontrassimo in quel posto non adeguato per due come noi e per tante altre donne e ragazze. Mi ricordo come fosse ieri appena entrata corsi nella tua cella: eri lì giù di morale, sempre a letto, un po' *rinco*. Ti ho chiamata, *onu* alzati, sono io sono qui. Ricordo che di pacca ti sei alzata, m hai detto che ti dispiaceva che ero lì, m hai chiesto di cosa avessi bisogno. Da quel giorno siamo state sempre attaccate: io ho supportato te nel farti muovere da quel letto e farti tornare il tuo sorriso, la tua voglia di essere al centro dell'attenzione, truccata, capelli perfetti. Da lì iniziò la nostra esperienza, brutta ma bella da una parte perché noi e le altre ragazze non ci lasciavamo sprofondare in depressione, ci si dava sempre una mano, partita a carte,

cucinare i l tuo piatto preferito albanese. Quando ero fiacca e giù di morale mi facevi le *qofte* (polpette a modo nostro), la salsa *tzatziiki*. E andavamo a rompere alla Miki ...Miki il nostro avvocato! E litigavamo... e come due matte poi ridevamo come se nulla fosse accaduto. Un abbraccio, un piantino e via e tornavamo in pista più forti di prima. Non so rispondere alla domanda che si fanno tutti del perché di questo tuo gesto coraggioso ma inaspettato e stupido che mi fa incalzare... Non è un gesto da te. Non hai mollato cazzo anche in situazioni più difficili. Perché? Ne avrei di cose da dire e raccontare, ma mi fermo qui... ora almeno sono certa che ti sei liberata di tante paure e sofferenze.

R.i.p Shqipë

Edy

Candy....
Una ragazza difficile? No signori perché una ragazza *sinta* è nata libera ed è ovvio che fa ancora più fatica di una gaggi (come mi chiamava lei)....nessuno la capiva eppure bastava poco.

Prima di venire in stanza con me dormiva tutto il giorno poi con me il risveglio da quel torpore che le logorava l'anima....aveva bisogno di qualcuno che le chiedesse come stava....che le dicesse "dai che ti aiuto a scrivere una lettera a casa"....aveva un problema alla gamba Candy un brutto incidente le aveva lasciato chiodi viti che si facevano sentire per la maggior parte della giornata.....aveva provato a lavorare Candy, ma i dolori non le permettevano di stare seduta su scomodi sgabelli 7 ore al giorno per 300 euro al mese o poco più, ma tutti a giudicare e nessuno a provare a *capire*.... aveva solo bisogno che qualcuno ogni tanto le chiedesse "Candy hai bisogno di qualcosa?".

E noi, le ragazze della sezione c'eravamo, ma chi avrebbe dovuto aiutarci no, per Candy non c'era niente, non c'erano i beni per la pulizia personale, non c'erano buste e bolli per scrivere a casa non c'era un maglione se aveva freddo....era un'emarginata e da sola non ce la faceva.....era dentro da più di un anno Candy e il tempo non le passava mai, a marzo venne in stanza con me fino al 28 luglio giorno del fine pena e da marzo a luglio si è ripresa e il tempo le è volato.....purtroppo a dicembre dello stesso anno è rientrata e stavolta non mi hanno permesso di aiutarla....lei non ce l'ha fatta e il 19 luglio dopo 7 mesi di agonia ha deciso di farla finita tra l'indifferenza di chi non ha *voluto* capire....

Annarosa

La schiena rovinata
Una cicatrice che difficilmente se ne andrà
Dal corpo e dall'anima
Una puntura fatta male
Un dolore sottovalutato
Una infezione
Un intervento chirurgico
Una denuncia

La mancanza della famiglia mi faceva male, tanto male, e stare senza miei figli è stata davvero dura. I colloqui per me erano rari, mio marito e miei figli vivevano lontani, mio marito per lavoro andava spesso a Verona ma non era possibile venire a trovarmi perché i colloqui erano solo al sabato. Con una telefonata di 10 minuti alla settimana era dura, poi dovevo decidere se chiamare mia figlia più grande che non vive più con loro perché via per lavoro o i miei figli più piccoli. Generalmente chiamavo i più piccoli, avevo la chiamata extra ma non la usavo per chiamare quando ero giù di morale, la usavo solo quando c'era un'estrema necessità. E così passavo la mia giornata a piangere e dormire, non riuscivo a vedere alcuna speranza, e riuscivo a dormire tanto perché dopo che ho provato a farla finita la psichiatra mi ha prescritto tranquillanti e psicofarmaci. Psichiatra che in un anno ho visto tre volte. Lì dentro è difficile avere anche una visita medica. C'è sempre la scusa che i dottori sono nel carcere maschile e che lì erano in tanti. La mala sanità lì dentro è all'ordine del giorno, così tanta che avevo anche paura di avere bisogno, siamo state trattate peggio delle bestie, le altre detenute cercavano di darmi forza, sono molto grata ad ognuna di loro per quello che hanno fatto per me.

Leticia de Oliveira

Io e Dona ci siamo conosciute in carcere ed è stato subito amicizia. Abbiamo tra-



scorso 2 anni e mezzo e contrariamente al pensiero comune che siano stati anni lunghi da passare, per noi è stato come rivivere l'adolescenza, come in un college. Eravamo un gruppetto di ragazze spensierate che

frequentavano corsi, che condividevano ogni minuto della giornata con serenità e molto spesso divertendoci. Tra di noi non ho mai sentito la parola morire. Ecco perché ad oggi ancora non riesco a metabolizzare questo gesto assurdo. Mi faccio tante domande anche se nessuna risposta cambierebbe la realtà della mia amica Dona ma forse sarà proprio lei a darci tante verità. Ti porto nel mio cuore.

Ilenia Sartor

Dona e il piccolo Adam

Eh già. Perché in carcere non si smette di essere madri. Perché la sofferenza più grande è poter telefonare ai figli 10 minuti a settimana. Perché quei 10 minuti li devi gestire...Perché le donne parlano di sofferenza quando ripensano alla detenzione.



Ora penso sarebbe importante iniziare a parlare anche di una legge che criminalizza le persone con dipendenza. Non è una materia che posseggo a fondo, ma ogni volta che entro in carcere, la maggioranza delle persone detenute che incontro hanno problemi con le dipendenze, le altre sono in carcere per spaccio. La radice è la stessa. Queste persone, almeno nei circondariali, rappresentano la stragrande maggioranza delle persone detenute.

Per cui, da una parte c'è la questione di genere e dell'incompatibilità con una struttura pensata, creata e diretta da uomini (anche le donne che dirigono un carcere spingono un modello maschile anche laddove provino a fare un segno diverso). Dall'altra abbiamo leggi inique e criminalizzanti che sfornano problemi anziché risolverli.

Grazia Grena

I detenuti le telefonate le pagano, difficile comprendere perché in caso di evidente difficoltà non si possa concederne una in più.

Arriva un momento
in cui dici basta!
Cambi!
Smetti!
Nessuno crede in te!
Trovi la forza,
un giorno dopo l'altro!
Ce la fai da solo!
Noi tutte orgogliose
di te!

Prima di essere una persona che sta male sei un detenuto. E i detenuti, aspettano, sempre, anche quando stanno male

IL CORAGGIO DELLE DONNE

Io e Grazia Grena parliamo di questo gruppo, nato all'improvviso, per rabbia, per dire basta. Io sorpresa dai ragazzi che si vogliono unire, lei dice: "Le donne hanno qualcosa che a loro manca. Sanno essere sorelle". "Alle donne difficilmente interessa scalare il potere, ma sono bravissime nel tessere relazioni tra pari". Sempre io contenta dell'unione, del coraggio, della grinta di tutte. Lei: "Me lo aspettavo, le donne hanno capacità di resistere, di re-agire, di vivere momenti grandi".

Grazia dedica una poesia a noi, a tutte le donne:

Mantenere le distanze
dai pensieri tossici
dal senso di colpa
e dalla vergogna.
Igienizzare gli angoli del cuore
da chi hai lasciato andare.
Coprirsi gli occhi
davanti all'ipocrisia
e procedere.
Coprirsi la bocca
davanti alle provocazioni
e procedere.
Coprirsi le orecchie
davanti alle critiche sterili
e procedere.
Far entrare aria
e spalancare le vedute strette.
Scegliere 5 persone
migliori di te in fatti e parole
e offrirgli un posto
a tavola e nel tuo cuore.
Evitare in ogni modo il contatto
con i qualunquesti,
i perbenisti,
i pressapochisti,
con quelli in cerca di una scusa,
con gli adagiati
sul divano del lamento.
Farsi contagiare
solo dagli inquieti,
dagli acrobati del possibile,
da chi non vede l'ora.
Se non ne conosci nessuno,
cercali.
Di gente che vuole vivere
è pieno il mondo.

A Francesco Marino

Un anno dopo

Il carcere uccide anche dopo. Il carcere ti fa conoscere la morte, te la fa vedere nei corpi dei tuoi compagni di cella appesi alle lenzuola. In carcere se ne parla...alla fine ti ci abitui, qualcuno si taglia, qualcuno fa finta. Qualcuno no. E qualcuno mette fine alla propria vita dopo essere uscito. Francesco Marino si è ucciso l'8 agosto di un anno fa. Era libero, alle sue spalle lunghi periodi di carcerazione e tante sofferenze. Lo ricorda l'amico Antonio.

Ciao fratello mio, ti scrivo queste parole sperando che arrivino a te con la stessa velocità di cui sei andato via da noi tre...

Fino al giorno prima di questa inaspettata e maledetta notizia, siamo stati insieme, abbiamo condiviso moltissime cose, non saprei da dove incominciare, abbiamo condiviso la passione per il vestirsi bene e con tanto stile, come la passione delle scarpe della Jordan, la passione per i tattoo, o della musica, che ci ha fatto evadere dalle nostre sofferenze...

Passo dopo passo, siamo tornati indietro nel tempo, dove ci siamo legati tanto da diventare fratelli per scelta, ricordandoci di quanti momenti abbiamo passato insieme, dove i nostri cuori, i nostri pensieri erano chiusi tra quattro mura, che queste mura, di sofferenza ne ha tanto quanto noi, ricordavamo gli scherzi che ci facevamo, le risate, le nostre lunghissime chiacchierate, a parlare dei propri problemi, delle nostre incertezze e fragilità, così da sollevare l'animo e sostenerci l'un l'altro.

Tu fratello mio, eri lì, sempre pronto a stendermi la tua mano così da potermi rialzare e reagire quando ero giù, lo facevi con una semplice banale parola, con un semplice gesto, anche con un semplice sorriso, quel sorriso che nascondeva le tue debolezze, quel sorriso che sovrapponeva qualsiasi tipo di sentimento, quel sorriso che sapeva sfiorare il cuore di molte persone, lasciandogli un segno indelebile.

Quel sorriso che porto con me quando vado a dormire, per poterli sognare, sognare che si potesse tornare indietro nel tempo, tornare indietro, per riavere quel telefono in mano e risponderli alla tua chiamata, per ascoltare la tua voce per pochi istanti così da allungarti la mia mano da poterti rialzare, non lasciarti scappare e stringerti forte, in un abbraccio fraterno, in un abbraccio eterno...

Sei volato in cielo senza neanche salutare, ma chi muore vive nel cuore di chi non vuole dimenticare.

Antonio Lerino

INCONTRO CON SUOR

Gli uomini morti

di **CLAUDIO BOTTAN**

Non si parlava ancora di sorveglianza dinamica nel 2012, e quello di Vicenza era probabilmente uno dei peggiori penitenziari d'Italia. Ogni scusa era buona per uscire dalla cella in cui si rimaneva chiusi per ventidue ore al giorno: visita medica, messa, colloquio con la psicologa o un libro da prendere in biblioteca nei giorni assegnati; persino quando si è presentata l'occasione per partecipare a un incontro con una suora, non ci ho pensato due volte e mi sono messo in lista. Di cosa di trattasse mi importava poco pur di evadere per due ore.

In chiesa eravamo in tutto una trentina di detenuti, pochissimi rispetto all'eccezionalità di ciò a cui avremmo assistito di lì a poco. Di fronte a noi c'era Sister Helen Prejean, forse il volto più famoso al mondo nella battaglia contro "l'omicidio legalizzato", la pena di morte, anche se è nota ai più per l'interpretazione che ne fece Susan Sarandon in *Dead Man Walking*. Quel film degli anni Novanta, che fece vincere l'Oscar all'attrice, portava sul grande schermo il libro con cui la suora cattolica denunciava l'ingiustizia della pena capitale e di come, quando lo Stato uccide in nome della comunità, abbassa tutta la comunità al livello di chi uccide.

Abbiamo ascoltato Sister Helen raccontare del suo primo braccio della morte, nella prigione "Angola" in Louisiana. Un amico che lavorava con i carcerati, incontrato casualmente per strada, le chiese di avviare una corrispondenza con un "dead man walking", così vengono chiamati negli Usa i condannati a morte. Accettò, l'amico le scrisse un nome: Elmo Patrick Sonnier, numero 95281. Avrebbe rappresentato per lei il passaporto per un viaggio che dura ormai da quattro decenni...Tra i due iniziò una fitta corrispondenza, poi la suora andò a trovare il ragazzo. Impossibile per lei dimenticarsi quel giorno: "L'ingresso di Patrick nel parlatoio era annunciato dal rumore delle catene che strisciavano per terra. Lo guardai attraverso il vetro: disprezzavo il suo crimine, ma vidi gli occhi di una persona, non di un mostro". Non ebbe mai il permesso di toccarlo, poteva soltanto appoggiare le mani sullo schermo che li separava. Poi l'ultima Messa, celebrata poco prima dell'esecuzione sulla sedia elettrica, il 4 aprile 1984. Suor Helen è rimasta con lui, e poi con molti altri condannati, nelle ultime ore. Quella prima volta, tornando a casa, dovette fermarsi prima di aver fatto molta strada: doveva vomitare a causa del rituale disumanizzante a cui aveva assistito. Da allora



Suor H

HELEN PREJAN

che camminano

Il più grande carcere degli Stati Uniti - con cimitero interno - ospita circa cinquemila persone condannate a morire in una cella, senza speranza. Una condanna a morte, una morte lenta

è andata avanti a testa bassa. Il suo impegno sta contribuendo a far cambiare l'opinione pubblica degli americani, un lavoro orientato anche alla costruzione di alleanze con i parenti delle vittime. Devastante il percorso delle famiglie delle vittime, che dopo l'esecuzione leggono pubblicamente un messaggio scritto dagli uffici del governo con cui ringraziano le autorità federali perché riconoscono che giustizia è stata fatta.

“Gioire della morte di un essere umano, per quanto colpevole, è un secondo trauma per coloro che hanno perso una persona amata”, ci raccontava la religiosa.

Lo scorso mese di agosto la suora, oggi 83enne, ha

presentato online un progetto che spalanca una porta sul penitenziario statale della Louisiana, comunemente conosciuto come *Angola*. Il più grande carcere di massima sicurezza degli Stati Uniti ospita circa cinquemila persone condannate a morire in galera, senza speranza, senza possibilità di libertà vigilata. Una condanna a morte, una morte lenta. L'equivalente del “fine pena mai” che invochiamo a gran voce quando chiediamo di buttare le chiavi, la morte per pena che il nostro ordinamento definisce “ergastolo ostativo”.

Una struttura, Angola, dotata anche di un cimitero che è già sold-out e di uno in costruzione. Della stragrande maggior parte di questi detenuti, per lo più uomini e in misura prevalente neri, non si sono più avute notizie da quando sono stati rinchiusi per il resto della loro vita, nascoste alla vista, nascoste alla mente. Le storie di chi sono diventati, i loro cambiamenti dopo dieci, venti, trenta o anche cinquant'anni, ancora imprigionati, raramente vengono raccontate.

Un coraggioso progetto di storytelling, che ha richiesto oltre cinque anni di lavoro ad un'equipe di attivisti, ci permette ora di incontrare più di cento *ergastolani condannati a morire in carcere*. Per farlo bisogna collegarsi a **Visiting Room Project.org**. Guardate le facce. Sceglietene uno guardandolo negli occhi, poi entrate nella “sala colloqui” dove è seduto in attesa di condividere con voi le sue parole. Le loro storie intrecciano narrazioni di squallida violenza carceraria, riflessioni sull'infanzia e sulla famiglia e un desiderio di pietà. Tra le interviste più toccanti della Visiting Room c'è quella a Sammie Robinson, incarcerato dal 1953. All'epoca il presidente degli Stati Uniti era Eisenhower e sarebbero

passati altri 16 anni prima dello sbarco sulla Luna. Sammie aveva 17 anni. Con la testa tra le mani, racconta le violenze subite durante i famigerati anni di Angola, la prigione più brutale d'America.”Ho bisogno di uscire”, dice, scuotendo la testa apparentemente incredulo. “Potrei andare da qualche parte e guadagnarmi da vivere”. Robinson è stato il detenuto più longevo di Angola. È morto nel 2019, all'età di 83 anni, mentre era ancora in quel carcere. Aveva trascorso 66 anni lì dentro. Ad Angola, intanto, si pulisce quotidianamente la stanza delle esecuzioni del penitenziario statale, anche se è da molto che un condannato non si sdraia sulla barella imbottita di nero per l'iniezione letale.

Le battaglie di Sister Helen -infatti- hanno portato ad una moratoria, che dal 2010 ha sospeso le esecuzioni dei condannati, ma ora è scaduta e si teme per la sorte delle 69 persone che si trovano nel braccio della morte, tra le quali una donna. Difficilmente lascerete la sala colloqui del Visiting Room Project intatti, con le vostre certezze. Sono convinto che ci tornerete ancora, e poi ancora.



Helen Prejan con Sean Penn

Ill.mo presidente Mattarella ... faccia rispettare la Costituzione

Ill.mo Presidente Mattarella

Siamo le donne detenute nel carcere di Torino, ci rivolgiamo a Lei in quanto garante della Costituzione chiedendoLe di riportare l'attenzione della classe politica sul rispetto della dignità e delle possibilità che la carta costituyente sancisce per tutti i cittadini: reclusi compresi.

Questo sistema penale e penitenziario è fallimentare, genera recidiva e non reinserimento, è un sistema pieno di storture e disuguaglianze. In questo riflette le stesse problematiche della società "libera", non c'è niente di più pericoloso del creare invidia sociale e conflitti fra gli "ultimi". A noi tutto ciò appare gravissimo, siamo un Paese degradato per quanto riguarda i temi sociali e del rispetto dei diritti delle libertà. Durante il discorso per il Suo giuramento ha esortato il parlamento ed il governo a riportare la centralità del diritto e le garanzie per la dignità di tutti. Al centro delle loro azioni; non hanno ascoltato neppure Lei che è il Presidente della Repubblica; è preoccupante!

A breve ci saranno le elezioni, molti di noi oltre che la libertà, hanno perso anche il diritto di voto, non potranno esprimersi e saranno rappresentati, molto probabilmente, da persone con idee in cui non si riconoscono; inoltre la campagna elettorale tace su temi come la giustizia, l'equità, il rispetto delle garanzie di tutti che invece sono temi centrali per uno stato che si definisca di diritto... abbiamo letto però dichiarazioni di esponenti politici che credono che la sicurezza della società esista facendo marcire la gente in galera...

Abbiamo letto che ci sono esponenti politici che sono garantisti in base alla classe sociale d'appartenenza; altri invece che credono nel giustizialismo penale e che soprattutto vorrebbero modificare l'art. 27 della Costituzione. Praticamente risponderebbero all'emergenza carceri e sicurezza legalizzando la "vendetta di Stato" e la "legge del Taglione" ... in Italia esiste già la morte per pena (che è tutto dire...) a che deriva arriveremo? Torneremo al medioevo? L'attuale Governo, che è stato definito il Governo dei migliori al tempo del suo insediamento, nulla ha fatto di concreto per chi vive e lavora in carcere, ora è in carica per gli "affari correnti": nonostante le troppe morti, il sovraffollamento, il caldo torrido, la scarsa igiene, la carenza d'acqua... L'inesistenza di cure sanitarie e di personale adeguato in ogni settore, non ci considera persone e non attua alcun decreto. Non siamo parte degli affari correnti!?

Gentile Presidente, siamo state condannate in nome del popolo italiano, il quale siamo certe non si aspetti e non voglia che le persone che riescono ad uscire dal carcere ne escano come persone peggiori. Invochiamo un suo intervento perché tutto ciò non accada. La ringraziamo per la sua attenzione.

**Dal carcere "Lorusso-Cutugno" di Torino
17/08/2022**



In ricordo di Goliarda Sapienza Per conoscere il carcere,

di IRENE CIAFARDONE

“A casa mia si diceva che il proprio paese si conosce attraverso il carcere, l'ospedale e il manicomio”. Oltre quarant'anni fa la scrittrice Goliarda Sapienza, pronunciò queste parole durante un'intervista con Enzo Biagi, ma nessuno riusciva davvero a prendere sul serio una donna che parlava di utopia e libertà, dicendo che la fantasia deviata può portare alla grande delinquenza. Cresciuta in assoluta libertà dai vincoli sociali, figlia di un avvocato socialista e della prima dirigente donna della Camera del lavoro di Torino, Goliarda sin da giovane ha cercato nel cinema e nella letteratura l'essenza vera degli esseri umani.

Tra i fatti più emblematici della vita di questa grande donna, c'è sicuramente il periodo di detenzione nel carcere di Rebibbia: tre mesi in cella, nel 1980, per un furto di oggetti in casa di un'amica. Uscita da Rebibbia, che lei ha chiamato “università, perché il carcere istruisce”, Sapienza affermò di aver voluto sperimentare la detenzione per morire civilmente e rinascere integralmente sé stessa, attraverso un catartico periodo nel mondo degli emarginati.

Nella casa circondariale scopre un nuovo senso del tempo, l'apatia e la differenza tra classi sociali, ma

Fine Pena: ora. Un libro che è un viaggio all'interno dell'uomo, che ci fa scoprire l'umanità racchiusa in tutti noi con la speranza che le sofferenze patite dentro il carcere da Salvatore portino ad una revisione di norme vessatorie e crudeli. Un libro per il superamento dell'ergastolo.

di CRISTIANA ANTONELLI

Nel 1985 si è celebrato a Torino un maxiprocesso alla mafia catanese che è durato ben due anni. Presidente della Corte d'Assise è stato il magistrato Elvio Fassone, che ha ricoperto il ruolo di componente del CSM e poi Senatore per due legislature.

L'esperienza processuale

maturata dal 1985 al 1987, segna fortemente l'uomo Fassone che ci ha lasciato testimonianza nel libro “Fine pena: ora” (Sellerio) e arrivato alla ventunesima edizione. Gli imputati sono ben 242. Tra essi c'è il giovane Salvatore che ha alle sue spalle un vissuto altamente criminale. L'incanto processuale con quest'ultimo non segnerà solo la vita di Fassone, Presidente della Corte d'Assise, ma anche di Salvatore, condannato all'ergastolo. Questa circostanza si tradurrà in una eccezionale corrispondenza

Goliarda Sapienza

Carcere un Paese si deve osservare l'ospedale e il manicomio

anche tanta complicità con le altre detenute, la potenza di un suono familiare che riesce a calmare, la genuinità che nel mondo di tutti i giorni si perde. Iuzza - nomignolo di Goliarda bambina - ne "L'università di Rebibbia", pubblicato nel 1983, racconta la sua esperienza attraverso gli occhi suoi e quelli delle altre studentesse dell'Università.

Il concetto principale che la scrittrice vuole tramandare è quello del tempo carcerario, composto da intervalli confusi ma allo stesso tempo estremamente ripetitivi: colazione, ora d'aria quando è concessa, pranzo e cena se così possono esser definiti, qualche parola scambiata con qualcuno, senso di impotenza... In uno dei passi di spicco del libro Goliarda Sapienza narra di come può essere difficilmente gestita la routine del carcere, poi parla del silenzio e della ripetitività "possono portare la mente ovunque, ma non c'è mai troppo spazio per la fantasia". La fantasia, facoltà dello spirito benigna e maligna, può portare ad immaginare un volto familiare ed amato per sentirlo vicino, ma può anche portare al pensiero suicida: "Devo riuscire a fermare la fantasia e attenermi solo ai gesti e ai pensieri che mi possono aiutare a superare tutto con il minimo di sofferenza. Non tuffarsi nella sofferenza, altra tentazione quasi voluttuosa in confronto

alla solitudine che senti intorno [...] Fermare la fantasia. Ripeto questa frase nella mente come al tempo della scuola quando si mandava a memoria una poesia che non si capiva. Io che ho fatto uno strumento della fantasia, che l'ho studiata tutta la vita per acuir-la, liberarla, renderla agile il più possibile, mi trovo ora a doverla uccidere come si farebbe col peggiore dei nemici". Questa è una delle testimonianze di Goliarda sul carcere tratta da "L'università di Rebibbia": poche righe fanno emergere quanto lei sia stata una donna alla costante ricerca dell'essenza di ogni cosa.

Riporto un frammento dell'intervista con Biagi:

Goliarda Sapienza: Quando mi sono trovata dentro al carcere ho visto che la realtà è sempre diversa da quella che si pensa, anche le persone sono diverse. Ho imparato che si è fatto pochissimo nel nostro paese per il carcere.

Enzo Biagi: Questo lo sanno tutti anche senza andarci!

Goliarda Sapienza: Sì, ma andando lì lo tocchi con mano. Lo tocchi con mano ed è terribile vedere che lì dentro c'erano tutte persone come lo sono io".

Nel 2010 da un'idea della giornalista Antonella Boletti Ferrera, in ricordo di Goliarda Sapienza, è nato il Premio letterario riservato a detenuti, Goliarda Sapienza "Racconti dal carcere".

Riflessioni di Elvio Fassone, magistrato

Salvatore... fine pena ora

za durata ventisei anni. Come si legge nel libro "Questa può essere una storia come tante. Sono molte, per fortuna le persone che intrattengono corrispondenza con i detenuti. Sono molti, purtroppo, persino i detenuti che si tolgono la vita. Ma questa vicenda ha un particolare che credo la differenzi dalle altre. All'inizio della storia c'è qualche cosa che l'ha messa in moto, qualcuno che ha pronunciato la condanna di Salvatore all'ergastolo, segnato la sua vita e poi, in qualche misura, lo ha

accompagnato per ventisei anni. Quel qualcuno sono io".

In realtà ogni condanna all'ergastolo che sulla scheda personale del detenuto viene riportata come "fine pena mai", suona come un macigno che chiude un sepolcro, nonostante oggi la tecnologia, con sarcasmo, abbia sostituito le tre parole con l'anno 9999. La condanna e l'epilogo della vita di Salvatore mettono di fronte il giudice e il detenuto ma anche due uomini in uno scarto generazionale quale quello tra un padre

e un figlio. "Per quanto tedioso, il processo ha una sottile efficacia pedagogica. Le regole elementari del contraddittorio...; la logica dell'argomento che prevale su quella delle contumelie urlate...; la pazienza nell'osservare le regole, anche quelle apparentemente solo formali; la puntualità nel cominciare, la compostezza delle parti processuali... tutto questo sembra aver compiuto una piccola opera di civilizzazione anche dentro quella umanità rozza e truculenta. Percepiscono, insomma,

che esiste un modo diverso di rapportarsi con gli altri, con la vita. O è una mia illusione?"

Nelle ultime battute del processo, a fine di una delle udienze Salvatore incontra il giudice. Lo scambio delle parole avviene su un piano umano che si è creato in quell'aula bunker di tribunale: "Presidente lei ce l'ha un figlio? ...Glielo chiedo ...perché le volevo dire che se suo figlio nasceva dove sono nato io, adesso era lui in gabbia; e se io nascevo dove è nato suo figlio, magari ora facevo l'avvocato, ed ero pure bravo".

L'alibi della "catena della colpa" legata al ghenos (=stirpe), non può



CONTINUA DA PAG. 21

trovare le giustificazioni a gravi reati ma ogni pena inflitta non può prescindere dall'impegno rieducativo, come cita l'art. 27 della Costituzione italiana "...Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

Cosa spingerà, una mattina, il giudice o l'uomo Fassone o entrambi, a prendere un foglio e una penna e cominciare a scrivere "caro Salvatore"? La risposta, forse, in queste parole dette da uno degli imputati: "Lei ci tratta da omini".

"Fine pena: ora" è un libro che apre a tante riflessioni non solo a livello umano, ma anche sul sistema detentivo, in particolare sulla giustizia riparativa.

"Salvatore è un condannato all'ergastolo...E' stato condannato per quindici omicidi e altri delitti vari. Subito dopo la condanna, molti anni fa, aveva iniziato un cammino faticoso per cambiare vita: seguiva tutti i corsi che i vari penitenziari istituivano, era addetto alla cucina, faceva i lavoretti che capitavano, si era rivelato attore di talento nel gruppo di lavoro penitenziario. Aveva trovato un lavoro presso un vivaista ed era ormai in attesa della semilibertà. In galera non è facile convincere l'istituzione che ormai sei rieducato, specie quando sei etichettato come individuo ad alta sorveglianza...".

Senza dubbio questo iter rieducativo è complesso e deve fare i conti con le fragilità della natura umana; se consideriamo, infatti, l'alta percentuale di recidiva nel tornare a commettere i reati, una volta scontata la pena, può essere anche giudicato in qualche modo fallimentare. Ciò nonostante, l'esperienza rieducativa continua ad avere una forte valenza, in

quanto apre comunque un varco nella coscienza, non solo di chi è condannato a scontare la pena ma anche di chi cerca di far elaborare e prendere coscienza e consapevolezza delle proprie responsabilità.

Chi si avvicina, quindi, al mondo del carcere, per un motivo o un altro, per un ruolo o per una scelta, a volte anche per pura casualità, inizia un proprio cammino interiore in cui deve fare breccia l'idea che bisogna abbattere le sbarre del pregiudizio nei confronti di chi ha sbagliato e che, giustamente, deve pagare una pena, ma compito dello Stato, e non solo, è quello che dobbiamo tenere presente che quell'uomo denudato di tutti i suoi effetti personali, nel momento che varca quei cancelli deve essere recuperato e gli si deve assicurare di non perdere quella dignità garantita dalla carta dei diritti. Bastano le sbarre di ferro.

Non alziamo le sbarre del nostro cuore perché non esistono buoni e cattivi ma un genere umano imperfetto che deve fare i conti con le proprie fragilità: "Non mi sento di andare in libreria ad acquistare qualche insulsaggine moderna. Gli devo mandare un libro mio, deve vedere le pagine un po' consumate, capire che i libri si mangiano in quel modo, meglio che la pizza, se li ascolti bene hanno il sapore del pane. Quale scelgo? ...Mi torna alla mente una frase di Siddharta: Mai un uomo, o un atto ...è interamente santo o interamente peccatore". E' giusta, quindi, una condanna a vita? 9999 è un numero che deve almeno portare ad una profonda riflessione per ognuno. Fine pena: ora.

Non alziamo le sbarre del nostro cuore perché non esistono buoni e cattivi ma un genere umano imperfetto che deve fare i conti con le proprie fragilità



Senza sbarre. Storia di un carcere a Bollate: quella rondine nell'inferno senza prigionieri

di ANTONELLA LA MORGIA

Umanizzare il carcere è anche raccontarlo, portare questo mondo della marginalità fuori, presentare l'esempio virtuoso di un modello che funziona, spiegare perché funziona, da dove si è partiti, quale strada si è percorsa, gli intralci e le ripartenze, verso una meta che non è però l'ultima fermata: accompagnare chi è recluso come persona, non come reato, nella storia della sua detenzione. È così che Cosima Buccoliero, oggi alla guida della Casa Circondariale Lorusso e Cotugno di Torino, con la giornalista Serena Uccello descrive in *Senza sbarre* (Einaudi) l'esperienza del carcere di Milano Bollate, dov'è stata diversi anni prima vicedirettrice e poi direttrice. *Senza sbarre* si rivolge al lettore che nella maggior parte dei casi non ha visto il carcere, perché "chi non è mai entrato in carcere non può affermare di averne un'idea chiara". E a questo lettore, che bene Serena Uccello rappresenta, specchio di se stessa, scisso tra vicinanza-empatia per l'uomo prigioniero, e repulsione per il mostro che lo stesso uomo è come reo, il libro consegna una narrazione anche rassicurante. Un carcere diverso c'è, si può fare. È questione di replicare l'isola-esperimento Bollate. Questione di energie positive che lavorano insieme, direttore e agenti, e con loro operatori e detenuti; questione di progetti, idee, anche sconfitte e qualche falla sì, soprattutto perché la burocrazia rema contro quando si vorrebbe fare di più e meglio. Per esempio, con le richieste dei detenuti: una sveglia, un maglione, una gonna, le forbici per le unghie, proprio la quotidianità fatta di cose comuni, ma che passano per straordinaria difficoltà, nella catena di formali-



aperto ne imavere

smi autorizzativi rigidamente normati.

Per esempio, durante il Covid: a Bollate Cosima Buccoliero ricorda di avere permesso da subito più chiamate di quelle concesse e di aver introdotto il sistema Cisco webex. Decidere e sfidare. Rischiare e sbagliare, ma insistere sempre, sapendo che se c'è ascolto c'è dialogo, se c'è rispetto c'è riconoscimento dei ruoli, se c'è senso di appartenenza c'è la costruzione di una comunità. Una comunità rieducante nello spirito dell'art.27 della nostra Costituzione.

Sfidare il contesto *nel* contesto significa trovare ciò che le norme pur consentono di fare. Applicarle oggi, perché è il primo passo per poterle migliorare domani, credere in una visione. Non più il carcere come luogo di isolamento, afflizione, ma "luogo d'incontro" e per le molteplici forme che l'incontro può avere: personale, operatori, volontari e tanta parte del mondo esterno, della società di cui comunque il carcere è parte. Non più luogo di esclusione ed emarginazione assoluta, ma di integrazione e scambio. Non più luogo di contrapposizioni gerarchiche e separazione, custodi e custoditi, carcerieri e carcerati, ma di condivisione di responsabilità, di relazioni fiduciarie, non di espropriazione ma di restituzione, per una riparazione di sé e della colpa. Non più un carcere chiuso e duro, ma aperto e umano. Per accompagnare, non segregare.

Saper osare, allora, sembra essere la chiave per gestire una macchina che ha ingranaggi infernali, se l'inferno (riesce a vederlo chi, purtroppo, sa quali sono i problemi del carcere) lo si legge dietro le righe. Però, dietro

le righe di questo *docu-libro*, aggiornatissimo di dati, informazioni, rapporti di Antigone, statistiche dalla recidiva (70% la media nazionale contro il 17% a Bollate), alle cifre di spesa e risorse, da quanto costa un detenuto (137€ c.a.) alla ripartizione dei fondi destinati al Dap (76,47% spese per il personale, 10% trattamento e reinserimento di cui solo il 2,2% per istruzione, attività ricreative e assistenza bambini in carcere), dietro queste righe, cosa sappiamo che c'è? C'è l'inferno. Un inferno troppo grande. L'inferno del carcere, cioè tutto quello che *non è Bollate*.

Così, malgrado le risposte che il lettore ha, alcune domande irrisolte restano. Una, se al posto di un carcere *migliorato* (in spazi, possibilità di formazione, lavoro, benessere per i detenuti) la vera conquista non sia invece una politica penale che superi le insidie storiche dell'istituzione carceraria, molto più patibolare che consapevolizzante. Quindi *meglio altro* rispetto al carcere, altri modi di scontare la pena, piuttosto che un carcere *migliore*. Un'altra domanda: se può (in realtà *non deve*) bastare un discorso sul sovraffollamento per spiegare i pestaggi avvenuti a Santa Maria Capua Vetere. Che invece hanno a che fare, e molto, con una cultura della violenza e della forza che in quel caso sicuramente ha prevalso nell'operato della polizia e delle forze dell'ordine.

Altri dubbi, invece, trovano risposte che lasciano un bel segno nelle pagine in cui Cosima Buccoliero e Serena Uccello scrivono riflessioni intense, frutto di una sensibilità che mira a neutralizzare lo stigma e il pregiudizio. *"Quando una persona entra in carcere è come se nascesse in quel momento....Chiunque non è il reato che ha compiuto. Il reato è parte di lui o di lei ma non è lui o lei; è un segmento della storia, una porzione d'identità, ma poi c'è tutto il resto. Il reato non è tutto, è una parte del tutto"*.

Come in un Libro Cuore, anche qui ci sono le storie di vita e di vite in carcere: Ottavio, Stefania, Antonia, Mario, nomi di fantasia che corrispondono ora a momenti di gioia ora alla paura o all'elaborazione di un dolore, prima che si raggiunga la "giusta distanza" in un lavoro che contamina e assorbe la vita di chi dirige, con mente e cuore, un istituto di pena. Il tempo, i ritmi, gli odori, la speciale sofferenza delle donne vista da una donna. E l'ultima domanda allora è: Bollate non è forse una rondine sola in un sistema che è un inferno senza primavere?

“Il carcere secondo noi”

Gli studenti del Liceo Marconi di Foligno incontrano i detenuti Impressioni e riflessioni sul senso della pena e sulla rieducazione

di FRANCESCA DE CAROLIS

Nella IVCs del liceo scientifico e artistico Guglielmo Marconi di Foligno le ore di educazione civica del secondo quadrimestre sono state dedicate al tema della detenzione. Argomento complesso, non semplice, ma la guida della loro professoressa di italiano, Stefania Meniconi, ha condotto gli studenti in un interessante percorso. Tanti gli aspetti della questione affrontati e al termine del percorso gli studenti hanno incontrato i volti dei protagonisti di “Non è sogno”, il film di Giovanni Cioni girato nel laboratorio le Nuvole del carcere di Perugia. “Parliamo sempre *del carcere degli altri*, ma sembra abbiano ben percepito, gli studenti, quanto il carcere sia riflesso della società, che il carcere siamo anche noi...” parole di Cioni, che questo film sta portando nelle scuole.

Un argomento, quello delle carceri e di chi vi è rinchiuso dentro, troppo spesso “allontanato”, quando non ignorato, nella nostra società che sempre più tende a considerare quel mondo altro da sé, come se non fosse invece della società prodotto e parte integrante. Ma siamo convinti che se le persone davvero sapessero, se davvero

vedessero, se potessero confrontarsi con la verità bruciante di tante storie, con i propri dubbi e paure, anche, qualcosa in molti cambierebbe. Ed è vero, è proprio dai giovani che bisogna cominciare, dagli adolescenti, che vivono quell'età in cui spesso accadono “incontri” che cambiano la vita, semi qua e là gettati che rimangono acquattati nell'animo e nella testa, in attesa, in altro tempo magari, di germogliare... Lo dimostra il percorso seguito nell'istituto di Foligno, cui i ragazzi hanno risposto con tanta attenzione, con le loro emozioni, i turbamenti, le incertezze, le contraddizioni, anche, di chi si affaccia alle durezze della vita e si confronta con i limiti del bene, con la sconfinatezza, a volte, del male... Abbiamo chiesto loro di raccontare questo percorso, di condividere con noi le loro impressioni, cosa ha significato, soprattutto, incontrare, sia pure solo attraverso un filmato, i sogni prigionieri dei protagonisti reclusi di un film girato in carcere... A rispondere, sollecite, e sensibilissime, sono state ragazze. Ecco le loro voci, così come sono arrivate. Un buon punto di partenza, per avviarne, altre ancora, di riflessioni...

In questo secondo quadrimestre, l'argomento su cui si è aperto il dibattito, durante le ore dedicate a educazione civica, è stato la detenzione in Italia. Essendo un tema molto ampio, le discussioni tenute in classe hanno spaziato su più sotto-argomenti ed elementi caratteristici della prigionia. In primo luogo, abbiamo trattato il tema della pena di morte. [...]

Personalmente sono contraria a questa pratica, credo sia un gesto disumano. Il tempo, più o meno lungo, trascorso in prigione dovrebbe essere un momento di presa di coscienza delle proprie colpe e dei propri sbagli. Il personale all'interno di queste istituzioni dovrebbe rappresentare un punto di riferimento, una guida per i detenuti, non lasciando nessuno da parte.

L'uomo è una creatura molto orgogliosa, il pentimento è quindi un passo molto importante, spesso difficile da raggiungere se non si presentano situazioni adeguate. La prigione dovrebbe essere un ambiente riabilitativo, persino per chi è condannato all'ergastolo. La condanna a morte non solo è un'attività

brutale, ma non permette il percorso regolativo per cui la reclusione è stata creata. Inoltre, come abbiamo letto nel testo tratto da “Dei delitti e delle pene” di Cesare Beccaria, condannare un carcerato a morte non porta che a incrementare paura e orrore all'interno della società al di fuori di quelle che sono le mura penitenziarie. Spesso può frenare azioni immorali l'idea di una lunga reclusione in ambiente ostile e tormentato come quello del carcere, più che la pena di morte, per chi non ha niente da perdere. Il secondo dibattito riguardava la storia di un prigioniero siciliano. Le notizie che abbiamo ricavato sono frutto di un'iniziativa intrapresa dalla nostra professoressa Stefania Meniconi la quale, tramite lettere, è riuscita a instaurare un rapporto con quest'uomo. In queste lettere racconta la sua storia, la causa della sua condanna e di come, in un periodo della sua vita, abbia tentato il suicidio. Ciò che ha fatto riflettere e ha dato inizio alla conversazione è come le

circostanze in cui si nasce segnino inevitabilmente il destino di una persona. Circondato da ambienti e persone malfamate è caduto anch'egli nella trappola mafiosa. In particolare, mi ha colpito una riflessione esposta dalla professoressa alla classe. Essendo lei coetanea del detenuto, comparava la sua vita con quella del mafioso, riflettendo come esse, in entrambi i casi partite da zero, si fossero potute sviluppare in maniera così diversa. Io ho la fortuna di vivere in una città tranquilla, in una famiglia stabile economicamente che può permettermi di avere un futuro. Ma non tutti hanno queste possibilità e spesso c'è chi non conosce neanche la sensazione che si prova nello svegliarsi sereni. È ovvio che la sensibilità di una persona influisca sul comportarsi correttamente o meno, ma non metto in dubbio che certe circostanze mettano a dura prova la morale dell'uomo. Da fuori è difficile giustificare certi comportamenti perché non abbiamo motivo di rubare o uccidere, quando però diventano

scenari ricorrenti nella tua quotidianità si può far fatica a distinguerli da ciò che è sbagliato. [...] Con questo non voglio scagionare nessuno ma bisognerebbe aiutare chi non ha le stesse possibilità per cambiare qualcosa. Abbiamo terminato questo percorso con la visione di un film di Giovanni Cioni.

[...] Ho apprezzato il fatto che per ciascun detenuto non è stata mai specificata la colpa. Ladro, assassino, mafioso di fronte alla camera erano tutti uguali, quasi come se il fatto che fossero detenuti non rappresentasse il centro del film. Abbiamo visto sorrisi come lacrime, abbiamo visto rabbia come pacatezza. D'altronde sono uomini, dentro o fuori le sbarre. In molti di loro si percepiva la sofferenza e il rimpianto rispetto a ciò che identifica il proprio passato. Tutti erano d'accordo sul fatto che l'ambiente carcerario fosse orribile, speranzosi di rivedere la luce vera prima o poi.

Margherita Macri

Partecipare a questa unità didattica relativa alla condizio-

ne carceraria è stato molto interessante. Abbiamo avuto la possibilità di parlarne in classe e non solo, siamo riusciti a prendere visione del film "Non è sogno" di Giovanni Cioni. Il film presentava l'indagine dietro le sbarre sulla condizione dell'uomo di fronte all'esistenza, alla realtà del mondo. Inizialmente ci troviamo in un film all'interno di un film che prende le mosse dalla ripetizione di un breve dialogo tra Totò e Ninetto Davoli in "Che cosa sono le nuvole" di Pier Paolo Pasolini e di alcune frasi tratte da "La vita è sogno" di Calderón de la Barca. A pronunciarle sono i detenuti del carcere di Capanne all'interno del Laboratorio Nuvole. Progressivamente dai testi si passa al vissuto di persone che si raccontano senza filtri. Vederli recitare è stato molto bello, si mostravano con tutta la loro semplicità [...] Giovanni Cioni ha immortalato anche attimi di silenzio, quel silenzio che permette sia a noi che agli attori di riflettere, noi però vedevamo i volti degli attori, potevamo osservare la loro espressione facciale, i loro occhi che sembrano vuoti ma in realtà erano pieni di sentimenti a noi nascosti. Persone come noi, solo che vivono dentro una struttura per il loro passato, per punizione e per essere aiutati. Mi è piaciuto moltissimo. Sarà banale come pensiero personale ma per me la semplicità del film, degli attori e di tutto il resto mi ha particolarmente colpita, in particolar modo le risate e gli occhi degli attori. In generale penso che parlare di questi argomenti sia molto istruttivo, in particolar modo quando si presentano opportunità di apprendimento che stimolano i ragazzi ad essere più curiosi riguardo al mondo, riguardo alla realtà.

Altina Jusufi

Per noi giovani, penso che relazionarci con un mondo parallelo al nostro e molto complicato, quello del carcere, sia un bel modo per renderci conto di ciò che provano certe persone e delle situazioni difficili che la vita gli pone. Noi, che viviamo da privilegiati, a volte nemmeno ci ac-

corgiamo delle condizioni di alcune persone. Invece, in questa maniera, abbiamo potuto capire, almeno in parte, come vivono e come vengono trattati. Grazie al film abbiamo visto con i nostri occhi alcuni dei carcerati. Mi sono commossa quasi tutto il tempo e ho pensato: cosa hanno fatto per meritarsi tutto ciò? Certo, è stata una loro azione a farli finire dove sono ora, ma sicuramente c'è qualcosa di molto più complicato e profondo dentro ognuno di loro che li ha spinti ad agire in una certa maniera. Sebbene ridessero e scherzassero, ho visto nei loro volti tanta tristezza, tanta sofferenza, tanta solitudine e soprattutto tanta speranza nel provare a rimediare ai loro errori e cercare di vivere una vita migliore di adesso. Con i loro sguardi urlavano libertà e serenità. Mi hanno colpito in particolare le scene in cui parlavano della terapia che dovevano seguire. Si vedeva in un colpo d'occhio che facevano uso di farmaci. Non erano veramente loro. Erano coperti da una maschera, che non li rende loro stessi al 100%. Inoltre, sono stati altrettanto profondi i momenti in cui parlavano ai loro familiari. I loro occhi splendevano di speranza e di amore per i loro cari. Spero con tutto il cuore che la vita permetta loro di trovare un po' di felicità e di raggiungere il loro piccolo ma enorme desiderio: tornare a vivere, circondati da vero amore.

Valentina Marconi

[...] Sentire la storia di Domenico, un ragazzo ergastolano che non ha più la possibilità di crescere sua figlia, fa riflettere sul vero valore che hanno la famiglia e l'amore verso i propri cari. Egli, infatti, tramite una dolce lettera indirizzata alla figlia, le chiede di poterla incontrare con maggiore frequenza, in modo da poterla tirar su anche da dietro le sbarre. Molto interessante è stata anche un'altra scena: due dei protagonisti discutono sul reato da loro commesso. Mentre uno sostiene

di non essersi effettivamente pentito, l'altro afferma di essere felice di stare in prigione poiché il carcere l'ha aiutato a comprendere l'ingiustizia compiuta. Sicuramente diversa sarebbe stata la pena riservata a Domenico, accusato di aver ucciso alcune persone, se in Italia fosse ancora in vigore la pena di morte. Atto orrido e disumano, che va contro i diritti fondamentali dell'uomo e che nega ai colpevoli la possibilità di pentirsi e di riabilitarsi, fine che invece ha la galera. Proprio per parlare del compito che hanno le carceri di reintrodurre i prigionieri nella società, abbiamo avuto come ospite in classe il papà di Leonardo, che gestisce una cooperativa volta proprio alla riabilitazione dei detenuti. Essi così svolgono lavori utili alla società, come tagliare l'erba delle aiuole o ripulire le strade.

Elena Pescetelli

Il tema della prigione è un argomento molto importante anche se non viene molto trattato. Il film mi ha lasciato forti emozioni, perché vedere che ci sono persone che si preoccupano di coloro che non sono molto stabili mentalmente, non è una cosa che si dà per scontata. Nel documentario vengo esposti tutti i pensieri ed i sentimenti dei carcerati, raccontando tutti i loro pentimenti e riflessioni. [...] Mi ha impressionato notevolmente quando i detenuti raccontano le loro vecchie storie e le loro famiglie. Emozionano chi ascolta, riuscendo a farli immedesimare e capire il loro dolore. Io credo che i carcerati debbano ricevere, oltre alle punizioni in prigione, anche del supporto psicologico, poiché le loro azioni vengono commesse molto probabilmente a causa di traumi passati o malattie mentali. Non penso che debba esservi l'utilizzo della pena di morte, se non per i colpevoli più spregiati come gli stupratori o i serial killer. Questa esecuzione mortale non risolverebbe nulla, ma anzi risulterebbe comoda ai detenuti, che preferirebbero la morte ai

lavori forzati. A mio parere essi andrebbero capiti e aiutati, specialmente se si vede un loro interesse nel cambiare.

Mercuri Rebecca

Sia la figura del detenuto che quella del carceriere infondono un senso di profonda separazione e solitudine, come se ci fosse, di fronte ad ogni persona, delle sbarre immaginarie che possono essere rappresentate da malintesi, giudizi, bassa autostima, paura del confronto e quant'altro possa essere considerato un elemento di divisione che ci fa sentire soli in un mondo che non riesce a comprenderci. Tanti sono i fattori che isolano l'uomo dal resto della comunità, dalle idee politiche all'orientamento sessuale, dal ceto sociale al livello di istruzione, dall'origine etnica alle idee religiose, eppure l'esperienza dei detenuti in questo carcere fa riaffiorare quel pizzico di solidarietà e di umanità e sperare in un mondo migliore. Che siano detenuti per uno scippo o per qualcosa di molto più grave, o che la loro pena sia all'inizio o quasi scontata del tutto, c'è tra loro complicità e comprensione che ci permettono di vedere che in fondo in fondo ognuno di noi ha bisogno di essere amato per quello che è. Riflettendo sul nostro vissuto, dopo due anni di pandemia, per tutti noi è come se fossimo stati in un carcere, a volte con l'impossibilità di relazionarci con gli altri, sia al lavoro che a scuola che in famiglia, a volte con l'impossibilità di dare un ultimo abbraccio a un nostro caro. Siamo costretti a stare lontani da tutto perché con le mascherine che nascondono i sorrisi, sempre più in silenzio, diamo voce ai social che in fondo ci dividono ancora di più. Dovremmo provare a dare voce ai nostri sogni e alle nostre aspirazioni, Per far sì che le sbarre che ci dividono, un giorno, possano scomparire e che l'umanità e la solidarietà abbiano la meglio su tutto.

Giulia Onori





Progetto di Voci di dentro finanziato dalla Regione Abruzzo

La pandemia ha messo a dura prova il benessere psico-fisico delle comunità, nelle città come nei piccoli centri. La zona grigia della povertà si è estesa e insieme ai disoccupati di lungo periodo comprende ora nuove categorie estromesse dal mercato del lavoro. Lo svantaggio, anche se non vissuto in prima persona, è però riflesso in tutto il tessuto sociale ed è inter-generazionale. Si abbatte sull'infanzia, sulla famiglia, sui disabili, sui giovani, sugli anziani. Questo effetto del Covid sulla wellness, a tutti i livelli, classi ed età, rende urgenti misure e azioni che, in un approccio psicologico, anch'esso sanitario non meno importante, siano volte ad affrontare stress, depressione, ansia e altri sintomi negativi. Anche in questo caso, vale il principio secondo cui nessuno si salva da solo.

Con #piazzabbracci, nuovo Progetto finanziato dalla Regione Abruzzo (art. 5 Cod. Terzo Settore), l'Associazione Voci di dentro parte dal "cuore" dei problemi attuali, legati alla pandemia: disagio, disoccupazione, svantaggio sociale, povertà e solitudine ed arriva alle persone, con interventi di supporto, ascolto e psico-aiuto. Il Progetto vede impegnati operatori, psicologi, sociologi e volontari in un ampio programma di incontri di counselling e sostegno, accorciando le distanze, e portando nei luoghi dello svantaggio o del bisogno informazioni, orientamento, costituendo uno psicopresidio, fisico e non virtuale, che fungerà da osservatorio, fornirà alle istituzioni e agli enti una casistica di rilievo generale, supplirà nella risposta alla ormai ampia domanda di assistenza psicologica.

Previsto il coinvolgimento di studenti e scuole in incontri di sensibilizzazione (Agorà) su temi "caldi" come bullismo e cyberbullismo, dipendenze, marginalità e devianza, salute mentale, parità di genere, body shaming, omotransfobia, xenofobia. L'obiettivo delle Agorà non è solo informare sul tema specifico ma anche e soprattutto prevenire, sensibilizzare e analizzare i bisogni e problematiche legate alla pandemia.

Il sogno oltre la disabilità

“Bisogna crederci. Così ho abbattuto ottusità e pregiudizi”

di BEATRICE PALLUZZI

Essere diversamente abile non è facile, non è divertente e sicuramente non è un'opzione se si avesse la possibilità di scegliere. Convivo dalla nascita con la disabilità, è parte di me. Per raccontare un po' di me partiamo dal mio sogno realizzato: ora sono una Psicologa, e forse ancora adesso sono incredula e non realizzo a pieno di aver raggiunto uno dei miei più grandi desideri. Perché appunto nella cultura e società odierna ci sono, nonostante si parli spesso di integrazione, ancora molti pregiudizi sul mondo dei diversamente abili.

La mia disabilità è di tipo motorio: sono in carrozzina, tale condizione di difficoltà nel camminare è stata da sempre associata anche ad un deficit intellettivo che per fortuna non c'era e non c'è. Quindi a scuola, per ottusità e pregiudizio, ero costretta a svolgere programmi differenziati perché ritenuta non in grado di stare al pari dei miei coetanei compagni di classe. Inizialmente abbozzavo e *accettavo* tutto questo anche perché ogni giorno da alcuni docenti mi sentivo ripetere “tu non puoi”. Stavano pian piano quasi convincendo anche me che non sarei mai stata all'altezza e al passo dei miei coetanei. Per fortuna quasi.

Racconto brevemente qualche episodio di ciò che succedeva. Gli altri facevano le tabelline e io ero ancora alle prese con problemi semplici e addizioni “infantili”. In classe tutti fanno i temi, mentre io mi ritrovo costretta a copiare semplici frasi da un testo. Per molti essere diversamente abile, equivale a non essere in grado di fare niente di quello che fanno gli altri. Tutto questo, provoca una grande sofferenza soprattutto dal punto di vista emotivo. Io cercavo di far capire con tutta la mia voce, che pur essendo disabile potevo studiare come gli altri, ma

non venivo mai ascoltata: parlavo ma era come se non avesse parlato nessuno. Mi sembrava di essere “trasparente” ai loro occhi. Tutte le volte che dicevo *fatemi provare a svolgere il programma di classe come tutti* ricevevo sempre la stessa risposta: “non pretendere troppo da te stessa, rassegnati, non sei come gli altri, accetta i tuoi limiti”. Tutto questo è durato fino ai miei 16 anni, terzo liceo scientifico, quando finalmente dopo tanto buio arriva uno spiraglio di luce grazie alla mia insegnante di sostegno Ada che mi dà il suo supporto e la sua fiducia. Le sue parole: “Non devi rassegnarti, puoi farcela, ti appoggio e credo in te; crediamoci insieme”

Da lì con molti sacrifici e difficoltà, sempre a causa delle barriere mentali, inizio a svolgere il programma di classe non più quello differenziato e ho conseguito il diploma di liceo scientifico. Decido poi di proseguire gli studi universitari iscrivendomi alla facoltà di Psicologia dato che proprio una psicologa ha aiutato me durante tutto questo travagliato percorso.



Anche il percorso universitario è stato tortuoso per via dei pregiudizi, ma sono felice di non aver mollato nonostante i numerosi ostacoli. Ora che sono una psicologa posso finalmente offrire il mio supporto ed aiuto ad altri e mi auguro che la mia storia possa, anche se in piccola parte, rompere le catene del pregiudizio ancorato al mondo delle disabilità. Riporto una citazione che usai per la mia tesi magistrale che mi rappresenta molto: “I limiti sono solo nella tua testa, se hai un sogno e vuoi realizzarlo non ci sarà nulla in grado di ostacolarti tranne la tua volontà”.

Tutto era partito da un “tu non ce la farai mai” invece eccomi qui, e ora sono ufficialmente iscritta all’albo A degli psicologi. Tutta questa esperienza che ho vissuto, mi ha fatto capire che vale sempre la pena di tentare, e che se vuoi veramente qualcosa devi sudare, lottare e crederci fino in fondo anche se significa andare contro le credenze comuni che vedono le disabilità di ogni tipo come un ostacolo alla realizzazione di sogni e obiettivi personali. Bisogna sempre

credere in se stessi e nelle capacità personali anche se ciò significa andare contro tutto e tutti. Occorre abbattere i muri creati dalle barriere culturali e mentali che sono disfunzionali per l’integrazione del “diverso” nella società contemporanea. Non è giusto essere giudicati da chi vede semplicemente una carrozzina, io sono una persona in carrozzina con tutti i difetti e le capacità annesse. Molti si fermano alle apparenze vedendo di me solo il mio mezzo di trasporto (la carrozzina) senza neanche provare a conoscere e rapportarsi con Beatrice. In conclusione essere persone con disabilità *non esclude* la realizzazione di obiettivi e sogni. Certo, si incontrano maggiori ostacoli e difficoltà, ci vuole magari più tempo, ma non bisogna arrendersi. Inseguendo i propri sogni prima o poi tutto arriverà.

Parola di Dott.ssa Beatrice Palluzzi, Psicologa.



ALLARME LUDOPATIA

Prima era un vizio con la pandemia è diventato una dipendenza

di GIUSY A. D’ANNUNZIO

“Non pensavo che dopo la pandemia andasse peggio, perché quando c’erano più restrizioni giocava meno. Ora è una dipendenza, non solo un vizio”.

È il racconto di un utente dello sportello del progetto #piazabbracci di Voci di dentro. È una mattina di questa caldissima estate e a chiedere supporto psicologico è il fratello di una persona con problemi di ludopatia. Viene dal quartiere Rancitelli di Pescara.

Il nostro compito è spiegare con corrette informazioni che il GAP (Gioco d’azzardo patologico) ha diversi livelli di rischio, che all’inizio possono essere sottovalutati e non percepiti da chi non sa staccarsi dal gioco compulsivo.

Intercettando il fratello di questa persona rileviamo che non c’è solo il disagio di chi gioca e prova vergogna, impotenza e senso di fallimento nel tentativo di fermare la dipendenza e autolimitarsi, ma anche la sofferenza psicologica dei famigliari che vivono un altro disagio: di frustrazione e preoccupazione. Naturalmente, anche per le perdite economiche.

Ascoltiamo la storia di E. Le occasioni di gioco prima del Covid non erano frequenti. Dopo una prima vincita (anche se non considerevole), è scattato un meccanismo volto a ripetere le giocate, aumentando tempo, spesa e tipologie di gioco, non solo on line ma anche on site, nelle sale, nei bar, tabaccherie. È peggiorato anche il suo stile di vita: fumo, consumo d’alcol, interruzione dei legami parentali e sociali.

Prima del Covid l’Abruzzo era già la regione in cima alle classifiche del paese per volume di giocato (2 mld di raccolta sulla rete fisica, € 1506 per residente, con un indice superiore a quello nazionale sulla percentuale di giocatori sia a rischio sia “problematici” nella popolazione studentesca 15-19 anni).

I dati nazionali rilevano che salvo il periodo del lockdown, il gioco d’azzardo in Italia ha ora superato le percentuali del 2019.

**OGNUNO HA UNA
FERMATI DA CUI
RIPARTIRE
E UN VIAGGIO
PUO' SEGNARE
UN NUOVO INIZIO**

IL COVID con le limitazioni ha reso più difficile la vita di M. Lo sportello psicologico itinerante di Voci di dentro lo ha aiutato a raccontare e quindi comprendere i suoi problemi.

Errori che si lascia alle spalle, ma che sono più piccoli dopo aver lavorato su se stesso, dopo aver compreso che generavano disadattamento e dopo aver imparato a non ripeterli.

Poi la pandemia, le relazioni che si interrompono: gli amici, le partite, la normalità che non c'è più. C'è un lavoro stabile ma non lo soddisfa, una famiglia con le responsabilità iniziate quando era troppo giovane.

A 21 anni si può ricominciare. Un passaporto e un viaggio per ripartire da zero investendo su se stesso. Destinazione nuova vita. Speranza. E soprattutto una rinascita.

di ANGELA CRITELLI

Una società esiste nel momento in cui un gruppo di individui interconnessi genera un sistema dotato di strutture politiche, istituzionali e culturali, in grado di garantire l'ordine e la sicurezza. Affinché ciò avvenga, è essenziale una modalità di scambio comunicativo tra soggetti che, utilizzando un codice condiviso, riescono a garantire il passaggio delle informazioni.

Ma quanto è importante comunicare? Sia a livello macro che a livello micro, l'essere umano ha l'esigenza di stare con gli altri, quindi l'elemento relazionale è base fondamentale per la costituzione dell'esperienza; dopotutto personalità, identità, carattere, vengono forgiati attraverso processi che implicano la presenza dell'altro e che quindi denotano una forma di comunicazione. Ecco quindi che dei cinque assiomi definiti dagli studiosi della scuola di Palo Alto, almeno il primo risulta inconfutabile: "è impossibile non comunicare"; che si tratti di postura, movimenti del corpo, timbro di voce, gestualità o forma del linguaggio, comunichiamo in ogni momento, trasmettiamo messaggi creando relazione.

L'Agorà svolta al Galiani-de Sterlich il 05 aprile 2022, ha trattato il tema della comunicazione, collegata alle emozioni e al mondo virtuale, perché anche se tutto è comunicazione, non vuol dire che sia sempre facile farlo, soprattutto oggi, soprattutto quando i mezzi convenzionali sono stati in parte sostituiti con il mondo virtuale.

Lo scopo dell'incontro è stato definire una verità semplice, ovvero che comunichiamo molto più di quello che vorremmo: il linguaggio



Voglia di verità e il mondo virtuale

scritto o orale trasmette la parte intenzionale della comunicazione, ma tutte le variabili attinenti all'ambiente, al corpo, alle modalità di trasmissione, diffondono una serie di altri messaggi in modo del tutto inintenzionale e passibile di interpretazioni diverse.

Ecco quindi che, anche se le nuove tecnologie permettono un aumento della relazione e quindi della comunicazione, ne aumentano anche gli ostacoli, le difficoltà e le fonti di esclusione che possono generare.

Pensando al contesto pandemico, i vari lockdown, hanno costretto tutti a rintanarsi in casa, diminuendo



Pandemia e i danni del lockdown **La nostra Agorà al Galiani-De Sterlich sulla comunicazione**

re); nonostante il nuovo millennio abbia portato la consapevolezza che comunicare emozioni non è mai sbagliato, la maggior parte di noi, specie i giovanissimi, continua a voler rientrare in standard specifici che persistono anche se non stanno più bene a nessuno. È un paradosso inevitabile: da un lato si difende la volontà di scegliere come comunicare, decantando la necessità di staccarsi dal web e vivere di più nel mondo reale; dall'altra persiste il bisogno estremo di trovare una corrispondenza tra riconoscimento reale e virtuale della propria originalità.

Ciò che i ragazzi hanno espresso è che, nonostante il 100% di essi utilizzano i social più disparati (da Instagram e Snapchat), più della metà (circa il 70%) desiderano contemporaneamente staccarsi un po' dal virtuale e tornare alla relazione faccia a faccia, quella in cui gli elementi della vicinanza e della fisicità sono i veri protagonisti; un bisogno che non nasce solo dall'isolamento naturale conseguente alla pandemia, ma anche e soprattutto, dalla consapevolezza che dietro ad uno schermo è più facile sentirsi inadeguati, costruire maschere che finiscono per nascondere ogni tipo di autenticità e che di conseguenza impediscono la trasmissione di pure emozioni.

L'intero incontro ha trasmesso un'irrefrenabile voglia di verità, libertà di espressione emozionale che non è mai sbagliata, ma anzi va ricercata e protetta, permettendo un vero e proprio reset, perché disconnettersi dagli apparecchi elettronici non è solo utile ma anche necessario, al fine di riscoprire il vero piacere di comunicare con l'altro, conoscere l'altro e di conseguenza, mettere alla prova se stessi.

...tà oltre la moda **...rtuale**

do e in alcuni casi annullando la possibilità di scambio con gli altri; l'unico modo per mantenere un contatto è stato Internet e i social network, trasformati in una vera e propria finestra sul mondo; ma cosa succede quando non ci si sente a proprio agio nel comunicare davanti ad uno schermo? Assenza di vicinanza, estraneità, diffidenza, rappresentano solo l'altro lato della medaglia nella maggior parte dei casi, ma in alcune situazioni, generano esclusione e senso di inadeguatezza, cosa che porta l'individuo verso un isolamento più o meno accentuato.

La difficoltà di comunicare con gli altri e di esprimere liberamente

emozioni, è stata osservata in molti adolescenti oggi, i quali imparano a trasmettere informazioni in modo preconfezionato, senza nessuna originalità: non si trasmette ciò che si è, o meglio ancora ciò che si vuole, piuttosto ciò che gli altri si aspettano, comportamento perfettamente in linea con la società dell'apparire, quella richiedente standard comportamentali specifici che dipendono dal genere (ad esempio gli uomini non possono piangere perché la sensibilità è tipicamente femminile) oppure dalla situazione (il linguaggio dei social richiede vere e proprie competenze che non è facile soddisfa-

Spicchi di storie: gli incontri con Zaira, Matteo, Alessio e Mi

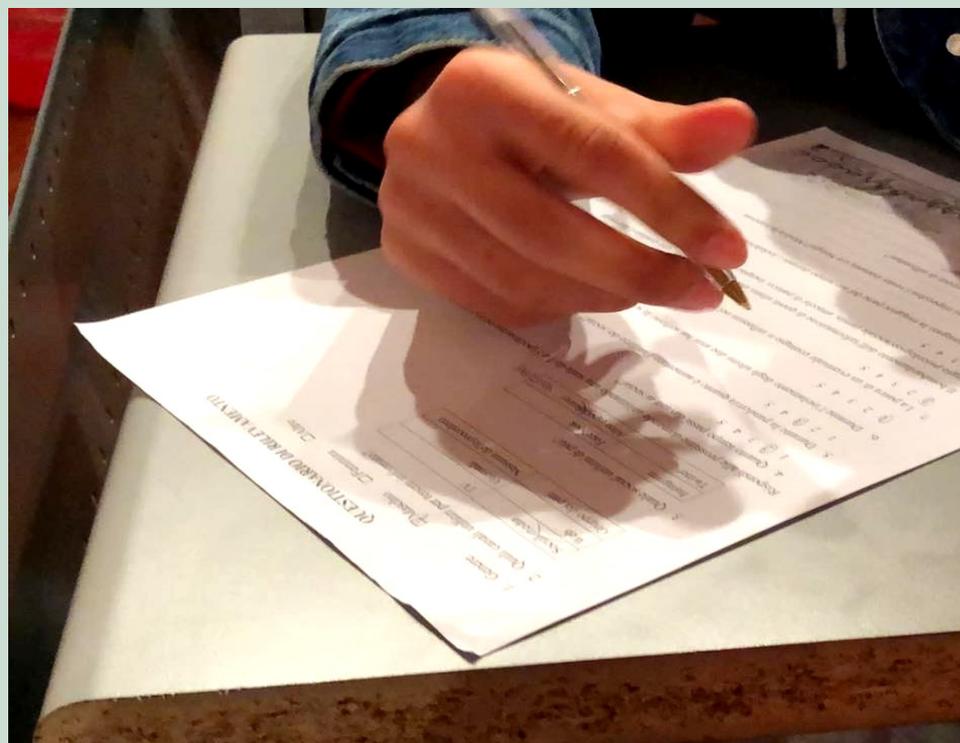
A tu per tu con il desiderio di essere

di LORIANA MINA DI TARANTO

Spicchi di Storie e briciole di verità: voce ai nostri utenti All'interno del progetto #piazabbracci ho avuto la possibilità di entrare nel privato e conoscere storie, paure di diverse persone e l'utilizzo degli sportelli d'ascolto itineranti sono stati un valido strumento per mettere a proprio agio queste persone, sdoganando alcune "rigidità" che il colloquio psicologico impone. Ho incontrato e seguito utenti di diversa fascia di età, alcuni dei quali conoscevano già l'associazione Voci di Dentro per diversi motivi e vedendo questo progetto hanno colto l'occasione per usufruirne al meglio, altri invece hanno contattato il numero predisposto del progetto o le pagine social. Persone con tanto da raccontare, con il timore di subire l'ennesimo giudizio di condanna.

I colloqui si sono svolti tutti o quasi in luoghi diversi: dalla piazzetta al lungo mare, dal tavolino di un bar al muretto per strada. I primi colloqui sono stati più o meno conoscitivi, di presentazione, ma man mano che andavamo avanti, dai diversi colloqui emergevano delle tematiche che si potevano unire con un filo immaginario. La storia di Zaira, Matteo, Alessio e Michele (nomi di fantasia) si inizia a tessere.

Zaira è una giovane ragazza di circa 25 anni, di etnia Rom, molto bella, non ha portato a termine gli studi e risente molto delle scelte compiute quando era più piccola. Aver abbandonato la scuola e aver intrapreso una relazione amorosa, forse troppo giovane ma soprattutto le sue origini, in particolare il suo cognome non la lasciano vivere serena e spensierata come le altre giovani donne della sua età. Ritiene di portare un peso troppo grande, risente del pregiudizio delle perso-



ne e vorrebbe dimostrar loro che si sbagliano. Zaira dopo qualche colloquio sembra aver raggiunto una visione diversa di sé, si sente in grado di affrontare le difficoltà che troverà lungo il cammino, vede il mondo in modo più positivo, dopo soprattutto il brutto periodo del lockdown. Per lei è una grande vittoria: ha trovato lavoro e si è allontanata da una relazione "tossica", sta cercando di costruirsi un suo percorso, una sua identità.

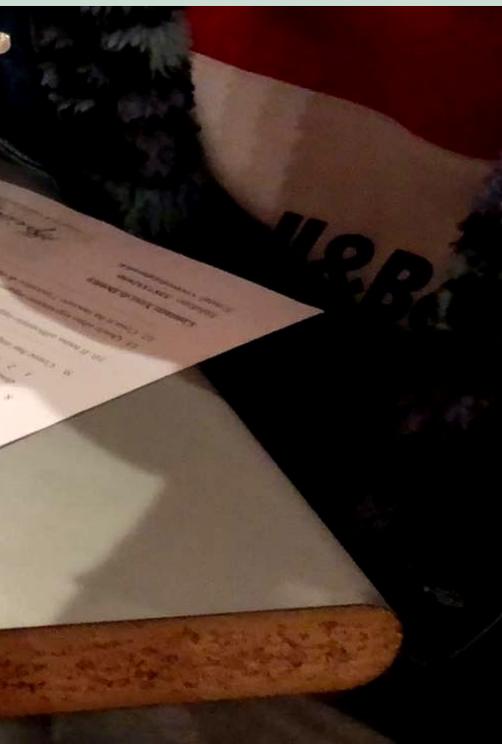
Matteo è un giovane ragazzo di 21 anni e sta vivendo un periodo "crisi e ansie" per il futuro. Nonostante la sua giovane età Matteo ha seguito un percorso per imparare a lavorare sulla propria aggressività e su comportamenti disfunzionali che lo portavano ad agire in modo sbagliato nei confronti della sua famiglia, scuola, amici ma soprattutto sé stesso. Da allora ad oggi Matteo si ritiene

migliorato, cambiato. Infatti è riuscito a portare a termine gli studi prendendo la maturità e attualmente lavora. Sotto questo punto di vista si sente fortunato perché molti altri ragazzi della sua età non riescono a trovare un lavoro dignitoso, che li soddisfi ma teme allo stesso tempo che sta perdendo di vista ciò che realmente gli piacerebbe fare. Ama gli animali, la sua cagnolina è la sua ancora di salvezza. Durante i vari colloqui, emergono man mano i suoi timori: in primis quello di non riuscire a gestire lo stress e la rabbia e ha paura di fare degli errori come in passato, deludere la sua famiglia e alcuni amici che reputa fratelli. Settimana dopo settimana riusciamo a capire cosa si potrebbe fare per evitare ciò e quali comportamenti potrebbero essere funzionali. Matteo ritiene che potrebbe essergli utile cambiare un po' ambiente, così da capire cosa e

#piazabbracci

chele

Altro



quanto c'è di bello al di fuori dell'Abruzzo.

Alessio è un ragazzo di circa 26 anni che frequenta l'Università a Chieti, non conosce l'associazione ma mi contatta dopo un passaparola. Quando ci sentiamo per fissare il primo colloquio percepisco indecisione nel prendere l'appuntamento infatti cambia in pochi minuti giorno e ora per poi decidere. Durante il primo incontro Alessio mi palesa i suoi disagi, legati maggiormente al fatto che non ha avuto esperienze fuori se non l'Erasmus che gli è piaciuto molto perché vivere e sperimentare un posto diverso, rispetto a dove è cresciuto. Ora sta cercando di prolungare "il soggiorno. Questo lo entusiasma molto, gli dà una carica di vitalità che non percepisce vivendo qui. Mi racconta che questa situazione è diventata più accentuata dopo il lockdown

perché stare chiusi in casa prima e limitare i viaggi dopo non è stata una situazione semplice da affrontare per lui, come per altri giovani della sua età. È molto contento quando vengono i ragazzi in Erasmus qui perché con loro vive le novità, gli mostra i posti da visitare ma vive con molta tristezza il distacco cioè quando loro partono perché mi dice preferirebbe partire con loro pur di non restare qui. Alessio ha preso coraggio e ha fatto il primo passo contattandoci, ma purtroppo il drop out era quasi immaginabile.

Michele conosce abbastanza bene l'associazione. È un uomo di circa sessant'anni con tanto da raccontare. Mi parla della sua vita come delle montagne russe, alti e bassi. Figlio unico, con un rapporto tormentato con il padre, burbero con il quale era difficile instaurare una conversazione civile o uno scambio di opinioni costruttivo. Una madre presente sì ma on poco potere decisionale. Le prime disavventure sono iniziate quando era adolescente, quando è entrato per la prima volta in carcere. Evento fortemente traumatico per lui e gli anni a venire. Da allora mi racconta, è stato un entra ed esci dal carcere e dalle comunità. Con gli occhi lucidi e una filo di voce, mi racconta che in questi anni di buio ha vissuto dei bellissimi momenti. Ha incontrato la donna della sua vita, suo unico ed eterno amore. Anche lei caduta nel tunnel della dipendenza, ma mi racconta che cercavano di farsi forza e coraggio a vicenda. Da questa relazione è nato un bambino. Genitori molto giovani e inesperti, con tanto amore da donare ma anche con tanti problemi da risolvere. Il bambino viene cresciuto dai nonni materni e questo è il

rammarico più forte per Michele: non aver visto suo figlio crescere giorno dopo giorno e non avergli potuto insegnare l'educazione e i principi a lui cari.

Un altro evento ha segnato la sua vita: la prematura scomparsa della sua dolce metà e da allora Michele ha trovato molta fiducia nella fede e nella spiritualità. Durante gli anni Michele ha cercato di ricostruirsi una vita, ha avuto una figlia da un'altra relazione, ha cercato di ristabilire un buon rapporto con i suoi genitori che nonostante tutto gli sono sempre stati accanto, con i quali attualmente vive. Percepivo dalle sue parole malessere, tristezza, senso di non appartenenza poiché riportando le tematiche al "qui e ora" Michele non riesce a trovare una stabilità, ha difficoltà a trovare lavoro dovendo rispettare i giorni e gli orari stabiliti dal magistrato di sorveglianza, sta vivendo un periodo burrascoso con il figlio ma in compenso si sente accolto e ascoltato dalla figlia con la quale è riuscito a trascorrere del tempo a inizio luglio.

In tutte queste storie, dolori, emozioni, è possibile cerchiare delle parole chiave come lavoro, giudizio, paura che sono state accentuate dagli anni precedenti di pandemia e chiusura. Il Covid-19 ha esacerbato delle realtà già molto difficili in partenza e impattato fortemente sulla salute psicofisica di ognuno di noi. La scelta dei posti esterni è stata utile al fine di far sentire ognuno di loro a proprio agio e finalmente abbattere il pregiudizio "Dallo psicologo ci vanno solo i matti". È solo l'inizio, ma dar voce e ascoltare chi ha bisogno è importante per supportare e dare strumenti utili ai tanti come Zaira, Matteo, Alessio Michele che vivono un forte disagio.

Storie da una pandemia

Tra precarietà e paure, lo sportello di Voci di dentro contro

di FEDERICA DI CREDICO

All'interno del progetto #piazabbracci ho avuto possibilità di toccare con mano le difficoltà e gli strascichi lasciati dal Covid-19. In quest'era che chiamerei "post-covid" ho avuto modo tramite i colloqui psicologici previsti dal progetto di interfacciarmi con varie fasce sociali e affrontare diversi temi, ma anche poter riscontrare tanti punti comuni. Tre le fasce che ho seguito: giovani dai 17 ai 30 anni; famiglie, soprattutto madri di famiglia con una situazione difficile in casa; e una fascia anziana dai 60 in poi. Ho cercato di estrapolare, in modo molto sintetico, le storie che mi hanno più colpita evidenziando in modo qualitativo i punti in comune poiché da questi si può costruire una rete in grado di aiutare.

I GIOVANI

Ciò che preoccupa maggiormente questa fascia di età è la precarietà, tema già ricorrente, ma che adesso con le difficoltà economiche portate dal lockdown e in generale dal Covid-19 è ancora più forte e tuonante nella loro mente. Problema al quale si aggiunge senso di solitudine e difficoltà nelle relazioni.

Riporto qui alcuni casi.

Carlo, alla disperata ricerca di un lavoro che non arriva e totalmente sfiduciato nelle sue capacità di autoefficacia e abbattuto nell'orgoglio e nell'autostima. Abbiamo lavorato proprio su quest'ultima cercando di mettere a fuoco quali fossero i suoi interessi e le sue capacità per riuscire a mettersi realmente alla ricerca attiva di un lavoro e soprattutto per aumentare la percezione di "sentirsi capace" di affrontare il problema.

All'interno di un colloquio psicologico ciò che si può fare è proprio cercare di trasmettere all'utente le capacità necessarie per vedere il problema sotto una luce diversa e poterlo affrontare tenendo bassi i livelli di stress.

Serena, a 30 anni si trova già a combattere con grossi problemi di salute al cuore e che da quando ha preso il Covid si sono acuiti portando tachicardie, perdita dei capelli dovuto al forte stress, ansia e soprattutto ricorrenti attacchi di panico. Il Covid per lei è stato devastante a livello fisico, ma soprattutto a livello di salute mentale. All'interno del progetto non trattandosi di sedute di psicoterapia ho potuto inviarla ad una psicoterapeuta esperta in ma-

teria e continuare comunque i colloqui sotto la sua guida. Con lei è emerso soprattutto il tema del *corpo trappola*, ma anche della resilienza per riuscire a vedere le cose in modo positivo e cercare le strade giuste per risolvere i problemi. Attualmente sta molto meglio, gli attacchi di panico non ci sono più ed ha imparato a gestire l'ansia e finalmente riprenderà il lavoro per cui ha studiato tanto. Il tema del corpo trappola mi ha colpito in modo significativo poiché quando hai una mente che vorrebbe andare veloce, perché a 30 anni vuoi "mangiare" il mondo, devi anche fare i conti con un corpo che non te lo permette: è molto difficile accettarlo ed è proprio su questo che abbiamo lavorato maggiormente.

LE FAMIGLIE

All'interno del progetto ho avuto modo di confrontarmi con gruppi di famiglie che in comune avevano un figlio con una disabilità medio-grave. Abbiamo riaffrontato per iniziare il tema del lockdown. Tra le disabilità, le persone con Disturbo dello Spettro dell'Autismo sono quelle per le quali il distanziamento sociale e il lockdown rappresentano l'antitesi degli interventi necessari per migliorare la qualità di vita delle loro famiglie. Perché come è noto, una delle caratteristiche di questo disturbo è l'isolamento sociale.

Le giornate di queste persone prima della chiusura dei servizi erano strutturate con routine ben definite (scuola, centri di riabilitazione, sport, etc.) che improvvisamente vengono a mancare. Così i genitori che prima potevano contare su alcuni "momenti di respiro" adesso si trovano a dovere gestire 24 ore su

24, sette giorni su sette i propri figli a casa cercando di arricchire il più possibile le loro giornate sempre più prive di stimoli, trovandosi a gestire anche possibili crisi alle volte anche molto gravi. Gli stessi genitori raccontano come anche la riapertura sia stata un momento difficile perché i figli alle volte erano terrorizzati di riprendere la vita normale, avevano molte più paure ed erano tornati indietro a livello di abilità sociali. Dagli incontri è anche emerso un forte senso di frustrazione e inadeguatezza nello spiegare la realtà delle chiusure per motivi sanitari. Fondamentali in questi casi sono stati i servizi che anche in videochiamata hanno mantenuto il contatto proponendo attività, seppur limitate.

Successivamente abbiamo affrontato il post Covid e

Dagli incontri è emerso un forte senso di frustrazione e inadeguatezza nel comprendere la realtà delle chiusure per motivi sanitari

l'isolamento

quali strascichi esso ha lasciato. I genitori si sono trovati a combattere tra la voglia di ritornare alla vita normale fatta di tante attività che tengono i figli occupati e la paura che essi possano contagiarsi ancora, data anche la comorbilità nella stragrande maggioranza dei casi con altre patologie. Ciò che li ha aiutati in questa lotta è vedere i figli tornare a migliorare, a riacquistare i progressi fatti *prima che il mondo di fermasse*.

GLI ANZIANI

Una fascia con cui personalmente mi sono trovata più a contatto per diversi aspetti è stata quella degli anziani. Voglio sottolineare un aspetto di positività: l'inarrestabile forza d'animo che li muove ad affrontare le difficoltà. Segnalo alcuni casi significativi.

Maria, 62 anni. Ha affrontato il Covid con forza: ogni giorno ringrazia per quello che ha e ora è tornata al suo amato circolo. Abbiamo affrontato il tema dell'isolamento, della depressione provocata dal blocco delle sue tante attività.

Antonietta, 80 anni. Ha imparato ad usare il cellulare per rimanere in contatto con la sua famiglia. Chiama le videochiamate televideo e ogni tanto rischia di rompere il cellulare, ma è un uragano di energia. Anche lei è tornata al suo amato circolo e ha ripreso tutte le attività. Abbiamo parlato molto della sofferenza di non poter vedere le sue nipotine e di non poter fare la nonna, di quanto si sente ancora come se le avessero tolto un pezzo di vita, ma che adesso vuole riprendersi il suo tempo.

Marina. Con tanti problemi di salute non lamenta la vita ritirata in casa poiché già prima del Covid non usciva molto, ma adesso ha ancora più paura. Si sentiva sola in quella casa vuota dove i suoi cagnolini erano la più grande risorsa e forza. Marina mi racconta una storia familiare complessa, piena di sofferenza. Abbiamo lavorato proprio sulla ricerca di nuovi interessi, sul mantenimento cognitivo, sull'evidenziare quanto fosse in grado da sola di trovare strategie alternative per la risoluzione dei problemi e soprattutto sull'inserimento in una rete di aiuto fatta di figure professionali che possano aiutarla nella vita quotidiana.

Potrei citare altre storie come queste, ricche di positività dove sicuramente vi sono molti fattori di protezione come una famiglia vicina, tanti amici, un circolo dove ritornare, tanti interessi e soprattutto una rete di aiuto fatta da servizi, associazioni sul territorio che in silenzio fanno un grande di aiuto.

Purtroppo, non vi sono solo storie belle, ma anche quelle piene di solitudine, depressione e sofferenza.

Rimane senza ombra di dubbio che il Covid ha segnato profondamente questa fascia di popolazione già più vulnerabile. Secondo la WHO – Organizzazione Mondiale della Sanità, il problema dell'impatto della pandemia sulle persone over 60 non è stato ancora adeguatamente preso in considerazione. Diverse ricerche hanno sottolineato come dopo la pandemia siano aumentati pregiudizi e discriminazione nei confronti delle persone in base alla loro età, evidenziando tra l'altro come si tratti di una forma di discriminazione "normalizzata", cioè implicitamente considerata "normale" a livello sociale – a differenza del razzismo e della discriminazione sessuale (WHO Report on Ageing and Health, 2015).

Tra le azioni raccomandate dagli studi già citati, fondamentale diventa un cambiamento di "sguardo" che dia alle persone anziane la possibilità di diventare protagonisti rispetto alle scelte sulla propria salute, rispettando le differenze individuali socio-culturali e promuovendo le competenze di resilienza.

Adesso che il progetto sta per arrivare a conclusione è arrivato il momento di tirare le somme, in termini di numeri, ma soprattutto di qualità del servizio. Grazie allo sportello di ascolto itinerante ho avuto modo di aiutare diverse persone che altrimenti non si sarebbero probabilmente mai avvicinate ad uno sportello di ascolto.

Ciò che noi equipe di psicologhe tramite lo sportello ci promettevamo di fare era quello di abbracciare più fasce possibile della popolazione, ma soprattutto di garantire un servizio di qualità che potesse dare una mano concreta nel superamento delle difficoltà poste dal Covid 19 e non solo.

E' stato uno strumento per la comunità, uno spazio personale di ascolto dove non è stato necessariamente *l'utente* ad andare dallo psicologo, ma è quest'ultimo che ha oltrepassato il setting canonico da studio e si è spostato nel territorio. È stata una bella sfida, ma aiutando diverse persone, migliorandone il benessere l'abbiamo affrontata; purtroppo ha mostrato anche con quanta difficoltà ancora ad oggi le persone decidono di affidarsi ad uno psicologo poiché gli stereotipi sono ancora forti, ma sta a noi professionisti in questo settore abatterli avvicinandoci ai bisogni delle persone e mostrando un professionale, concreto e soprattutto duraturo aiuto.

Effetto Covid/Svuotate palestre e palazzetti
Boom di sport solitari e pericolose

Quando A. torna a casa

GIUSY A. D'ANNUNZIO

“Quando A. torna a casa ha lividi e ferite. Spesso capita che lo devo portare al Pronto Soccorso perché ha troppo dolore e deve steccare dita o stare a riposo per altre serie contusioni. Durante il COVID ha lasciato lo sport di squadra, il calcetto e si è messo a fare Parkour. All’inizio ero contenta: era una distrazione all’aria aperta, ma ora... Questa disciplina sembra lo specchio di quello che è: meno amici, poca motivazione nello studio, esce e quando torna a casa sembra schizzare via, come fosse ancora fuori a saltare muri e cancelli.”

Nel nostro sportello di #piazabbracci riceviamo la mamma di A. che ci racconta di un doppio disagio: il suo, con le difficoltà economiche di un lavoro saltuario e della vita che è sempre più cara, e quello del figlio adolescente che passa le giornate fuori a provare i salti del Parkour, torna a casa con un’iper-elettricità che produce altra ribellione domestica.

Dopo la pandemia si sono svuotate palestre e palazzetti, le associazioni di sport di squadra stanno cercando di riprendere iscrizioni. È boom di discipline “solitarie” e “destrutturate”, orientate al concetto di superamento del limite, dove si è coach di se stessi, come skateboard e parkour, che pur nell’impegno motorio tolgono valori di squadra, dinamiche di gruppo e/o di competizione, tutto ciò che è relazione con altri, insomma, tipico degli sport tradizionali. Oltre alla dispersione scolastica preoccupa il drop out sportivo: adolescenti che lasciano lo sport depressi, sfiduciati e incapaci di ritrovare la relazione fisica con altri (nel nostro paese il 24 per cento dei giovani tra i 15 e i 24 anni non svolge alcun tipo di esercizio fisico).

Un altro campanello di allarme per una generazione che oscilla tra pigrizia e iper-frenesia, e sotto ancora c’è il #covid ad aver contribuito a nuove forme di malessere e disagio degli adolescenti che le famiglie non sanno fronteggiare.

Un altro segnale che facciamo emergere con l’ascolto dello sportello psicologico nel progetto di Voci di dentro, un segnale per istituzioni ed enti, affinché mettano in atto politiche di promozione sportiva e sociali.

Queste possono ricostruire per i ragazzi un tessuto d’incontro, farli nuovamente crescere nello sport, che aiuta anche in modo sano ad affrontare la “competizione della vita”.
Con meno lividi.

Un turbinio di emozioni Nella mente

Pensieri e considerazioni dopo gli incontri con le psicologhe di Voci di dentro tra inconscio e realtà immaginaria

di LEONARDO CHIULLI

Le emozioni umane sono un fenomeno complesso e un campo di indagine sterminato. Se qualcuno dovesse chiedersi che cosa sono, potrebbe solo creare un’altra delle tante ipotesi, che sin dalle origini di tutti gli studi scientifici, hanno permesso all’uomo di sviluppare fisiologia e psicologia.

Per me le esperienze emotive sono pensieri, riflessi fisiologici e impulsi comportamentali. Non penso che esistano persone che pur avendo gravi crisi comportamentali, non si esaltano davanti a quella che è per loro la vera bellezza.

Le generazioni odierne spesso sottovalutano e ignorano completamente l’importanza delle emozioni, spesso le confondono con semplici stati d’animo, sentimenti o ancora peggio crisi psicologiche. Le emozioni sono processi multicomponentiali che determinano le nostre azioni e i nostri comportamenti. Sono delle risposte spontanee, composte da fenomeni involontari, automatici e simultanei, che coinvolgono sia il corpo che la mente. In situazioni di grande coinvolgimento emotivo, penso che l’importante sia non lasciarsi controllare dalle emozioni, ma gestirle, cosicché soprattutto se si è in gruppi plurali di persone, si possano creare delle fantastiche reti di collegamento sociale. Menti diverse, con emozioni diverse, possono diventare una mente unica, più completa di emozioni e meno carente di confusioni.

e di un adolescente

Pensiamo a quando ci si corruga il volto per un torto subito, o a quando scappiamo spaventati davanti a un pericolo, o a come i nostri pensieri si tingono di nero quando subiamo una perdita: i fattori che entrano in gioco sono molteplici e di natura diversa. A questo proposito fiumi d'inchiostro cercano tutt'oggi di dare una spiegazione a questi eventi interni all'uomo, al tempo stesso controllato da essi. Pare che ancora non si sia trovata una soluzione per mettere rimedio a tutte le crisi emotive delle persone. Ma credo che questo rimedio non esista, per il semplice fatto che la mente e le emozioni sono pura evoluzione.

Non esistono scappatoie, non esistono corpi senza emozioni, sarebbe troppo noioso un mondo pieno di persone fredde, senza un termometro emozionale. Le emozioni non vengono riconosciute come parte integrante del corpo, per questo molti sbagliano ad affrontare momenti bui, o a ignorare momenti belli per pura ossessione possessiva.

I fattori principali dei problemi sociali che come adolescente ritengo i più importanti sono due:

1. Mentire: Quando non ci si sente integrati nel grandioso circolo della vita (per qualsiasi motivo, personale o meno), non bisogna evitare confronti con altre persone per puro orgoglio, ma prendere coraggio e dare spiegazioni. Mai nessuno svela la propria vera identità al primo incontro, che sia con una persona oppure in un contesto culturale-lavorativo, ecco l'errore che la maggior parte delle persone commette ancora oggi. Svela chi sei e non aver paura, il giudizio è una illusione della bassa autostima, non un mezzo per controllare

l'inconscio delle persone. Molti si sentono disagiati o falliti sotto il giudizio, si sentono magari pressati, e nascondono inoltre anche il loro vero stato d'animo. Per crescere e soprattutto per vivere, bisogna essere aperti al mondo, senza paura. Nascondere il proprio essere è l'equivalente di essere uguale alla massa, se per essere te stesso, dovrai sacrificare i rapporti sociali, per non integramento o disuguaglianza, sii te stesso al quadrato e cambierai il mondo radicalmente.

Partendo dal cambiamento di una sola persona, o almeno dall'evoluzione della sua concezione emozionale, si può arrivare ad ottenere grandi risultati a livello globale. Il benessere mentale non è una illusione, ma è semplicemente un qualcosa che deve essere condiviso, cosa non fatta partendo soprattutto dai giovani.

Non nascondere le emozioni, accettale e usale per vivere in pace con te stesso e con gli altri.

2. Schierarsi: A tutti viene spontaneo molte volte andare sulla difensiva, soprattutto se si è in una situazione psicologica complicata. È comprensibile una cosa del genere, ma non vuol dire che non ci sia un rimedio. Molti litigi sono spesso causati da incomprensioni, non dal punto di vista dell'argomento (esso siamo anche troppo bravi a comprenderlo al meglio, per poi convincerci della nostra idea), ma dal punto di vista delle emozioni. Ciò accade in tutti i rapporti sociali, nelle coppie e negli ambienti lavorativi. Gli schieramenti mi fanno saltare alla mente gli eventi che si sono verificati nella storia dell'evoluzione umana, tanti paesi con tanti conflitti, queste cose penso sia meglio

lasciarle al passato. Oggi sarebbe molto meglio evolvere non solo dal punto di vista tecnologico, ma soprattutto dal punto di vista emozionale.

Commento personale: Penso che sia stato veramente importante dedicare un'intera giornata alle emozioni, cosa molto rara da trovare. Mi è servita molto, ma mi ha fatto anche comprendere che a partire dai giovani, le emozioni vengono considerate come un qualcosa di scontato, che invece può mostrarsi molto più complesso di quel che sembra.

Parlando con i miei compagni ho notato un particolare disinteresse verso quell'evento "extra", questo denota forse una mancanza di fiducia verso questa attività, oppure semplicemente un disinteressamento generale. A me soprattutto è piaciuto molto riflettere su quella giornata, perché soprattutto come musicista sento che in qualche modo abbia il mio ruolo nello sviluppo delle buone emozioni nella società. Infatti per me la musica è una cura per il corpo, non a caso esiste la musicoterapia, specializzata nello studio dei rapporti sociali con la musica come "terzo incomodo".

Spero soprattutto che ce ne saranno altre di attività simili a questa durante il prossimo anno scolastico, già sto notando una grande evoluzione della mia persona dal punto di vista emozionale. Un cambiamento estremamente positivo, che sono sicuro mi aiuterà a diventare una persona ancora più matura di quella che sono oggi. Sono felice per come si è svolta quella giornata e ringrazio le psicologhe per la disponibilità, a noi ragazzi servono molto queste attività!

Pandemia e casa: la reclusione dell'anima

Sabrina, 70 anni e l'alcool: "Non so"

di LUDOVICA DELLA PENNA

Nel progetto #piazabbracci mi sono imbattuta in storie di vita molteplici e da psicologa ho accolto la sofferenza di ciascun utente durante gli sportelli psicologici itineranti. Tra questi c'è Sabrina, (nome di fantasia), una donna prossima ai settant'anni che vive sola nella provincia di Pescara. Ha contattato Voci di Dentro per chiedere aiuto, poiché sopraffatta dal suo malessere psichico.

Quando la contatto telefonicamente per prendere l'appuntamento, Sabrina mi accenna al suo dolore. Percepisco malinconia e pesantezza dall'altra parte del telefono, la pesantezza di chi da solo non ce la fa a continuare a vivere.

Quello di Sabrina è un continuo tentativo di sopravvivenza, in cui si aggrappa a oggetti e sostanze nocive che diventano i suoi unici punti di riferimento. Le propongo di incontrarci regolarmente, per dare voce e forma al suo dolore, così da poterlo gestire; sapere che non sarà sola in questo percorso la rassicura non poco, mi dice.

La settimana successiva la incontro davanti a un bar. È ora di pranzo e fa molto caldo. La trovo che mi aspetta mentre si fa aria con un ventaglio. È ben curata - a differenza di quello che mi ero immaginata - piacevole nell'aspetto e minuta.

Mi racconta la sua storia di vita, della perdita del padre che l'ha segnata profondamente - tant'è che da dieci anni assume antide-

pressivi - dei sentimenti di rifiuto percepito nei suoi confronti da parte del resto della sua famiglia, di un matrimonio andato male in cui ha sperimentato il dolore di essere tradita, la gioia dell'arrivo di una figlia mista alla difficoltà di crescerla da sola. Sono tanti gli eventi di vita negativi che l'hanno portata a ripiegarsi nel suo dolore, allontanandosi dalla realtà esterna: ha lasciato il suo lavoro, quello per cui in tarda età aveva ottenuto la laurea, ha preso le distanze dagli amici, ha smesso di uscire perché non aveva spazio che per il suo dolore. Decidiamo di vederci ogni settimana: que-

sto la rasserena perché sa che ora non è più sola.

Negli incontri successivi Sabrina mi lascia pian piano intravedere parti di sé che non accetta e che nasconde anche a se stessa: impiega un po' per verbalizzare certi contenuti e le emozioni connesse; lo fa a bassa voce, affinché quelle parole abbiano meno impatto sulla sua coscienza, che tende invece ad allontanarle. Mi riferisce che da circa vent'anni fa ricorso all'alcool nei momenti di difficoltà. L'ha scoperto nei primi anni di vita

della figlia, quando era completamente sola ad affrontare quella situazione nuova di vita, quanto il vino o altre bevande alcoliche che aveva in casa potessero alleggerire i suoi pensieri che la tormentavano. Durante tutti questi anni, però, era riuscita sempre a gestirsi.

Durante la pandemia, al contrario, ha perso ogni limite. Dopo il trasferimento della figlia in una città universitaria nel nord Italia, ha sempre vissuto sola ma col lockdown il suo stare sola le è pesato a tal punto da sentirsi sprofondare nel buio più assoluto. Non aveva la possibilità di frequentare le associazioni per cui svolgeva volontariato né i circoli ricreativi che abitualmente frequentava. Erano solo lei e le quattro mura di casa, che si restringevano sempre più alla sua percezione fino a farla sentire soffocare.

È lì che l'alcool è tornato ad

essere il suo migliore e unico compagno di vita - non che avesse mai smesso di bere ma in concomitanza al Covid-19 ha iniziato a farlo regolarmente, tutti i giorni in diversi momenti della giornata, soprattutto la sera prima di coricarsi. Mi spiega che vino e antidepressivi rappresentano un cocktail intenso sul suo umore che la portano a reagire con nervosismo e aggressività. Mi racconta di giornate passate a letto, nel buio più totale della stanza, senza la voglia di fare nulla; giornate in cui si trascinava in cucina per mangiucchiare qualcosa senza poi sistemare e lavare. Ha iniziato così a replica-

Il Covid non è stato solo contagi

Sappiamo che di fronte alla malattia ogni organismo presenta una diversa risposta di sintomi, che hanno forza e durata, purtroppo in alcuni casi anche fino al decesso. Da quando è iniziata la pandemia c'è la scia lunga di un'epidemia psicologica, purtroppo ancora sottostimata. Se ne è parlato in occasione del varo del "bonus psicologo", una misura che non ha purtroppo il plafond (stanziati 10 mln di Euro) per soddisfare le già numerosissime richieste (solo 120.000 nei primi 3 giorni di apertura online). E allora? Allora ecco che lo sportello psicologico di #piazabbracci di Voci di dentro continua nell'aiuto di chi è più provato dalle conseguenze psicologiche di un virus che ha cambiato le vite di molti. Sono le persone che hanno quel bisogno di ascolto che la misura governativa del bonus ha intercettato. Sono le persone che non possono affrontare la spesa di una prima assistenza psicologica. (G. A. D'A.)

olo il carcere è una prigione”

re il suo caos interno anche nello spazio che abitava: la casa era diventata per lei un contenitore di oggetti che non riusciva a mettere via, oggetti importanti o di poco conto ma comunque oggetti che magari un giorno avrebbero potuto rispondere al ruolo di soggetti, sostituendo tutti quei soggetti-grandi assenti della sua vita.

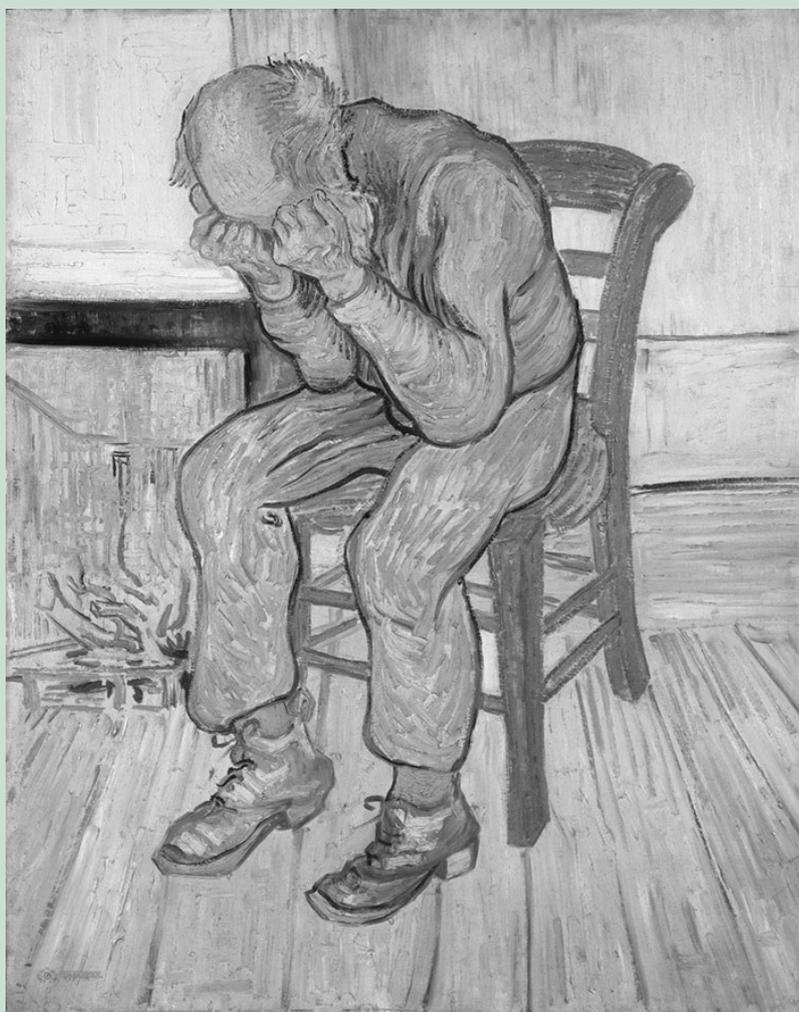
Nella storia di Sabrina si rintraccia quanto il Covid-19 abbia avuto un forte impatto sul funzionamento psichico e relazionale dell'essere umano, generando o amplificando sintomi psicologici e psicosomatici. In Sabrina la pandemia ha trovato terreno fertile nella sua pregressa vulnerabilità per eventi di vita passati che non ha ancora elaborato. Presenta, infatti, un disturbo distimico dell'umore, caratterizzato da cronico umore depresso, sensi di inadeguatezza e malessere generale verso se stessa e verso la vita. Avendo difficoltà ad

attivare risorse interne, Sabrina ha trovato come strategia più utile - per quanto disfunzionale - alla sopravvivenza il ricorso ad una sostanza: l'alcool. La dipendenza da alcool è ben distinta dall'uso occasionale, che al contrario potrebbe avere una valenza sociale: ripetuti episodi di intossicazione creano una dipendenza sia fisica sia psichica, così come la sua non assunzione crea astinenza (per es. sudorazione, tremore, insonnia, nausea, allucinazioni). Sabrina, infatti, riferisce che non riesce a smettere di bere, nonostante disprezzi questo suo comportamento, e necessita di quantità sempre maggiori.

Quest'ultimo aspetto è spiegabile dall'effetto di assuefazione, per cui dopo una continua assunzione di una certa dose, il corpo sviluppa una tolleranza alla sostanza e non produce più l'effetto desiderato. Quello desiderato da Sabrina è l'estraniamento dallo stress e dai problemi della sua vita.

Quando beve non sente più alcun dolore mentale ed è in pace con se stessa, dimenticando finalmente di essere sola. Altra soluzione, anch'essa disfunzionale, che ha inconsciamente escogitato per rispondere al suo malessere è quella dell'accumulo, consistente in una persistente difficoltà di eliminare o di separarsi dai propri possedimenti, indipendentemente dal loro valore effettivo: in tal modo, si va a riempire uno spazio vuoto quale quello della casa con oggetti del tutto inutili nel tentativo inconscio di riempire il senso di vuoto interiore. Si accumulano, così, oggetti che vadano a sostituire i non-oggetti interni.

Durante gli incontri effettuati tramite lo sportello psicologico itinerante Sabrina ha imparato a riconoscere quanto queste problematiche siano invalidanti nel suo funzionamento generale di vita e ha deciso di farsi aiutare con un percorso di disintossicazione: attraverso un lavoro di rete, Sabrina ora è seguita dal Servizio per le Dipendenze Patologiche da figure mediche e parallelamente procede con gli incontri psicologici con me.



**Sulla Soglia dell'Eternità,
Vincent Van Gogh, 1890**

Intervista ad Ermanno Di Bonaventura, presidente della Comunità terapeutica per tossicodipendenti Ali d'Aquila di Chieti

Siamo diventati una società di dipendenti

di STEFANIA PALLADORO

Vecchie e nuove dipendenze e servizi deputati al loro trattamento. Ne parliamo con Ermanno Di Bonaventura, fondatore e presidente della comunità per tossicodipendenti Ali d'Aquila di Chieti e coordinatore del CEARA (Coordinamento enti ausiliari della Regione Abruzzo).

Due parole su di te e su Ali d'Aquila

La comunità Ali d'Aquila affonda le sue radici nel volontariato cattolico teatino. Io ho cominciata da ragazzo a fare il volontario nell'ambito della parrocchia di Sant'Antonio Abate. Alla fine degli anni '80, con altri, ho pensato di costituire un servizio di aiuto destinato alle persone in difficoltà del territorio. Ben presto divenne evidente la problematica, silente ma molto radicata, della diffusione della tossicodipendenza. Da qui dunque la nascita di una comunità per tossicodipendenti.

Come si è evoluto l'uso delle sostanze?

Nel corso degli anni, dall'eroina si è passati a sostanze come la cocaina - i cui assuntori non si consideravano e non venivano (e sovente non vengono) considerati socialmente dei soggetti dipendenti - e alla cannabis che culturalmente ancora oggi viene considerata come una sostanza innocua, benché ci siano persone che afferiscono alla nostra comunità che ne fanno uso regolarmente arrivando a fumare addirittura 3000 spinelli al mese. C'è stata poi un'ulteriore evoluzione nell'uso delle sostanze, in particolare hanno preso piede sostanze chimiche che incidono pesantemente sul sistema nervoso procurando danni gravissimi. Le sostanze chimiche che si sono diffuse sono diventate sempre più sofisticate, e i danni che producono sono davvero ingenti, anche dal punto di vista del recupero in termini fisici i risultati sono abbastanza labili. In più c'è stato un abbassamento dell'età, le statistiche ci dicono che i giovanissimi di 12/13 anni sono già poliassuntori di sostanze. Anche in conseguenza di questa complessità siamo passati dall'essere comunità educativa a comunità terapeutica.

Come è suddiviso il sistema delle comunità?

La Regione Abruzzo ha diviso in tre parti i servizi per le dipendenze: i centri di pronta accoglienza, le comunità terapeutiche - come la nostra - e le comunità deputate alla cura delle doppie diagnosi, anche se in Abruzzo non ce ne sono ancora di questo tipo.

Pensi possa essere utile l'intervento sul campo, attraverso progetti di riduzione del danno, come ad esempio le unità di strada?

L'intervento sul campo ha grandissimo valore, noi stessi abbiamo avuto un'esperienza di questo tipo a Guardiagrele, che fra l'altro è un paese che ha un indice molto alto di persone che fanno uso di sostanze

Come mai nei piccoli paesi c'è questa grande diffusione della droga?

Le ragioni sono tante, noi in Abruzzo abbiamo un sistema territoriale molto difficile, l'interconnessione stradale fra i vari paesi dell'entroterra è complessa. Tanti piccoli paesi piuttosto isolati si sono spopolati nel corso degli anni, mentre c'è un grande afflusso di popolazione sulla costa. Nel contempo, però, nei piccoli centri sono arrivate persone provenienti da altre regioni, come Lazio e Campania, portando vizi e virtù. Se prima la sostanza d'elezione nella vita sociale del paese era l'alcool, l'arrivo di persone da fuori regione ha fatto emergere il fenomeno della droga.

Come è organizzata Ali d'Aquila?

Noi possiamo avere venti posti complessivamente, divisi fra donne e uomini. Il fine del nostro lavoro è quello dell'aiuto alla persona, la comunità è lo strumento attraverso il quale lo si persegue, costruendo un percorso di benessere ad hoc. Ho scelto di dedicare sei posti nella nostra struttura alla pronta accoglienza, diversificandoli da quelli della comunità vera e propria, ovviamente ci sono dei servizi in comune. Vi sono una pluralità di figure professionali: psicoterapeuti, sociologi, operatori di comunità, direttore sanitario, ecc.. Purtroppo siamo sottoposti a dei vincoli imposti dai protocolli e dalle linee guida, che a volte rimuovono i bisogni soggettivi delle persone. Ho voluto la prima acco-

glienza proprio perché ti fa uscire fuori da certi protocolli, facendoti mettere subito in gioco, apportando vitalità. Gli altri 14 posti sono destinati al percorso terapeutico di comunità.

Alla fine del percorso terapeutico in comunità, quale futuro si presenta per questi ragazzi?

Ci sono alcune comunità che, per tutta una serie di ragioni, alla fine del percorso terapeutico - la cui conclusione viene concordata con il Serd - scelgono di non accompagnare la persona nel percorso successivo all'esterno. Noi invece abbiamo deciso, sin dagli inizi della



Ermanno Di Bonaventura



L'arcivescovo Forte in visita alla comunità Ali d'Aquila e ai terreni coltivati con il contributo otto per mille 2022

nostra storia, che il percorso finisce solo quando la persona dimostra di poter camminare da sola sulle proprie gambe, per questo nel nostro programma terapeutico c'è un momento in cui inizia il cosiddetto reinserimento e consiste in prima battuta nello scegliere un posto in cui andare a vivere, ovviamente, quando possibile, diverso da quello di provenienza poiché potrebbe far ricadere in vecchie dinamiche nocive. Chiaramente questo discorso cambia quando si tratta di persone sposate con figli alle quali è necessario far recuperare il proprio ruolo di padre o di madre, di marito o di moglie. Un'altra questione di fondamentale importanza è quella del lavoro che non solo ti dà dignità ma anche indipendenza, autonomia. Ci sono quindi delle fasi del percorso terapeutico in cui si sperimenta tutto questo.

Questo tipo di comunità quindi ha uno stretto rapporto con la società e la vita al di fuori della struttura. Qual è il rapporto che la società ha con la problematica della tossicodipendenza? È ancora una questione che preoccupa la società civile?

Prima di tutto c'è da dire che quando si è trattato di inaugurare la comunità, c'è stata una raccolta di firme nel quartiere per non farci aprire. Già tale episodio la dice lunga. Abbiamo risolto però questo problema incontrando i cittadini e facendo conoscere la nostra struttura, i suoi ospiti e le attività che svolgiamo. Ciò ha permesso un graduale avvicinamento della cittadinanza fino ad una vera e propria integrazione generativa fra quartiere e comunità. Ad esempio, abbiamo un orto che spesso viene annaffiato dai nostri vicini di loro spontanea volontà, proprio perché ormai la comunità è parte del territorio, è un bene comune.

Rispetto al rapporto fra società e dipendenze, quale cambiamento c'è stato secondo te nell'ambito delle dipendenze?

Come dicevo c'è stata un'evoluzione delle sostanze: dall'eroina alle sostanze chimiche, passando per la cocaina, il cui uso, così come quello dell'alcool, parimenti

pericolosissimo, viene socialmente tollerato. Ma c'è stato nella nostra società un cambiamento tecnologico fondamentale, noi abbiamo utilizzato ed utilizziamo i mezzi di comunicazione online in modo massiccio, tanto che si sono via via sviluppate dipendenze da internet davvero pesanti. Abbiamo in comunità ragazzi con questa dipendenza: rimanevano chiusi a casa nelle loro stanze di fronte allo schermo di un computer per giornate intere senza uscire mai. Basta andare in un ristorante, ci si rende conto di quanto la tecnologia sia pervasiva nelle nostre vite: le persone attorno ad un tavolo non si parlano più, preferiscono avere lo sguardo rivolto allo schermo del loro smartphone. Sempre connessi online, così poco connessi gli uni agli altri nella vita reale. La dipendenza da internet non è affatto da sottovalutare, ha ripercussioni ingenti sull'assetto familiare, relazionale e sociale delle persone. Quello su cui noi dobbiamo interrogarci è che tipo di società vogliamo, è questo il nocciolo della questione, noi stiamo costruendo una società che sarà sempre più dedita alle dipendenze.

Perché stiamo diventando una società di dipendenti?

Penso che una delle ragioni sia da imputare al fatto che siamo una società anziana, dove non c'è futuro, dove la natalità è quasi a zero: non c'è ricambio generazionale, vige la cultura dell'eterna giovinezza, del soddisfacimento immediato dei propri bisogni, non c'è più l'idea di costruire una famiglia.

Non pensi che la difficoltà a mettere su famiglia sia una conseguenza delle problematiche di questa società, quali la mancanza di lavoro, di pari opportunità, di rete sociale, di stabilità salariale?

No, a mio modo di vedere, alla base di questo disinteresse nel progettare una famiglia c'è l'illusione di vivere in un eterno presente in cui soddisfare i propri bisogni momentanei nella ricerca fasulla di una felicità posticcia,



SEGUE DA PAGINA 41

ricerca che viene attuata attraverso tutto ciò che la società mette a disposizione: internet, il gioco, le sostanze. Questo comporta non avere una prospettiva sul proprio futuro. C'è una responsabilità sociale di cui ognuno di noi deve essere consapevole che comporta l'interrogarsi sul futuro che riguarda la nostra società e sull'eredità da consegnare alle generazioni future. Quale mondo stiamo lasciando ai nostri figli? Che senso ha allora curare un ragazzo in comunità se poi non mi batto per costruirgli una prospettiva di vita ed una società che sia accogliente e che lo consideri come persona?

Come si potrebbe perseguire il cambiamento della società?

In primo luogo attraverso la politica, adesso abbiamo una classe politica che non ha una visione del futuro, ma tende a dare delle risposte ai bisogni del presente, è chiaro che è necessario questo ma è altrettanto necessario avere una visione del domani, ed è proprio questo ciò che manca. Manca una visione della società, della scuola, dell'università, della sanità. Ripeto, vogliamo una società di dipendenti? Certo può far comodo alla politica, ma è davvero quello che vogliamo? In senso più generale ed ampio, credo che sia necessario rimettere al centro del discorso politico la persona con i suoi diritti, in particolare il diritto al futuro. I diritti degli esseri umani non sono delle concessioni da parte del potere politico ma devono essere le fondamenta alla base della società, ognuno deve essere rispettato nella sua unicità al di là del ruolo ricoperto nella collettività. Allo stesso tempo, accanto alla dimensione dei diritti, è essenziale, torno a ribadirlo, avere in mente quale tipo di società vogliamo costruire. Bisogna fare anche una riflessione sul tema del profitto, ci sono correnti di pensiero che parlano di profitto etico, ma è un argomento che non viene affrontato dalla maggior parte della classe culturale. Viviamo in un contesto sociale dove il più forte è sempre più forte e il debole sempre più debole. Il mondo dei servizi destinati alle fasce più fragili della popolazione risente purtroppo della situazione politica attuale, dei suoi tagli e dei suoi pochissimi investimenti. La questione è sempre e solo quella di rimettere al centro di tutti i discorsi - della politica, del sociale e della sanità - la persona e la sua umanità, al di là di protocolli disumanizzanti.

Passando ad un altro argomento: qual è stato l'impatto della pandemia sulla vita in comunità?

“La questione del Covid è stata ancor più difficile da gestire all'interno delle comunità, anche perché le persone che si rivolgono a noi hanno già problematiche psicologiche e fisiche pregresse che sovente sono affrontate con un grande uso di farmaci. Qui si apre un ulteriore discorso che riguarda il massiccio ricorso ai medicinali. Tornando alla vita in comunità, c'è da sotto-

lineare come nella nostra struttura ogni persona è responsabile dell'altra, è un'organizzazione autogestita, dove vige la collaborazione di tutti al fine della gestione stessa della comunità, non ci sono gerarchie e ruoli predefiniti. Tutti gli ospiti si avvicinano nei vari servizi: la pianificazione della mensa, la cura degli orti e dell'uliveto e la manutenzione degli spazi. Nella vita in comunità, la relazione con gli altri diventa il nucleo fondante il percorso terapeutico.

Come ti ha cambiato l'esperienza della comunità da quando hai iniziato ad ora?

Mi ha cambiato sicuramente la prospettiva di vita, non puoi rimanere indifferente quando incontri il dolore e le difficoltà dell'altro, contemporaneamente sono diventato consapevole dei pericoli del mondo. Nel cam-

Il mondo dei servizi destinati alle fasce più fragili della popolazione risente purtroppo della situazione politica attuale, dei suoi tagli e dei suoi pochissimi investimenti

po delle dipendenze abbiamo due nemici: la sostanza e gli spacciatori, alcuni dei quali sono loro stessi tossicodipendenti, ma altri si dichiarano tali per cercare di evitare il carcere usufruendo della possibilità di scontare l'eventuale pena in comunità.

Quando abbiamo ospitato in comunità persone provenienti dal carcere, ci siamo resi conto che portavano con loro le regole della vita in carcere: rigidità e gerarchia, concezione profondamente diversa da quella della vita comunitaria che è fatta di libertà e autoresponsabilità.

Ad esempio, se in carcere un detenuto vede qualcuno trasgredire, vige la regola dell'omertà, in comunità invece si segnala la trasgressione proprio perché ognuno è responsabile di sé e dell'altro e l'errore può costituire un'occasione di messa in discussione e di crescita personale. In comunità non ci sono telecamere, non c'è sorveglianza, eppure c'è un controllo incredibile, c'è grande condivisione.

Pensi che l'uso della cocaina sia sdoganato e socialmente accettato nell'epoca attuale?

Assolutamente sì, il problema è che la cocaina non viene considerata una droga, è accettata. Tuttavia, in questi ultimi tempi c'è un ritorno massiccio dell'eroina che è la sostanza della solitudine. Non è un caso che il suo uso sia aumentato proprio con la pandemia: il senso di inadeguatezza di fronte a questo evento e ai cambiamenti che ha comportato ha indotto molte persone a rifugiarsi nell'eroina. L'eroina è la droga che illude di farti stare bene da solo con

te stesso, la cocaina invece è una sostanza che illude di farti socializzare. L'eroina è difatti la droga della solitudine, che è la cifra distintiva del nostro tempo; ad esempio, molti ex-tossicodipendenti che sono stati liberati dalla sostanza per decenni, in seguito alla pandemia, sono ricaduti nella trappola dell'eroina proprio per la difficoltà nel reggere i cambiamenti repentini che essa ha imposto.



LA MIA PARIGI

Testo e foto di
MARZIA COTUGNO

“...E’ la storia di un uomo che cade da un palazzo di cinquanta piani. Mano mano che cadendo passa da un piano all’altro, il tizio si ripete: «fino a qui tutto bene, fino a qui tutto bene, fino a qui tutto bene. Il problema non è la caduta, ma l’atterraggio”.

Questo è l’incipit del film che portò al successo Matthieu Kassovitz, *La Haine* (*L’odio*), nel 1995. Contrasti all’interno della società parigina e delle sue banlieue, conflitti tra i giovani e la polizia, aspri scontri che portarono alla morte di tantissime persone, nonché a molti di coloro i quali presero parte alle riprese de *L’odio*.

Nel film tutto è causato dal violento pestaggio della polizia nei confronti di Abdel Ichah, giovane che viene ricoverato in ospedale a causa delle sue gravi condizioni di salute e a cui i tre giovani protagonisti Vinz, Saïd e Hubert si aggrappano, non solo per rivendicarlo, ma per cercare di riscattarsi nei confronti della società che li vuole emarginati, e nei confronti delle istituzioni.

Nella mia Parigi, quella del 2022, le proteste dei giovani - lavoratori e universitari - esistono ancora, seppur non così violente. Il 14 aprile scorso, in Place du Panthéon, un vasto gruppo di studenti e studentesse si è riunito di fronte la Facoltà di diritto dell’Université Paris 1 Panthéon Sorbonne per protestare contro le condizioni dell’attuale sistema universitario, delle leggi che regolano il processo di integrazione dei giovani immigrati che si recano in Francia per studio e delle frontiere chiuse dei loro paesi di provenienza - per la maggior parte si tratta di paesi africani, di vecchia colonizzazione e non. Da studentessa della Faculté des Lettrés, Sorbonne Université, mi sono unita alla protesta per documentarmi sui meccanismi, non solo universitari, ma anche sociali francesi. *C’est pas contre l’extrême droite, c’est pas contre Macron, c’est pour la régularisation de tous les étudiants étrangers et réfugiés*, una delle prime frasi che sento provenire da un ragazzo



che parla al microfono, nascosto dietro la folla. Mi avvicino di più, mi faccio spazio tra la moltitudine ed arriva il turno di Salomé, militante all’UNEF di Nanterre, sindacato universitario, “Stiamo occupando l’ufficio della Presidenza della nostra facoltà per le iscrizioni di ventuno studenti ucraini che sono rimasti fuori dall’iscrizione in facoltà ma che erano già stati selezionati sulla piattaforma *Parcoursup*. Si tratta di candidati che ora si trovano in tutta la Francia e che si sono ritrovati senza un posto in università. Bisogna assolutamente trovare modi per iscrivere gli studenti. Anche la Sorbona è stata occupata questa mattina?”. E poi, ancora un altro studente prende la parola *Aux droits des*



étudiants, aux droits des réfugiés, aux droits des étrangers et aux droits de toutes les minorités, et dès maintenant dans la rue on se regroupe pour organiser la protestation. On se regroupe pour dire non à l'extrême droite et non à ces politiciens racistes. Subito dopo si animano i cori che So- so- solidarité avec les réfugiés! “Noi siamo contro la guerra, io sono contro la guerra, contro chi fa la guerra, contro il perché fa la guerra, perché ci fa ricordare ciò che è successo da poco in Afghanistan. Noi siamo contro tutti questi eventi. Con Macron o con Le Pen sarà il continuo dell'inazione climatica. Come possono continuare ad essere trattati in questo modo i rifugiati climatici ed i rifugiati di guerra? C'è la selezione, la selezione socia-

le. Ma questa è la logica del mercato, la logica del mercato attuata nell'Università. Ma noi siamo contro tutto questo, contro la guerra, contro la selezione sociale e contro l'inazione climatica. Né Macron, né Le Pen. La nostra visione anticapitalista e internazionalista è la maggioritaria in questo movimento!” Gli animi degli studenti erano chiaramente accesi nei confronti delle istituzioni, soprattutto della politica, incolpata di essere inattiva ed indifferente, non solo delle condizioni in cui versano le università ma anche nei confronti dei rifugiati politici, dei conflitti

CONTINUA A PAG. 48





SEGUE DA PAG. 45

nel mondo, della condizione climatica, e viene anche accusata di razzismo. Infatti, proprio di qualche mese antecedente, precisamente del 28 gennaio 2022, era il faccia a faccia tra Jean-Luc Mélenchon (*La France Insoumise*, partito di sinistra) e Éric Zemmour (*Reconquête*, partito di destra) nell'ambito del programma televisivo *Face à Baba*, in cui Zemmour, durante il dibattito, era stato accusato dall'avversario di aver proferito battute contro le persone con disabilità, contro i musulmani, e contro le famiglie in difficoltà. Éric Zemmour, lo stesso che era già stato accusato di razzismo ed incitamento all'odio nonostante le sue origini ebraiche, berbere ed algerine. Qualcosa non quadra.

Ma anche il vincitore delle ultime elezioni presidenziali, Emmanuel Macron (*La République En Marche*, partito di centro), non è stato ben accolto dalla popolazione. Nella protesta era stato accostato a Marine Le Pen (*Rassemblement National*, partito di estrema destra), altra candidata alla presidenza e seconda nel ballottaggio finale, nota per le politiche contro l'immigrazione e successore del partito *Front National* fondato nel 1972 dal padre Jean - Marie Le Pen. La paura degli studenti e dei militanti dell'UNEF, inoltre, è quella che il neopresidente privatizzi le università: lo stato francese, infatti, ad oggi finanzia la quasi totalità del budget degli istituti di istruzione superiore pubblici. Nonostante l'amministrazione dell'istruzione in Francia sembri popolare, la formula sembra portare, però, ad un risultato opposto: condizioni di degrado e precarietà e fondi insufficienti per la ricerca. «Non potremo rimanere stabilmente in un sistema in cui l'istruzione superiore non ha un costo per la quasi totalità degli studenti, di cui un terzo è considerato borsista e in cui, però, abbiamo tanta precarietà studentesca e difficoltà a portare avanti un modello finanziato con denaro pubblico molto di più che in qualsiasi altra parte del mondo. [...] Abbiamo bisogno di una trasformazione sistemica delle nostre università», ha affermato Macron in una intervista riportata dal quotidiano francese *Le Monde*.

«È la storia di una società che precipita e che mentre sta precipitando si ripete per farsi coraggio «fino a qui tutto bene, fino a qui tutto bene, fino a qui tutto bene. Il problema non è la caduta, ma l'atterraggio»». Così termina il capolavoro di Kassovitz, che per me è stato come un filo rosso che ha accompagnato il mio viaggio in Francia. Spesso ho avuto la sensazione di



vivere e rivivere alcune scene del film: durante la seconda parte della protesta del 14 aprile, in cui la presenza della polizia è stata assidua - sono stati lanciati infatti anche lacrimogeni contro la folla di studenti che si era riunita di fronte la sede della Sorbonne da rue Saint Jacques -, ma anche quando nel caveau di un bar su una porta ho letto “Nique la police” brano degli NTM che in una celebre scena de *L'odio* è mixata a *Rien de Rien* di Edith Piaf e *Sound of da police* di KRS One.

Ma per me Parigi non è stata solo questo. È stata Bel-



leville, quartiere di origine popolare colorato e vivace, le passeggiate lungo la Senna al tramonto, les quais e les bouquinistes, Montmartre e le storie degli artisti bohémien che ancora aleggiano nell'aria, la metro 2 che regala una vista a cielo aperto sulla città, il Café de Flore, i cinema indipendenti che danno *Deserto rosso* di Antonioni e *Psycho* di Hitchcock, il the nero alla menta della Grande Moschea, la Cinémathèque (il mio posto del cuore), il parco di Bercy, Notre Dame alla sera, la Maison rose, il dodicesimo arrondissement, il quartiere latino, lo skyline della città dal tetto del Centre Pompi-

dou, il cinismo inconfondibile dei parigini, la street art, le crêpes, la piramide del Louvre, Bastille e l'arsenale, la Ville Lumière di notte e la Tour Eiffel illuminata. Accattivante e magica, con le sue mille sfaccettature, Parigi non è altro che la rappresentazione perfetta del paradosso delle nostre società.

Le monde est à ~~vous~~ nous!

Intervista a Marica Di Pierri, copromotrice de “La Causa del secolo”

Clima. È Pora del Giudizio Universale

ANTONELLA LA MORGIA

Quest'estate non sarà ricordata come la più calda degli ultimi cinquant'anni, ma come la più fresca dei prossimi venti. Un'affermazione che scuote, ma che rispecchia quella che è ormai una percezione diffusa. I cambiamenti climatici sono dovuti a cause antropogeniche, ovvero all'impronta climalterante prodotta dalle attività umane. Sotto gli occhi di tutti ci sono siccità, desertificazioni, ondate di calore, nubifragi ed eventi estremi, incendi, scioglimento dei ghiacciai, erosione costiera, perdita di biodiversità.

L'allarme era stato già lanciato in sedi autorevoli e con pubblicazioni scientifiche incontrovertibili. I Governi, nei vertici internazionali sulla difesa del clima, hanno finora risposto in modo troppo timido e insufficiente a due necessità: quella di fissare in modo non più generico, ma entro limiti ben precisi, la riduzione delle emissioni da fonti fossili, e quella di predisporre e attuare piani di contenimento e mitigazione per evitare l'eccessivo innalzamento termico. Occorre far presto, dicono gli ecologisti. Se l'aumento della temperatura entro il 2030 dovesse superare l'1,5° C, gli impatti globali sarebbero irreversibili. Un'emergenza, quella climatica, su cui dovremmo ragionare - e agire - come abbiamo reagito all'emergenza sanitaria legata al Covid. E il confronto tra numeri è emblematico. Sei milioni e mezzo i decessi nel primo anno e mezzo di pandemia, cinque milioni in un anno quelli dovuti agli eccessi di temperatura, cioè troppo caldo o freddo (fonte Lancet Planetary Health).

È un paragone estremo ma a suggerircelo è Marica Di Pierri, una lunga storia di attivismo ambientalista, giornalista e portavoce di *A Sud*, associazione ecologista che dal 2003 opera per la divulgazione, promozione e difesa dell'ambiente, del clima e dei diritti umani.

I cambiamenti climatici sono una pandemia silenziosa?

Sì, è chiaro che si tratta di utilizzare la narrazione pandemica in chiave provocatoria, ma il raffronto di elementi quantitativi come i numeri dei decessi ci fa capire che in un caso le azioni dei governi sono state veloci, radicali, spesso impopolari. Nel caso dei cambiamenti climatici, che definiamo “silenziosi”, ma che sono progressivi, distruttivi e ugualmente sono ogni anno causa della perdita di molte vite umane, nazioni e governi non si sono comportati con la stessa decisione e urgenza, che invece la gravità della situazione già da tempo richiede.

Ti riferisci alla lunga storia degli Accordi internazionali per la riduzione delle emissioni climalteranti?

Sono passati trent'anni dall'Accordo di Rio (1992) in cui il clima è stato considerato una sfida da affrontare a livello globale. La Convenzione quadro firmata in quell'occasione rimane ancora oggi il principale strumento di governance di questa emergenza. Stabiliva un obiettivo generale, ma rimandava in concreto a documenti attuativi l'adozione di misure coerenti con l'obiettivo fissato: il contrasto ai mutamenti climatici. Da allora si sono succeduti innumerevoli vertici, arrivando fino alla prossima Conferenza delle Parti (COP27) che si terrà a novembre in Egitto. Abbiamo assistito alla nascita e morte del Protocollo di Kioto (1997, entrato in vigore nel 2005), molto criticato perché, è vero, sottoscritto da una percentuale bassa di paesi industrializzati, responsabili dell'inquinamento atmosferico, ma ambizioso.

Perché ambizioso?

Perché prevedeva un livello specifico, vincolante e quantificato, di riduzione delle emissioni di alcuni gas ad effetto serra, nella misura di almeno il 5,2% rispetto ai livelli del 1990. L'Accordo di Parigi (2015) che è stato salutato come un momento di grande successo per la difesa climatica, in quanto aveva coinvolto 195 Stati tra paesi industrializzati e in via di sviluppo, non ha invece posto un obiettivo di riduzione quantitativo

vincolante, se non dal punto di vista politico. Per raggiungere l'ampio successo diplomatico, ci si è limitati a stabilire l'impegno di ridurre al di sotto di 2°C il riscaldamento medio globale, rispetto al periodo preindustriale. L'Accordo rimette così a ciascuno Stato di sostanziare in limiti quantitativi le emissioni nell'ambito di politiche nazionali di sviluppo, in vista di quell'obiettivo di massima. In realtà, la somma degli impegni e sforzi concreti attuati dagli Stati ci permette già di ritenere che, continuando così, entro la fine del secolo saremo ben al di sopra di un aumento di 3° C della temperatura media globale.

È giusto allarmarsi e parlare di catastrofe climatica?

Questo è l'anno in cui, anche in Italia, tutte le persone si sono rese conto della portata dell'emergenza. Sicuramente prima c'è stata una sottovalutazione del rischio, e invece ora purtroppo siccità, caldo torrido, fenomeni di pioggia sempre più estremi, distacco di intere parti di ghiacciai, hanno fatto capire che le conseguenze dei cambiamenti climatici non sono lontane da noi, e non siamo fuori dal circuito dei paesi soggetti alle ricadute



Marica Di Pierri

sempre più “cataclismatiche” di questi cambiamenti.

Un libro per raccontare La Causa del secolo. Che cos'è il Giudizio Universale?

Insieme a Filippo P. Fantozzi (giurista) e Maura Peca (ingegnere ambientale), ho raccontato in questo libro il perché della prima causa che porta lo Stato italiano in Tribunale a rispondere dei suoi impegni, cioè per *inazione climatica*. È la Causa del secolo, perché in questo secolo si decideranno le sorti del pianeta. Di fronte all'insufficienza delle politiche messe in campo, e alla limitata influenza degli strumenti classici - per quanto importanti - di mobilitazione e pressione - pensiamo ai vari movimenti, come Friday for Future di Greta Thunberg, si doveva battere anche in Italia la strada dell'azione giudiziaria.

È la nuova frontiera della giustizia climatica.

Sì. È soprattutto dopo l'Accordo di Parigi, che si è sviluppata. Cittadini e associazioni chiamano in causa il proprio Stato in merito alle politiche di abbattimento delle emissioni da combustibili fossili e all'assolvimento degli impegni assunti per la riduzione del riscaldamento. Calcando le aule dei tribunali, si vuole far dichiarare dai giudici la negligenza dei poteri pubblici e la conseguente violazione dei diritti umani di cittadine e cittadini, perché il diritto a un clima stabile e sicuro fa parte del diritto umano alla vita, coinvolgendo altri diritti fondamentali (salute, accesso all'acqua, a un'alimentazione adeguata, alloggio, scuola e diritti culturali, ecc). Le “cause climatiche” che sono state intentate nel mondo ad oggi sono 1500 in 40 diversi stati, compresa l'Europa. In Olanda (qui c'è stata una vittoria importantissima), Irlanda, Francia, Germania, gli stati sono stati riconosciuti inadempienti, in alcuni casi con la condanna a rivedere integralmente le politiche di sviluppo e a correggere gli indici di riduzione dei gas serra. Era perciò giunto il momento di utilizzare lo strumento processuale anche nel nostro paese. La “Campagna” Giudizio Universale è stata lanciata nel giugno 2019 e nel 2021 la causa è stata avviata dinanzi al Tribunale di Roma, citando lo Stato in persona della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Si chiama così perché è un giudizio, un'azione civile, ed è universale per la portata che ha la “battaglia climatica”.

Chi sono i ricorrenti?

Sono 203, e comprendono 162 cittadini e 24 associazioni, tra cui A Sud e altre associazioni ambientaliste, ma anche ISDE (Associazione Medici per l'Ambiente) e la Società meteorologica italiana, in un'alleanza tra scienza e società civile. Tra i ricorrenti ci sono 17 minori, bambine e bambini rappresentati dai genitori, perché uno degli elementi dell'istanza legale è la rivendicazione del diritto al futuro.

Si riferisce al futuro anche il nuovo testo dell'art. 9 della Costituzione con la menzione dell'ambiente: le modifiche sono soddisfacenti?

In tema di difesa ambientale c'era stato un lungo lavoro della giurisprudenza interpretativa. Ma il nuovo testo che introduce espressamente la tutela dell'ambiente è un passaggio simbolico e culturale importante. È anche un avvallo alle richieste che abbiamo portato nel giudizio climatico riferendoci ai diritti delle generazioni future.

Ricordiamoci, comunque, che i principi generali costituzionali per avere efficacia applicativa devono essere tradotti in normative che realizzino gli interessi che sottintendono.

Uno strumento, l'azione giudiziaria, per la lotta climatica. Con Tangentopoli lo strumento processuale non è servito a risolvere il grande problema della corruzione nel nostro paese. Per la battaglia a difesa del clima sarà efficace?

Non c'è dubbio che l'obiettivo non è chiedere ai giudici di sostituirsi agli altri poteri dello Stato, legislativo ed esecutivo, ma di valutare l'adeguatezza delle politiche adottate rispetto agli obblighi che lo Stato ha assunto. L'eventuale condanna, il riconoscimento di una “responsabilità climatica” e dell'insufficienza delle misure messe in campo sono un elemento in più di pressione e orientamento delle politiche pubbliche verso una piena protezione dei diritti legati ai cambiamenti climatici. Del resto, se molte vittorie stanno costellando il campo ampio del contenzioso climatico, vuol dire che i Tribunali molto spesso accettano di pronunciarsi, ad esempio valutando la congruità delle leggi climatiche nazionali. Il nostro paese costituisce un'anomalia, ed è piuttosto indietro, perché non ha una legge climatica, come la Francia e la Germania, né ha un Piano per l'adattamento climatico, nonostante la vulnerabilità del nostro territorio. Una bozza langue dal 2017. Con un ritardo di 30 anni nelle politiche energetiche, l'Italia ha soltanto dei piani strategici che di fatto non sono ostativi o vincolanti; sono linee guida che, prive di misure implementative, rimangono dei fantastici “libri dei sogni”.

La guerra Ucraina-Russia segna un ritorno al passato nella dipendenza da fonti fossili e un ostacolo alla battaglia sul clima?

Il conflitto è stato solo la “scusa” per proseguire in un modello di dipendenza da fonti fossili, peraltro detenute in gran parte da stati non propriamente democratici, un comodo alibi per continuare sulla strada su cui eravamo già. È stata invece un'occasione persa per fare scelte più decise in materia di fonti pulite.

Il Ministero della Transizione Ecologica: un grande nome per una politica nana?

Solo retorica, perché si è fatto pochissimo. Macché grande nome! Transitare vuol dire lentamente avviarsi verso un percorso. È un nome che poteva andare bene negli anni 90. Altro che transizione. Oggi c'è bisogno di una trasformazione rapida e radicale. Le definizioni sono importanti e qui si nasconde una cattura cognitiva. Piano, piano, quando non ci saranno più la guerra, la pandemia - sembra voler dire - allora ci sveglieremo. Piano, piano, forse quando il mondo sarà ...finito?

Speriamo di no. Sicuramente l'orologio climatico corre. È tempo di lasciare piani che non attuano nulla e che sono libri dei sogni. È tempo di agire concretamente. Di evitare ritorni al passato. È tempo di pensare al futuro. Ce la si può fare? Forse sì. Tra un rimprovero di Greta. E una azione giudiziaria climatica di Marica. E altri 202.

Spunti di riflessione. Spazi di aggressività tra inclusione/esclusione, etica/diritto, devianza/ribellione È ancora possibile la parola nella poesia?

di GIUSEPPE MOSCONI

Ritengo che si debba partire da uno stato d'animo che ci avvolge, ci penetra in questi mesi, in questi giorni. Alla drammaticità degli eventi in corso, come risulta anche solo da quanto riporta la televisione, si accompagna, credo, una grande rimozione, un grande disorientamento insieme a una non considerazione delle variabili in gioco, della loro possibile evoluzione, della pericolosità dello stato di cose, che altro non è che l'effetto del concorrere di una serie di processi e di variabili che pongono al centro della questione guerra, in realtà, la problematica degli sviluppi e delle implicazioni internazionali del nostro modello di vita.

Quindi senza collocare questa situazione, anche in un arco di storia pur limitato, nel quadro dei conflitti che attraversano il pianeta ovviamente non da oggi, che esplodono in tante situazioni (Il mondo è costellato di grandi e piccole guerre, di conflitti e comunque di grandi instabilità), senza tenere conto del significato di questo sfondo nella geopolitica attuale, è facile un assoluto spaesamento, o meglio un processo di rimozione e di ignoranza più o meno deliberata di ciò che questo fenomeno rappresenta.

Questa chiave di lettura credo ci dia il senso anche di quella che è la nostra ambivalenza, per come anche personalmente la percepisco. Da un lato si avverte la gravità della cosa; dall'altro si vive come se niente di peggio e di più dovesse succedere, che venga a raggiungerci e ad alterare la nostra normalità quotidiana, continuandosi così a vivere come se niente fosse. Se non ci rendiamo conto che siamo immersi in questa dimensione esistenziale, davvero ci sfuggono tutta una serie di aspetti e di processi che in realtà ci riguardano molto da vicino. Mi riferisco, da un lato, al discorso della storia e della geopolitica: dall'altro, ai macro processi economici e ai conflitti sostanziali. Non c'è lo spazio, in questa sede, per delineare con esattezza e profondità questi aspetti. Però è evidente che siamo di fronte ad uno squilibrio delle relazioni acquisite. A partire dal crollo del muro nel '89 è noto ed evidente che c'è qualcosa di nuovo rispetto a ciò cui eravamo abituati. Tutto sommato, quando è crollato il muro, avevamo detto che adesso sarebbe stato un mondo di pace; finita la guerra fredda, finito lo scontro tra i blocchi, si pensava di poter vivere più tranquilli, senza questa idea dell'invasione russa. E invece no, proprio tutto il contrario. Qui bisogna prendere atto che la fine dei blocchi, e però la pervasività dei processi di globalizzazione economica e quindi da un lato il coinvolgimento che questo processo produce nelle relazioni internazionali, dall'altro il dissiparsi, il frammentarsi di tutta una serie di micro conflitti non più riconducibili alla logica dei blocchi, hanno determinato un'alterazione tale per cui chi ha comunque pretese di egemonia è sospinto a controllare la fluidità e il carattere frammentato di questi macro processi, riaffermando la propria prevalenza.

Questi non sono più i blocchi definiti dopo il '45; è un processo di ridefinizione potenziale dei blocchi dove quelli più tradizionali si compattano, vedi la NATO, mentre quelli meno acquisiti, più instabili, più frammentati cercano di acquistare uno spazio che li renda competitivi rispetto agli altri. Questo è un dato di realtà, perché al di là del fatto che Putin ci stia più o meno antipatico, o non possa, anche a mio parere, che risultare esecrabile, è un dato oggettivo che nel ridisegnarsi degli equilibri geopolitici si inneschino dei processi che possono andare in questa direzione, come riflesso di questa strategia.

In questo quadro si inserisce la storia recente dell'Ucraina, regione/Stato a cavallo tra l'Est e l'Ovest, con delle vicende orientate ora in una direzione ora nell'altra, fino al disegnarsi di un conflitto esplicito tra una tendenza orientata a Ovest, a partire dal governo Porocenko, e una rivendicazione di appartenenza al contesto russo, culturale e russofono, che è proprio delle regioni del sud. Almeno questo è quello che è successo fino a poco tempo fa. Tanto che il Donbass rivendicava la propria autonomia, e che questa sembrava acquisita con i trattati di Minsk, i quali appunto prevedevano l'autonomia, l'autogestione. Gli stessi non sono stati applicati, tanto che ciò ha determinato una rivendicazione anche in forma violenta, delle mobilitazioni che non escludevano l'uso della forza a sud; ma che hanno raccolto un contrattacco violento da parte del resto del paese; il che ha innescato un processo bellico che dal 2014 ai nostri giorni, sostanzialmente, non si è mai interrotto.

L'esplosione di attacchi reciproci, le repressioni più da Nord verso Sud che da Sud verso Nord, la tendenza da un lato a disattendere gli accordi, dall'altro ad aggredire, dentro lo Stato ucraino, le mobilitazioni dei territori indipendentisti, era un processo che andava avanti da anni. Questo va detto perché, di fronte a questo processo, l'Occidente, l'Europa in particolare, sono stati assenti perché, anche se questo è da decifrare, sostanzialmente non interessava porre fine a questo processo. Anzi. Ovviamente la bomba è esplosa quando l'attuale Presidente dell'Ucraina ha dichiaratamente manifestato la sua volontà di aderire alla Nato.

Negligenza e insufficiente attenzione da parte dell'Europa

Oggettivamente, rispetto a una situazione di conflitto, si è trattato di una forma di provocazione. I fatti più recenti indicano che questo processo di accoglimento, per quanto con incertezze e ambivalenze, è definito e prima o poi arriverà in porto. Quindi l'Europa ha dato spazio a questa tendenza e questo ha dato motivo alla Russia di fare questa scelta scellerata, a mio parere, che non farà che peggiorare la situazione; scelta che non porterà nulla di buono; ma che d'altra parte è stata resa possibile da una negligenza, perlomeno da una insufficiente attenzione, se non

dall'assenza di un orientamento strategico deliberato, che fosse all'altezza della situazione determinatasi.

Ora, questa complessità del contesto e della crisi, nel momento in cui viene semplicemente ridotta all'idea e alla retorica dell'aggressione, dell'invasione, ai bombardamenti, alla crudeltà, ai profughi, al disastro di questa guerra che Putin ha voluto, si riduce allo specifico dell'aggressione.

Potenzialmente siamo alle soglie di una terza guerra mondiale

Questo ci porta francamente a una non considerazione delle variabili in gioco e dei contesti geopolitici, nonché della loro pericolosità. Perché se oggettivamente è in atto uno scontro tra un occidentale che pretende di mantenere una sua egemonia e un mondo di secondi e terzi che si stanno aggregando, anche perché hanno i mezzi per farlo, in potenza siamo alle soglie di una terza guerra mondiale. Questo è quello che bisogna tener presente, rispetto cui la riduzione della retorica dell'invasione come oggetto di condanna non solo porta a semplificare la problematica complessa e molto preoccupante che viene rivelata da questi eventi, ma anche a rimuovere tutta una serie di aspetti specifici che sino a ieri sembravano di cruciale importanza.

Quindi la gravità va vista non solo nella pericolosità attuale e futura della situazione, ma nel peggioramento e nella aggressività, che questo fenomeno può assumere rispetto a una serie di problematiche anche recenti che sembravano di cruciale importanza. Chi ha più paura del Covid? Anche se adesso torna l'allarme, a me sembra la favola di "al lupo, al lupo" e cioè tendenzialmente non ci crede più nessuno. Quantomeno la disponibilità a farsi vaccinare credo sia molto improbabile, o quantomeno frammentata e diversificata dal punto di vista del consenso.

La guerra fa dimenticare e fa aggravare emergenza clima, crisi e povertà

Rispetto all'allarme sociale per le conseguenze della guerra, l'attenzione alle strategie che erano state fino a ieri condivise per contrastare i cambiamenti climatici e il surriscaldamento del pianeta passa totalmente in second'ordine, in contrasto con il fatto che bombardamenti, iperproduzione di armamenti, incendi, concentramento di convivenze umane in condizioni di precarietà, e quindi di utilizzo intensivo di risorse accessibili allo stato attuale, altro non possono fare che produrre un peggioramento del quadro climatico. Io non ho mai sentito descrivere, in sede mediatica, quali sono gli effetti sul clima, del riarmo e delle esplosioni, o almeno i notiziari che di solito ascolto non sollevano minimamente questi problemi futuri. L'immigrazione non è solo l'immigrazione dei profughi ucraini, (diremo poi due parole rispetto al modo in cui viene percepito questo fenomeno), ma il fatto è che, a fronte della stessa, l'effetto domino della crisi alimentare, della crisi energetica, del depauperamento ulteriore dei paesi meno sviluppati, della siccità e dell'aumento dei flussi migratori, si presentano complessivamente come una cosa non così allarmante.

L'attenzione è concentrata sulla migrazione "buona"; questi sono vittime, hanno le case distrutte, hanno i russi cattivi che li massacrano, poveri bambini, povere donne e poveri senza papà; c'è tutta questa retorica che non è che non abbia fondamento, ovviamente in guerra esiste eccome, ma preoccupa il fatto che viene separata la sensibilità verso questi aspetti drammatici di questi profughi, rispet-

to ai fenomeni migratori nel loro complesso. Mi chiedo quanti orsacchiotti siano stati regalati ai bambini africani che arrivano a Lampedusa o in altri luoghi di sbarco, che sono stati per settimane a bagnomaria sulle navi che restano a largo, anche in tempi recenti, E' quindi evidente come ci sia una percezione e una retorica completamente diversa a seconda del tipo di migranti, che altro non fa che confondere le idee. Consideriamo l'aumento della differenza tra ricchi e poveri, i problemi ambientali e climatici, le questioni energetiche, l'aggressione ai livelli di reddito e di qualità della vita, l'aumento della povertà e della disoccupazione, la destabilizzazione degli equilibri geopolitici. La guerra non fa che aggravare questi processi.

Se non teniamo presente tutto questo, la complessità del quadro in cui si colloca il fenomeno e la specificità delle singole emergenze che sembravano tutte impellenti e pressanti e variamente enfatizzate in questi ultimi anni, e quindi il loro aggravarsi per effetto della guerra, abbiamo l'immagine di una guerra che spaventa, impietosisce per le vittime, che porta a schierarsi in qualche modo, ma che non ci aiuta a stare dentro la concretezza e la consapevolezza di cui abbiamo bisogno. E' il confermarsi della tattica dello struzzo, che l'occidente è abituato a praticare di fronte a molte emergenze.

In genere le stesse non scatenano forti reazioni nell'opinione pubblica. Al di là del fatto che gli strateghi di queste campagne di allarme sociale sollecitano processi aggreganti, che scatenano a volte forti mobilitazioni, le stesse depauperano la sensibilità diffusa sul piano della consapevolezza delle motivazioni, della disponibilità alla mobilitazione. Quindi un po' si agisce per assuefazione, per rimozione, un po' si fanno gli scongiuri. Insomma si sopravvive.

Quella che ancora una volta viene ad attestarsi è la vecchia logica, anche in questo caso, dell'amico/nemico. Lo abbiamo visto variamente per le recenti emergenze, l'ISIS, l'inquinamento, i migranti, le ONG, i no VAX, i filo Putin. Oggi, addirittura, i pacifisti, cioè coloro che si schierano contro l'idea che la pace si fa aumentando gli armamenti e sostenendo la difesa armata dell'agredito, diventano dei traditori. Per quanto mi riguarda, è la prima volta, in tanti anni, che mi capita di sentire il termine pacifista in senso spregiativo; il che mi tocca particolarmente perché sono sempre stato partecipe nelle varie battaglie pacifiste negli scorsi decenni. Comunque colgo una continuità tra vedere un nemico nel pacifista e vedere un nemico nelle ONG, quando le stesse salvavano i migranti, come continuano a fare, quando gli impedimenti al loro lavoro proseguono sul piano amministrativo.

Questa idea che le scelte umanitarie salvifiche siano esecrabili, il fatto che siano fatte segno di disapprovazione e di dispregio, mi sembra che siano emblematici proprio del conflitto tra etica e diritto da un lato, ma anche tra inclusione ed esclusione. Siamo infatti al centro del conflitto tra inclusione ed esclusione perché in realtà ciò che si pone sul terreno degli interventi a protezione dei deboli, e quindi anche contro la guerra, è il fatto che si abbia un ruolo accettabile e dignitoso sulla scena politica e civile, o non lo si abbia. Non è quindi tanto l'esclusione del migrante, ma è l'esclusione civile di chi esprime solidarietà e di chi promuove inclusione. Quindi c'è un doppio livello di inclusione ed esclusione: quello tra il voler includere il diverso e il volerlo escludere; e quello di voler accreditare politicamente chi protegge e vuole includere il diverso e quello invece volerlo escludere.



SEGUE DA PAG. 53

Questi spunti mi inducono a cogliere un nesso tra la questione della guerra e quella del carcere. Infatti le dinamiche di esclusione/inclusione che la guerra attiva, dalla individuazione dei nemici alla selettività di chi merita aiuto (es. tra i migranti) portano in evidenza quell'attitudine ad escludere e rimuovere i pericolosi e i socialmente inaccettabili che sta alla base della natura e della funzione dell'istituzione carceraria.

Dai nemici esterni ai nemici interni per escludere e rimuovere

La questione di fondo che, ovviamente con modalità molto diverse, sta alla base di entrambi i fenomeni, è il nesso tra uso della forza e consenso. Così come la guerra ricompatta anche politicamente le popolazioni contro un nemico esterno, altrettanto la punizione e la reclusione afflittiva dei nemici della società e degli inadeguati/indesiderabili polarizza il consenso attorno alla necessità di "sorvegliare e punire". D'altro canto la stessa semplificazione e rimozione dell'umanità del nemico, che ne legittima la soppressione nella scelta bellica, la ritroviamo nella rappresentazione, anche giuridica, e nella percezione dei soggetti meritevoli di afflizione carceraria. In gioco è sempre l'uso della violenza, anche culturale, contro l'altro pericoloso. E contro chi lo sostiene/fiancheggia. Questi aspetti ci portano alla questione del rapporto tra diritto ed etica, perché in realtà il tema del diritto in questo senso è stato fortemente investito da questi processi a vari livelli. Prima di tutto, (come dice molto bene un articolo per me illuminante di Alessandra Agostino sul Manifesto del 2 giugno) il fatto che la soluzione che si tende a dare alla questione bellica aggredisce decisamente la nostra Costituzione, perché si esercitano scelte egemoniche che rispecchiano l'egemonia esogena, cioè esterna, che viene da potenze forti, in primis l'USA, che sono al di fuori di noi, perché si disconoscono gli organi parlamentari, non si dà alle scelte legislative l'iter funzionale previsto, si disconoscono i diritti sostanziali che la Costituzione protegge, si limita anzi si tende ad escludere il conflitto che è un diritto pure costituzionalmente tutelato. Se l'invasione russa è assolutamente in violazione del diritto internazionale, anche il modo in cui la si sta contrastando appare claudicante e torbida sotto il profilo della legalità e del rispetto delle regole.

Oggettivamente siamo di fronte a una crisi di credibilità istituzionale e di partecipazione democratica. Questi sono tutti aspetti strutturali dei fenomeni bellici perché ogni guerra ha offerto il piedistallo e il consolidamento ai totalitarismi, e quindi il nostro diritto è messo sotto attacco. Perciò l'etica è offuscata, si perde di vista l'ispirazione etica di queste regole democratiche che ci siamo dati dopo la seconda guerra mondiale, con il prezzo di sangue pagato con la Resistenza; quindi si disconoscono quei diritti e quei valori e nello stesso tempo non se ne fa rilevare la valenza etica, la quale è disconosciuta sia nel travisamento dei fondamenti etici delle norme, sia nel nascondimento delle violazioni da un punto di vista etico delle nuove determinazioni giuridiche affermatesi secondo queste modalità; il che viene a produrre un doppio livello di violazione.

Un'altra dimensione molto rilevante è quella dell'ambiguità. Se noi prendiamo i tre macro soggetti in gioco che sono gli Stati Uniti, l'Europa e la Russia, come parti più

immediatamente coinvolte, notiamo un'estrema ambiguità e ambivalenza. Gli Stati Uniti dicono di non voler portare il conflitto oltre un certo limite, non entrando direttamente nel campo di guerra in territorio ucraino, per quanto comincino ad ammassare le truppe negli stati dell'Europa orientale, e in qualche modo si autolimitano nel coinvolgersi nel conflitto; ma nello stesso fanno di tutto perché il conflitto si proroghi e si intensifichi, istigando allo scontro, offendendo e provocando gli avversari, con le ingiurie contro Putin; con la spinta ad includere nuovi stati europei nella Nato; cosa cui l'Europa acconsente, al prezzo di gettare in pasto al dittatore Erdogan i Kurdi, che pure hanno dato un loro determinante contributo di sangue nella lotta contro l'ISIS, mentre rivendicano a pieno diritto, e non da ieri, la loro autonomia, subendo persecuzioni e stermini. Ecco, sono loro ad essere ceduti come ostaggi al "mediatore" turco, che in realtà è sostanzialmente interessato a rafforzare la sua dittatura, annullando questa spina nel fianco.

L'Europa dice di volere la pace, ma in realtà incrementa gli armamenti, così come fanno gli Stati Uniti, e si associa deliberatamente alla loro politica, affiancandosi totalmente al presidente Zelensky, che ne è diretto esponente. Dopo alcuni tentennamenti iniziali, con Macron che tratta con Putin e Draghi che nel discorso a Biden spinge alla pace, attualmente lo stesso batte il tamburo della sconfitta della Russia, confermando così il suo ruolo di agente incondizionato delle politiche atlantiche. Si determina così la capacità immobilizzante del paradosso. Se lo stesso dice una cosa e afferma il suo contrario, la scena del dialogo è blindata. Dire tutto e il contrario di tutto immobilizza la comunicazione. Nessuno vuole la guerra, ma tutti sono affannati in una lotta contro il tempo al riarmo, giustificata dalla ricerca di pace.

Anche la Russia ha le sue ambiguità, nel senso che prima voleva prendere tutta l'Ucraina, ora si concentra sul Donbass. Ma il Donbass doveva e poteva essere reso indipendente da parecchi anni, senza alcuna violenza. Ora la Russia sta massacrando le popolazioni che erano a suo sostegno. L'obiettivo è evidentemente quello di una sconfitta militare dell'Ucraina, con l'obiettivo di renderla una provincia dell'impero sovietico. La situazione a cui si arriverà, visto che sarà impossibile annullare l'avanzata della Russia, sarà l'indipendenza del Donbass al prezzo di almeno 50 mila morti, quando si poteva arrivare allo stesso risultato senza spargimento di sangue.

Bisognerebbe chiedersi: qual è il vero obiettivo di un prezzo così alto? Il vero obiettivo sta nell'ambiguità incrociata tra le parti che evidentemente si riferiscono alla difficoltà di mettere le mani avanti rispetto a macro processi che riguardano ragioni economiche, l'uso delle fonti energetiche, (mi risulta che l'Ucraina è ricchissima di litio, che è la materia prima per i motori delle auto elettriche), il ridisegnarsi degli equilibri a livello geopolitico, le trasformazioni necessarie in atto. Quindi possiamo ritenere che sia questa la complessiva sostanza della situazione reale.

Ancora una riflessione sulla crisi del pacifismo. Non abbiamo certo le piazze piene come al tempo della guerra in ex Jugoslavia, o della la guerra in Iraq. Perché le piazze sono vuote? Lo stesso movimento ambientalista non elabora attualmente una identità pacifista. La ragione alla base di ciò è che un pacifismo semplicemente ispirato da riferimenti etici e umanitari, che non riesca a confrontarsi con la complessità della situazione economica e politica, è un pacifismo che condivide nella sostanza la stessa

scarsità di informazioni. su cui si regge il consenso alla guerra. È un pacifismo disorientato che non ha un impatto sui processi strutturali che stanno alla base di questa vicenda; è spaventato anche perché la consapevolezza della gravità del pericolo può scatenare l'effetto contrario alla mobilitazione, il bisogno di difesa, che deriva magari dalla più o meno inconscia fiducia nella difesa da parte della NATO. Nel senso che "se ci attaccano almeno ci sono loro".

Pacifismo disorientato e spaventato Nessun impatto sui processi strutturali

Tutto questo complesso di elementi ci porta a ritenere che la situazione attuale generi, dal punto di vista culturale, tre effetti altamente negativi: la cancellazione della storia, la rimozione del presente e il blocco delle prospettive future. Questi tre elementi messi insieme hanno un effetto devastante: ci immobilizzano, ci lasciano disarmati all'incombere dei pericoli. C'è davvero da essere preoccupati rispetto alla difficoltà di fare un salto in avanti nei livelli di consapevolezza e di mobilitazione. Concludo con un breve cenno sul rapporto devianza/ribellione. La devianza in quanto trasgressività di comportamenti che alterano l'equilibrio della convivenza civile, è qualcosa di strutturalmente inevitabile nelle crisi e nei processi di trasformazione. Basti considerare come, all'indomani di eventi bellici, le carceri si riempiono. La ribellione, da parte dei soggetti marginali, è certo una forma di devianza reattiva, che esprime il disagio e porta a rivendicare, anche con modalità e mezzi illegali, un livello almeno minimo accettabile di benessere, nel senso di colmare il vuoto in cui altrimenti la marginalità si stabilizza. Ma, c'è anche una ribellione più consapevole, che si dà degli obiettivi politici e che guarda alla trasformazione economica e sociale necessaria. La devianza può quindi diventare ribellione. La difficoltà di una ribellione politica consapevole passa dunque attraverso una presa di consapevolezza, accompagnata dalla necessità di elaborare degli obiettivi praticabili.

La poesia per dare senso alla vita e valore del vivere

Riuscire a parlare di queste cose e riprendere una parola forte, informata e consapevole rispetto ai fiumi di parole che ci invadono ogni giorno dai telegiornali e dalla stampa, anche da parte di persone intelligenti e preparate, non è affatto facile. Questi sono degli equilibristi. Non è mai che dicano "Questo è il problema e bisognerebbe fare così". Certo è sempre pericoloso pensare a una parola con la P maiuscola. in quanto rischia di imporre assolutizzazioni. Però la parola riferita a fatti concreti e ragionata, ecco, a questa mi sentirei di dare la mia adesione, senza sacralizzarla e senza enfatizzarla. Dopo di che l'idea che a questa possa accompagnarsi la dimensione poetica mi piace molto, perché a questa consapevolezza vedo associarsi la speranza e il sogno, ma anche la sofferenza. La poesia è spesso anche coscienza sofferente; è anche espressione di una ricerca difficile e tormentata di una dimensione totalmente diversa che dia all'uomo il senso della vita e il valore del vivere; è anche il sogno, in quanto può tenere aperte molte possibilità. Quindi io vedrei come fortemente in tensione tra di loro la ricerca scientifica e la dimensione poetica e artistica. Io stesso di mestiere faccio il sociologo, ma anche scrivo poesie e canzoni. Penso infatti che la piena

consapevolezza della realtà suscita anche quella dimensione emotiva, che si esprime spontaneamente, senza presunzione, con un linguaggio artistico.

Riprendendo la questione del doppio legame come forma di paradosso, si tratta del problema di come questo dispositivo possa bloccare il conflitto. Io risponderei facendo un passo indietro, osservando il contesto da cui un conflitto può scaturire. I conflitti si compongono di due variabili, la teoria e l'esperienza. Se noi percorriamo le vicende conflittuali della storia più recente, dal '68 in poi, avendo vissuto intensamente l'esperienza di questi decenni, osserviamo che ci sono episodi diffusi e ricorrenti di conflitto, in quanto ci sono delle potenzialità che sono radicate in un senso di frustrazione, di disorientamento, e c'è qualcuno che prospetta una lettura delle cause di questo disagio, che diventa egemone nella situazione. Quindi il combinarsi di disagio e di narrazione-esplicitazione del disagio innesca il manifestarsi del conflitto. Non è sempre una condizione necessitante, ma sono due variabili che in genere interagiscono per promuovere lo stesso. Ora il paradosso a mio parere interviene nel narcotizzare entrambi queste variabili. A livello più generale, c'è sì il disagio materiale, il disagio economico, ma lo si percepisce come prodotto di processi inevitabili, quindi tanto c'è il disagio, quanto non ci si riconosce nel pensare che si possono interdire le cause di questi disagi. In linea di principio, quindi un assuefarsi sostanzialmente rassegnato ai livelli di disagio diffuso.

Dal punto di vista teorico altrettanto c'è una inadeguatezza dei teorici, da due punti di vista, direi la voce di due chimere, quella della ragionevolezza, della gradualità e quella della estremizzazione, della critica, quando si dice che è tutto sbagliato, che tutto deve andare radicalmente rovesciato.

Questi due elementi che si dispiegano sul piano teorico sono immobilizzanti e tra l'altro questa immobilità fa parte del fallimento sistematico della sinistra. Credo che questo sia l'effetto del paradosso, perché il paradosso afferma due elementi contrastanti la cui coesistenza tende a polarizzare il pensiero, così come a ottundere la percezione del disagio. Quindi, per rispondere alla domanda posta, si vanificano così le condizioni del conflitto.

Pur in presenza di un arcipelago di varie associazioni ambientaliste, nonostante le varie mobilitazioni, la crisi climatica va avanti tranquillamente. Ecco un altro paradosso. Non più tardi di ieri sera. è stato annunciato che è stata prorogata di altri 5 anni la fine della produzione (e non dell'uso, che va ovviamente a protrarsi molto più a lungo) delle macchine a combustione fossile. E si inventano il green nucleare; una trovata di Calenda, d'accordo con Salvini. sei o sette centrali nucleari green. Quello che manca è la consapevolezza degli interessi che ci sono dietro, i quali sono talmente potenti e complessi che riescono a mascherarsi e ad affermarsi.

E non abbiamo parlato di tutte le ambivalenze che riguardano l'aspetto commerciale, per cui se vogliamo punire la Russia, ma poi restiamo senza gas, diventa insostenibile; e la Russia lo sa benissimo. Adelante!...



Fotografie
di Irene
Ciardone

Teatro in carcere. Come semi d'autunno

L'arte del teatro ha origini antichissime. Risalgono ai tempi degli antichi Greci le prime tragedie messe in scena ad Atene. Il principale obiettivo, allora come ora, era quello di educare e diffondere conoscenza e idee. Fare teatro fa bene all'essere umano: permette di esplorare i meandri più nascosti della propria personalità. Permette di conoscersi e scavare in fondo a se stessi.

Il progetto che si è appena concluso con lo spettacolo "Come semi d'autunno" (finanziato con i fondi dell'otto per mille della Tavola Valdese) parte da un presupposto: tutti possono avere una seconda possibilità. La trama è frutto di un laboratorio svolto on line durante il Covid con detenuti in affidamento. Ognuno di loro ha delineato un personaggio, scegliendo un nome, una storia e una caratteristica principale. Il passo successivo è stato quello di metterlo in scena con gli attori del laboratorio del carcere di Pescara. Fare teatro in carcere "abbatte" tutte o quasi le regole del fare teatro fuori: puntualità, memoria, attenzione. Quando sei in carcere ti abitui agli imprevisti degli attori: giornata storta, malori, rumori, trasferimenti, ritardi vari. Ma si supera anche questo! Perché bisogna pensare al carcere come momento per cambiare. Ciò è possibile con la riforma del 1975, quando vengono varate le prime leggi volte a riformare il si-

stema detentivo e prende forma l'idea che la detenzione non è solo una pena, ma anche occasione di rieducazione e quindi reinserimento del detenuto nella società. Sul palco sono saliti 9 attori e 8 volontari. La trama tratta tematiche importanti, storie che si intrecciano e personaggi che si alternano tra "bene" e "male". Emergono diversi tempi e diversi temi: il bullismo, l'emarginazione, la violenza sulle donne, la detenzione, ma anche la speranza, la "redenzione", la consapevolezza.

Orso, Orso, Orsooo!

La mia esperienza teatrale come attore è stata veramente strana, non avrei mai pensato che potessi fare l'attore. Il mio orgoglio da uomo di strada (criminale) non mi avrebbe mai permesso di farlo. Ma sono andato contro me stesso e con tanta vergogna di farlo e molti pregiudizi ho superato questi sentimenti. Sono stato alla fine anche bene con me stesso, e mi sono sentito mite, un sentimento nuovo, ma piacevole. Ancora oggi nel presente mi sento bene con me e con gli altri. Nel mio futuro vedo un futuro d'attore. Per me questa situazione che si è creata con il teatro è uno sbalzo molto più bello della droga. Una grande esperienza. Orso, orso, orsooooo

Italo Mosto

Christian ha indossato i panni di Nicola, ex detenuto che risente il pregiudizio della gente per il suo passato. Antonio si è ben calato nella vita di Luca, giovane bullo della situazione che raggiunge la consapevolezza degli errori compiuti. Italo ha assorbito il tono burbero di "Orso", uomo divorato dalla solitudine e vittima di dispetti. Scene di gruppo dove ogni personaggio racconta il suo rimpianto Vincenzo prende il posto di Marco. Davide da voce ad Alessio, giovane uomo che ha sacrificato tutto per la passione del calcio e che si ritrova con un pugno di sabbia. Daniele si presta ad interpretare prima Anco Marzio nelle sue corde romane e poi Alessandro giovane uomo che perde la sua compagna e cerca un modo per superare questo dolore. Storie che continuano a prendere forma con Luigi che si cala nei panni di Achille, uomo violento e maschilista. David indossa i panni "scomodi" di un giudice che con la comicità regala un po' di risate. Libero interpretato da Stefano è stato il filo conduttore di quasi tutte le storie e i personaggi che si sono viste sul palco, uomo con l'indole di voler aiutare il prossimo in difficoltà. Probabilmente tutte queste parole non riescono a far comprendere l'energia sprigionata e la contaminazione positiva di gioia! La gioia di un gruppo forte, grintoso pronto a far emozionare..

Loriana Mina Di Taranto

Detenuti e volontari su palco a Pescara

Lo scorso 23 giugno il carcere di Pescara è diventato, per un paio d'ore, un luogo di unione e familiarità. Il teatro del carcere di San Donato ha ospitato lo spettacolo "Come semi d'autunno", regia di Ugo Dragotti, organizzato dal progetto "Voci di dentro-voci di fuori", un lungo percorso che ha unito detenuti e volontari, per dare un'anima a storie di dolore, rinascita e riscatto personale. Un laboratorio durato due anni, che ha portato bei frutti e soddisfazioni. Un momento che non dovrebbe essere un'eccezione, ma al contrario dovrebbe essere ordinaria quotidianità per un ottimale percorso di reinserimento. "Non sono mancati momenti di sconforto - raccontano i volontari - alcune giornate erano fortemente pesanti: qualcuno aveva ricevuto una brutta notizia, un colloquio andato male... Sono dinamiche che chi *vive fuori* ha difficoltà a comprendere". Tuttavia - raccontano altri volontari-attori - nonostante fossimo in un posto come il carcere: scomodo, troppo caldo e con pochi mezzi a disposizione, siamo

riusciti a portare a termine il lavoro con tanta soddisfazione. Non è stato semplice adattarsi agli orari del carcere, alle esigenze di tutti: spesso i detenuti venivano spostati o si ammalavano e continuamente dovevamo provvedere con una soluzione immediata che andasse bene per tutti. [...] Non sappiamo se a settembre ci sarà di nuovo l'attività del teatro, ce lo auguriamo tanto".

Difficoltà certo, ma quello che resta è il GRAZIE detto a gran voce dalle persone detenute a San Donato. Questa breve frase ha in realtà tanto da dire. Ci siamo mai chiesti quanto sia importante per delle persone che vivono sempre negli stessi metri quadrati respirare altri odori, vivere con persone nuove, incontrare il mondo? Come si può riavvicinare una persona detenuta alla quotidianità se la quotidianità in carcere fatica ad entrare?

Irene Ciafardone

Nicola e il pregiudizio

Sono entrato a far parte del teatro qualche settimana prima dello spettacolo, il caos totale, chi non sapeva la parte, chi era stato trasferito e chi non veniva per sua scelta. Il regista non ne voleva sapere niente di me, non voleva altre persone nuove a ridosso dello spettacolo, gli dissi di darmi la possibilità di provare e non se ne sarebbe pentito.

Il giorno stesso mi chiamò a fare la parte e da subito mi sono sentito padrone del palcoscenico, ma più si avvicinava il giorno dello spettacolo e più saliva l'ansia, la vergogna, la paura di sbagliare e di essere giudicato dal pubblico, anche se detenuti da me, oltre a tutte le autorità.

Il giorno dello spettacolo ognuno di noi era particolarmente agitato, ansioso. Aprendosi il sipario la prima scena era la mia, raccolsi tutte le mie forze d'animo e mi feci coraggio e disinvoltato uscì senza esitare. Il mio personaggio era Nicola, definito e chiamato "avanzo di galera" dalle due signore sedute al bar. Quella frase l'ho sentita tanti anni fa quando uscii dalla prima carcerazione, ogni volta che andavo a cercare lavoro; non era uno spettacolo, ma vita reale, e per quanto forte potevo essere quella frase mi trafiggeva il petto come una lama. Ogni giorno tornavo a casa sconfitto. Non potevo cambiare il giudizio delle persone, potevo solo cambiare la mia vita e così ho fatto: ho ripreso ad aver fiducia nelle persone e soprattutto in me stesso, per non ricadere in tentazione.

Oggi mi ritrovo in carcere per un reato di 11 anni fa, non me lo aspettavo, proprio ora che avevo realizzato tutti i miei obiettivi sani e puliti della vita. Si dice che il carcere è un luogo dove si riflette sui reati commessi, sulla vita sbagliata, sulle scelte sbagliate, per poi capire che la vita è libertà, affetto dei propri cari, lavoro, sacrificio... Ora mi chiedo cosa ci faccio qui dentro se la mia vita è cambiata già da tanto tempo?!

Christian Ferrari



“Riqualificare il territorio significa riqualificare le persone”

di DOMENICO STRAZIUSO

La Cooperativa Sociale Agricola O.R.T.O. (Organizzazione Recupero Territorio e Ortofrutticole) di Soriano nel Cimino (VT) si impegna nella formazione e nell’inserimento sociale e lavorativo di persone con diversi disagi attraverso il settore agroalimentare. I loro progetti sono quelli di sviluppare azioni sostenibili e funzionali per l’ambiente e per la persona, allo scopo di aiutare le persone più svantaggiate come detenuti ed ex detenuti, affinché possano riscoprirsì in quanto risorse per una società che spesso fa fatica a concepirli come tali. Ne parliamo con Agnese Inverni, socia della coop. dal 2020. “La Cooperativa Sociale Agricola O.R.T.O. - ci piega - nasce come cooperativa nel 2019 ma era già attiva come associazione dal 2014. L’obiettivo iniziale è di riqualificazione agroalimentare e successivamente è subentrato anche il progetto presso la Casa Circondariale di Viterbo, chiamato *Semi liberi*, nato nel 2017. Quindi quello che noi facciamo adesso, in primis, è preoccuparci di questo progetto che prevede delle attività di reinserimento sociale e lavorativo per i detenuti tramite attività di agricoltura nell’intercinta muraria della Casa Circondariale,

in cui abbiamo in gestione delle serre e anche un uliveto”.

Quante persone coinvolge il progetto?

“Il nostro progetto riguarda i detenuti della Casa Circondariale di Viterbo e nel corso degli anni diversi detenuti ne hanno beneficiato, grossomodo più di venti: ci sono stati ragazzi che hanno seguito i corsi di formazione per un periodo più limitato, ed alcuni sono rimasti a lavorare con noi, mentre altri sono entrati come soci della cooperativa. Al momento le persone che operano con noi in attività compiute in serra, nei vivai e nelle aiuole sono cinque detenuti”.

Quali sono gli obiettivi primari del progetto?

“L’obiettivo primario è quello di un reinserimento sociale e lavorativo, quindi i ragazzi imparano effettivamente quella che è l’attività di coltivazione, ossia come deve essere lavorata la terra, come si gestisce un’attività agricola, come deve essere gestita una serra; quindi ha una finalità formativa e di apprendimento per poter utilizzare eventualmente queste conoscenze una volta scontata la pena. Inoltre, negli anni abbiamo previsto dei corsi di formazione in cui i ragazzi si sono occupati e hanno imparato a conoscere e coltivare le erbe aromati-



che, come utilizzarle e saperle distinguere le une dalle altre, imparando quali sono i benefici associati a queste piante. Queste attività comportano sia un beneficio a lungo termine relativo ad un loro eventuale futuro reinserimento lavorativo, poiché le competenze acquisite sono comunque capacità e abilità che possono essere impiegate, sia un beneficio a breve termine associato al benessere di stare all’aria aperta, che può sembrare una cosa banale ma il fatto che loro possano stare due ore o due ore e mezza al giorno all’aperto dà loro la possibilità di vedere il cielo, gli alberi, dal momento che stanno sempre all’interno delle

mura del carcere. Insomma, si è in un ambiente più ampio in cui possono impiegare il loro tempo e le loro energie per fare qualcosa di costruttivo e produrre qualcosa, come guardare le piante che crescono grazie alle cure; di fatto anche un beneficio psicofisico diretto e immediato. Inoltre, è anche un’occasione di socializzazione, infatti questo ci è stato detto anche dagli stessi ragazzi, perché parlare con persone che vengono dall’esterno permette loro di comunicare e far emergere la loro realtà”.

Attività che possono favorire la crescita personale e sociale dei detenuti?

“Esattamente, le attività conseguite in questo pro-

I progetti della cooperativa agricola ORTO



getto portano ad un beneficio a breve termine attraverso la socialità e ad un beneficio psicologico e psicofisico attraverso il contatto con la natura e con le altre persone; tramite tali attività lavorare in gruppo è fondamentale, perché appunto essendo una squadra composta da cinque detenuti e in più dai volontari, essi imparano a coordinarsi e a collaborare. A volte si hanno visioni diverse sulle cose anche semplicemente su come svolgere un lavoro, come ad esempio nel come curare la pianta di pomodoro. Confrontarsi e discutere diventa importante anche se non sempre risulta facile venirsi incontro vicendevolmente. Può succedere che si discuta, però

poi bisogna ritornare a lavorare in squadra. Questa, secondo me, è una cosa importantissima che è sempre bene imparare perché poi nel mondo del lavoro occorre relazionarsi agli altri anche in un atteggiamento di comprensione verso ciò che l'altro intende dire”.

Perché scegliere proprio i detenuti come target e quindi destinatari diretti del progetto?

“L'idea è nata proprio dal Presidente della Cooperativa Fulvio, il quale ha avviato questo progetto nel 2017. L'idea è quella di garantire una seconda possibilità; questo perché molti detenuti provengono da situazioni che non hanno permesso loro di avere un'altra possibilità, quindi è importante parlare del concetto di riqualificazione territoriale, ma è importante in qualche modo anche riqualificare le persone e cercare di tirare fuori ciò che c'è di buono nella persona, i suoi talenti, capacità e abilità. Poi dal mio punto di vista è fondamentale condividere la visione di aiutare e quindi di garantire l'opportunità di ritornare nel mondo esterno modificando la propria vita, dandole una direzione diversa e migliore, dal momento che il problema della recidiva è altissimo”.

Si potrebbe perciò dire che il prendersi cura di se stessi passa anche attraverso il prendersi cura della natura?

“Assolutamente sì: si impara a prendersi cura della natura, a prendersi

cura di sé, ma soprattutto a prendersi cura dell'altro. L'attività agricola e le attività di coltivazione ti spingono a capire anche l'importanza delle piccole cose, dei piccoli gesti, ad esempio seguire una piantina dall'inizio che man mano va coltivata, protetta, fino a crescere e dare frutto, dando un qualcosa di buono di cui potersi nutrire. Anche noi esseri umani dobbiamo imparare a dare attenzione a noi stessi giorno dopo giorno, con pazienza e costanza, e alla fine anche ognuno di noi produrrà i suoi frutti. Insomma, io mi auguro e credo che anche i detenuti, man mano, apprendano questa filosofia, cioè il prendersi cura di se stessi giorno dopo giorno, specie in un ambiente difficile come quello carcerario”.

Può spiegare cosa significa ad oggi occuparsi di “agricoltura sociale”?

“In linea generale agricoltura sociale significa capire che l'agricoltura è multifunzionale. In genere si pensa che l'agricoltura sia solo l'insieme delle pratiche che l'uomo adopera per procacciarsi il cibo, ma è molto più complessa. L'agricoltura innanzitutto è l'insieme di pratiche che ci permette di tutelare l'ambiente. Essendo un'ex studentessa di scienze ambientali ho potuto comprendere quanto è importante utilizzare un certo tipo di agricoltura rispetto ad un altro per poter fare la differenza nel tutelare l'ambiente, le risorse naturali e la bio-

diversità. L'agricoltura è uno strumento a protezione dell'ambiente, della flora e della fauna, e poi è anche un mezzo per andare incontro all'altro, cioè può diventare agricoltura sociale perché permette innanzitutto di riavvicinarci come comunità, per poter creare una connessione, e per poter coinvolgere le persone che si trovano a vivere in una situazione svantaggiosa. Per questo si parla di agricoltura sociale, appunto per coinvolgere chi si trova in situazioni di difficoltà familiare, sociale ed economica, e nel nostro caso i detenuti”.

Quali sono le vostre prospettive future in merito al progetto?

“Da qualche mese abbiamo avviato anche un progetto che si chiama *Oltre l'orto* che consiste nella creazione di un laboratorio di trasformazione alimentare e di un mulino che abbiamo allestito immediatamente al di fuori dell'entrata del carcere; stiamo cercando di creare anche una filiera, di coltivazione all'interno del carcere e di trasformazione appena all'esterno. La nostra idea è di coinvolgere i detenuti in Articolo 21, appunto i semiliberi. Noi vorremmo avviarci su questo allo scopo di aumentare la produzione e i luoghi di produzione, di coinvolgere più persone e di creare maggiori legami con la comunità; infatti quell'area sarà anche visitabile, e le persone potranno venire, comprare direttamente i loro prodotti e magari entrare in contatto fisicamente con la nostra realtà coinvolgendo così le persone sul territorio.



Lavorare oggi!

Siamo nel 2022 e il lavoro resta il problema centrale. Per molti il lavoro è una chimera. Non hai nessuna qualifica nessuno ti assume. Se poi hai la qualifica spesso la paga è così bassa che non solo ti senti sfruttato ma anche inutile, tanto da sembrare che il tempo che dedichi al lavoro sia tempo sprecato. Diciamocela tutta: siamo schiavi in un'epoca dove si parla di libertà, dove ci dovrebbe essere la democrazia, ma nulla di tutto questo è vero: siamo schiavi di una democrazia dove l'obbedienza è richiesta e basta. E dunque, se obbedisci sei in linea con ciò che si dice "un branco di pecore" che va dove i cani pastore ti portano!

Suela Arifaj

Nessun aiuto

Siamo arrivati ad un punto che i ricchi avranno sempre tutto, nel bene e nel male, mentre i poveri, saranno e rimarranno sempre poveri. Ma dobbiamo pensare che tra i poveri ci sarà sempre una guerra per andare avanti, per trovare da mangiare e altro ed automaticamente può succedere di tutto, anche perdere la propria vita.

Possiamo fare alcuni esempi, come alcune persone che preferiscono non lavorare per prendere il reddito di cittadinanza, stando in casa senza fare niente e noi ex detenuti non abbiamo nessuna possibilità di poterci reintegrare nella società, perché sei segnato a vita, perché sei stato in carcere. Conosco tante persone, come me, che chiedono aiuto sia economicamente che materialmente e non ricevono niente. Ogni giorno cerco di andare avanti, girando per le chiese, chiedendo aiuto, ma ti danno solo pasta, fagioli, biscotti, ma se chiedi 10€ la loro risposta "non abbiamo o non diamo soldi?". Personalmente ringrazio, però voglio anche dire che c'è bisogno anche di olio, un po' di carne, e qualcosa per le bollette.

Morena

La vita dopo il carcere

La vita per un ex detenuto una volta scarcerato in Italia è un'incognita! Una volta libero, la maggior parte desidererebbe un lavoro per non ritornare a delinquere, ma in Italia le istituzioni non fanno niente per poter garantire un percorso di reinserimento. Anche nelle stesse strutture carcerarie non si organizzano corsi di formazione per lavori artigianali. E pure la scuola è insufficiente. Tutto questo lo scrivo per esperienza personale: uscito dopo tanti anni e da tanto tempo non riesco a trovare un lavoro stabile pur avendo tante competenze.

Giovanni

E la speranza?

Datemi un desiderio preciso e rovescerò il mondo. In questo momento non credo assolutamente a nulla, non ho speranze, non penso al passato né al futuro e per quanto riguarda il presente non vedo una luce, mi sento intossicato dalla vita! Niente può farmi più male perché ho perso tutti, non ho più nulla da perdere. Su questa terra non ho più nulla in cui credere. Che cosa ho? Non ho niente, ho solo fatto un salto fuori dal mio destino e... non so più verso che cosa voltarmi, verso cosa correre. Quando uno sviene si corre in cerca di qualcosa che lo faccia rinvenire: acqua, aceto o qualsiasi altra cosa, ma se uno si dispera bisogna desiderare di dargli una possibilità. Una possibilità è l'unico rimedio alla disperazione, un uomo senza possibilità è destinato a soccombere come in mancanza di ossigeno. Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo: c'è il tempo per nascere e uno per morire, ogni parola da conseguenze, ma anche ogni silenzio. Alle tre del pomeriggio è sempre troppo presto o troppo tardi per qualsiasi cosa tu voglia fare. Bisogna che l'uomo si persuada che niente può salvarlo da se stesso, fosse pure una prova valida dell'esistenza di Dio. Il bagaglio più pesante è una borsa vuota, ci possono essere momenti più belli ma vuoto è il nostro... bisogna andare avanti.

Marian Dumitru

Una vita spezzata

Era quello il tempo migliore della mia vita e solo adesso che mi è sfuggito per sempre, solo adesso lo so?

Vi siete mai chiesti perché le persone commettono errori? È una domanda che mi pongo da tutta la vita e credo che nessuno troverà mai una risposta. Io ero un comune uomo che viveva la sua vita nel modo più sereno che ci sia: ho una famiglia, una bellissima moglie e due figli, una ragazza di 20 anni e un ragazzo di 12. Ho sempre lavorato sodo e fatto di tutto perché ci fosse serenità e tranquillità all'interno della famiglia. Una vita quasi perfetta - dico quasi perché si sa, non è tutto rose e fiori.

Arrivò quel maledetto anno: il 2012. Ho fatto un errore gravissimo, uno di quelli imperdonabili, un cosiddetto reato. Tuttora mi chiedo cosa mi spinse quella sera a fare ciò che ho fatto e tuttora non riesco a darmi una risposta, perché in fondo le cose si fanno ad impulso, ma è dopo che ci si rende conto, ci si pente della cavolata fatta. Non sapevo come confessare a mia moglie quello che avevo fatto talmente era la vergogna che avevo dentro e che ho ancora oggi, e infatti, come il mio secondo errore, scelsi di non dire nulla sperando che ciò che avevo fatto non venisse mai fuori. Purtroppo, però "la verità viene sempre a galla", ma la cosa che mi impressionò, fu che mia moglie nonostante il grandissimo dolore che provò, mi perdonò, a costo di tenere unita la famiglia. Così, nonostante il mio grande senso di colpa continuai a vivere come avevo sempre fatto: lavoravo, stavo con i miei figli, con mia moglie, facevamo gite fuori porta ecc... Insomma, la solita routine. Passarono gli anni, fino ad arrivare ad oggi, al 2022. Dieci anni da quel giorno del mio errore è arrivata la giustizia. Dopo essermi rifatto una vita, dopo che stavo riuscendo a farmi perdonare...

Insomma ora mi ritrovo qui, rinchiuso tra quattro mura sperando che il tempo passi più in fretta possibile, ma più ci spero, più le lancette dell'orologio non scorrono, è successo tutto così in fretta ma allo stesso tempo lentamente, non so più cosa

fare né cosa pensare.

Passo il mio tempo pensando solo alla mia famiglia lì fuori e che ho lasciato sola. Non posso fare nulla per aiutarli e questo mi distrugge. Ora mia moglie ha tutte le responsabilità, partendo dai figli a tutto il resto e questa è una cosa che mi fa molto male. Non eravamo pronti a questo, perlomeno non lo eravamo, ma 10 anni fa non adesso, non dopo tutto questo tempo, non dopo esserci creati delle speranze. La cosa che mi fa più rabbia è che le persone non capiscono che ognuno di noi, nonostante ciò che ha fatto può cambiare. E ci rinchiodano qui appunto per questo, per farci capire i nostri errori per poi rientrare rieducati in società...ma non per essere trattati come spazzatura una volta tornati alla vita reale. Bene, questo è il concetto che secondo me ha la giustizia italiana, perché oltre a ricordarsi di te 10 anni dopo aver commesso un reato, faranno in modo anche di scordarsi di te, per i prossimi 10 anni, lasciandoti marcire nella tua disperazione.

MDM

Il cambiamento

Provenendo da una famiglia con sani valori, madre molto religiosa, un padre lavoratore, onesto e un esempio da seguire, nella mia giovane età sono stato mite in relazione all'educazione ricevuta. Purtroppo crescendo mi sono perso e mi sono dovuto adattare allo stile di vita che seppur sbagliato conducevo, questo ha soppresso il mio lato mite, facendo invece predominare un lato oscuro ovvero rabbioso, indisciplinato e soprattutto non consono ai canoni che i miei genitori mi avevano insegnato.

Ho cominciato da semplici marachelle, finché sono arrivato a fare dei reati seri per i quali sto pagando. Ma questo pagare ovvero la privazione, la restrizione in cui negli ultimi 12 anni sono costretto, mi sta riportando in una situazione di calma, di linearità, di mitezza. Solo con il passare del tempo sto tornando ciò che ero, rimettendomi sull'impronta datami dalla mia famiglia. Potrebbe sembrare un paradosso ma

realmente queste restrizioni mi hanno fatto riscoprire chi sono, riportandomi alle mie origini, ovvero quel bambino mite, buono e gentile.

Daniele Mancini

Le piccole cose

Dio creò il libero arbitrio, la libertà di poter decidere ciò che si ritiene giusto e ciò che non è giusto. La differenza tra dentro e fuori è abissale, fuori in libertà tutto sembra scontato, il poter aprire la finestra o il balcone, uscire fuori e poter vedere ampi spazi verdi e decidere se si vuol fare una passeggiata, respirare l'odore dei fiori, dei campi verdi, oppure sentire l'odore del mare, poter prendere la sabbia tra le mani... sono cose che non si apprezzano fino a quando non ti viene negata la libertà.

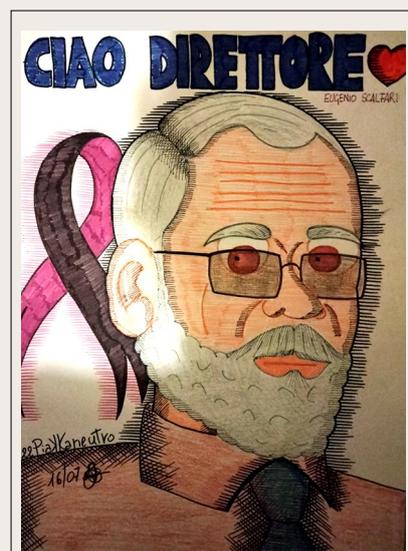
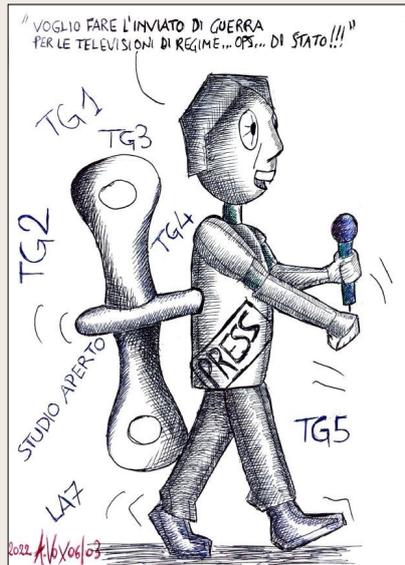
Oggi a me mancano queste piccole cose, l'essere liberi ti rende vivo: la vita ti sorride. Oggi qui dentro, dietro le sbarre, ti manca l'aria, tutto è fermo. Solo spazi piccoli e domandine per ogni richiesta, anche per telefonate di due ore, per poter parlare con uno psicologo che in quel momento può salvarti la vita perché può renderti libero di piangere e di poter tirare fuori tutte le ansie. Ecco cosa significa perdere la libertà!

Continuando, la cosa più brutta? Non puoi vedere i tuoi figli crescere, non puoi dargli un bacio per sentire l'amore, nessuna mattina si apre con un "Ti Amo", nessuna coccola...non ci sono cose materiali che possano superare il valore dell'amore della famiglia! Spero che io possa tornare da loro al più presto, libero di poter amare la vita perché è bella ed io sono innamorato di lei. Ho chi amo, chi mi ama, e non vedo l'ora di donare tutto me stesso, e vorrei spiegare ai giovani la differenza tra dentro e fuori, affinché possano capire che la libertà è la cosa più bella che ci sia!

Concludo con una frase fatta: "Ad ogni azione segue una reazione". Io sono sicuro che la reazione giusta e ponderata è essere libero.

Davide Di Palma

LE VIGNETTE DI ARTURO PORRECA



Storie di donne e di Istituzioni

Abuso di potere da Rosetta a Serena

di MIRIAM D'AMBROSIO*

E' una notte d'estate del 1913 e una ragazza che sogna di riscattare la sua vita viene aggredita violentemente da chi, per mestiere, dovrebbe far rispettare la legge. Diranno che quello che è successo non è mai avvenuto. Diranno che era solo una poco di buono, una prostituta troppo vicina al mondo del malaffare, una poveretta che si è suicidata con il veleno usato da quelle come lei, il sublimato corrosivo.

La storia di Rosetta Elvira Ottorina Andrezzi, personaggio realmente esistito, giovanissima sciantosa milanese, è la storia di un riscatto sociale in atto, impedito nella sua evoluzione da un uomo violento e gretto che lavora per la regia Questura di Milano: un uomo col suo piccolo potere da esibire, bramoso di dominio. L'assassino ammazzava perché non governa la sua violenza, perché sente la necessità della rabbia contro chi è più debole ed è nato per sottostare, una necessità che gli serve per esistere.

Lui uccide e poi va a bere con gli amici, non si rende nemico conto della gravità dell'atto e racconta la sua verità, coperto dalla Questura presso la quale presta servizio, coperto dai superiori che non vogliono lo scandalo. E così il sogno di Rosetta Andrezzi, in arte Rosetta de Woltery, viene interrotto all'inizio di una carriera che avrebbe potuto essere luminosa, dopo la gavetta al Teatro San Martino di piazza Beccaria a Milano e il debutto al Salone Margherita di Roma.

Il suo nome verrà ricordato per sempre nelle canzoni della malavita milanese, la leggendaria ligèra (Rosetta era nata in quegli ambienti di poveri cristi che tiravano a campare, borseggiatori di professione). Lei non rinnegherà mai il suo passato difficile ma non si lascerà imbrigliare nella rete di un destino che appare già tracciato e coglie l'occasione, studia, avanza, lavora sulla voce, realizza e sogna il resto di una vita che non avrà. Rosetta è pura voce e il suo raccontare non è tanto un reclamare giustizia, che mai arriverà, quanto un parlare che ignora la morte fisica per continuare a celebrare

un sogno che non sa morire, anche se resta incompiuto come la giustizia terrena.

C'è qualcuno che il suo sogno non può sopportarlo ed è qualcuno che non avrebbe mai dovuto interferire con i progetti di una giovane artista di talento che ha usato la sua forza interiore per affrancarsi da un mondo che non odia ma da cui si allontana per avere una vita dignitosa. Invece, l'agente di polizia che le toglierà la vita non accetta che quella ragazza, su cui ha messo gli occhi addosso, scelga di essere padrona dei suoi giorni, libera da un passato recente da cui desidera prendere le distanze.

Lui deve soffocare quel respiro, arrestare il volo, perché quelle come lei devono continuare a volare basso, senza grilli per la testa, continuare a fare il primo mestiere con cui hanno conosciuto il mondo. Lui si sente un padrone che è incapace di accettare il potere della rinascita, un potere tutto femminile.

Rosetta è vittima di un abuso di potere, è "corpo di Stato" e la sua breve vita finisce e somiglia al termine di molte, troppe vite in ogni tempo, in ogni dove, e viene naturale, specie in questi mesi, associarla a un altro "corpo di stato", quello di Serena Mollicone, uccisa a Giugno del 2001, corpo violato, mutilato, abbandonato come una natura morta in un fosso.

Rosetta e Serena avevano diciotto anni entrambe e per entrambe non c'è stata giustizia. Nessuno ha espiato per averle tolte da questo mondo, nessuno si è

liberato di una colpa tanto grande. In entrambi i casi sono noti i nomi degli assassini. Una sognava il vicino autunno e il debutto al Gambrinus di Napoli dove avrebbe visto per la prima volta il mare, l'altra stava per iniziare l'estate della sua maturità, la fine del liceo socio-pedagogico e, forse, un futuro da insegnante come la sua sorella maggiore, come il suo adorato papà.

Il futuro per loro non è arrivato mai e queste due ragazze, sacrificate a ottantotto anni di distanza, purtroppo non sono casi isolati e insabbiati dal potere, di qualunque potere si tratti. Parlarne, mantenere viva la memoria, è il minimo per donare loro frammenti di giustizia.

*Miriam D'Ambrosio è autrice di "Folisca", romanzo sulla storia di Rosetta edito da Arkadia

CORRIERE MILANESE

IN UN'ISTANTANEA SEGRETA LA «LUCCICOLA» INIZIO SECOLO PROTAGONISTA DI UNA DELLE STORIE PIÙ POPOLARI

Ecco la Rosetta di piazza Vetra «ammazzata in una notte oscura»

L'immagine, forse unica, uscita dalla vecchia scrivania di un defunto negoziante - Una scritta: «Mi hai dato le più belle ore d'amore»

Questa è la storia di una vecchia fotografia, di un leggendario dollaro e di un'epoca perduta. Come un viaggio all'indietro nel tempo, tra i fatti e le voci e le emozioni che hanno lasciato un segno indelebile nella storia milanese. La fotografia è della «bella Rosetta», o della «povera Rosetta», la sciantosa di quella rivincita che una «cassa popolare» ricorda annualmente in piazza Vetra, dagli «agenti di questura». E vediamo come questa foto entra improvvisamente nella cronaca del giorno 1913.

In casa del signor Armando Porcili, commerciante di libri e stampe d'arte, via Pavona 3, c'è ancora l'antica scrivania del padre, Guido, morto alcuni anni fa, quando se aveva novantuno.

Porcili figlio sapeva vagamente che quella scrivania era piena di «segreti», cioè di cassette nascoste e mimetizzate; ma non era mai andato a curiosare, forse anche per un modesto senso di rispetto verso il padre, che difendeva gelosamente i suoi piccoli segreti.

L'altro giorno, però, una mano di Armando Porcili è andata a cliccare come, clicca perché — si infilza in un cassetto molto riposto della scrivania, ed è lì che trova una foto, avvolta in una pagina di quaderno. La foto è quella che pubblichiamo, e sulla paginetta, papà Porcili aveva scritto, con mano tremolante: «Rosetta, mi hai dato le più belle notti d'amore della mia vita».

Alla Colonnata

Un'ispezione controllata, tra le diverse pubblicazioni e le rarissime immagini attribuite alla famosa «Rosetta di piazza Vetra», ha convinto Armando Porcili che la foto trovata nel cassetto era autentica: proprio lei, la povera Rosetta morta ammazzata, mentre faceva il suo amore misterioso alla Colonnata.

In realtà, il ritratto — ormai unico, crediamo, e tale nel suo genere da poter essere classificato come documento — non lascia margini al dubbio: il volto, di solida geometria lombarda, con gli occhi e la bocca rivolti di una spavalderia sinistra, leggermente maliziosa, è lo stesso che troviamo in una sbiadita fotografia pubblicata dalla «Vigilia», a illustrazione della vita di Rosetta di Severino Pagani; il resto, è proprio quello che si poteva sperare di trovare nelle i pagine della cronaca faticosa.

A questo punto, siamo tenuti a registrare la scoperta di Armando Porcili come un notevole fatto di cronaca, anche perché la fotografia trovata nel cassetto ha riprodotto a Porcili una diversa immagine del padre, così come era vivo e non una vecchia Milano color seppia, dolce, romantica e folle, quale viene nelle canzoni.

La Rosetta, tanto per cominciare, era cliente di Guido Porcili. Ma partiamo dall'inizio. Porcili padre, nativo di Venegono, era venuto a Milano con la moglie Maria, di fiera razza venesiana e con una manna di paternità. Le fu porto a prendere — grazie al decisivo contributo della sposa — i tre figli, tra i quali Armando.

Aperti bottega in via Torino 27, dove c'è ancora un negozio, condotto da un nipote, con il suo cognome.

La foto nel cassetto



L'assassino della Rosetta trovò subito ecci in una carcere popolare nata negli arbori della «masa» e cercata poi nella piazza del cartaccio Esagono, inevitabilmente venendo di casa, ma si più accortica e seguente: «Il ventiquattro agosto / in una notte oscura / commesso delitto / gli agenti di questura». Hanno anche fatto il nome di Rosetta / Era di piazza Vetra / batte la Colonnata. «Chi ha ucciso Rosetta / non della Vigilia». Hanno anche fatto il nome di Rosetta, ma Rosetta / dal mondo se sparita / lasciando in grande lutto la mamma. / La mamma tutta era vestita di nero / per compassione / Rosetta si ammorso / La sua compagna tutta / eran vestita bianco / per compassione Rosetta / Rosetta si ammorso. / Don Rosetta, dormi / giù, nella tredicesima / a chi l'ha ucciso / noi gli fan

Corriere della sera, 25 febbraio 1980

Umanità. Non altri recinti per bestie

“Ombra mai più”, così Stefano Redaelli affronta il mondo di fuori

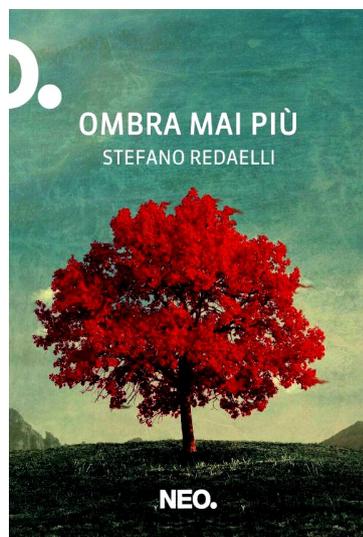
di ANTONELLA LA MORGIA

Il mondo fuori “è socialmente pericoloso” scrive Stefano Redaelli nel suo *Ombra mai più* (Ed. Neo.), il nuovo romanzo che segue *Beati gli Inquieti*, in cui l'autore aveva affrontato il tema della follia. Il protagonista Angelantonio Poloni, dopo aver trascorso tre anni in un centro di riabilitazione psichiatrica, scrivendo un romanzo con gli occhi dei pazienti (alla fine si scopre che anche lui lo è), deve ora affrontare il difficile ritorno alla libertà, anche se “nessuno è più libero dei pazienti della Casa delle farfalle”. *Ombra mai più* si muove tra il dentro e il fuori e il lettore è trascinato in questa doppia dimensione, come sono l'acqua e la terra per un anfibio. Da un lato quel mondo di fuori non solo è cambiato, ma si rivela ostile e violento verso di lui, lo vede e giudica ancora un debole, uno “sfarfallato”, lo addita e deride, perché lui è quello che è stato lì. Dall'altro il mondo di dentro, la Casa delle farfalle, la struttura riabilitativa dov'è stato internato per un periodo, è ancora il rapporto con l'ombra della sua malattia. Angelantonio Poloni vi torna per un colloquio settimanale con la dottoressa del Centro, torna perché ormai quel mondo gli appartiene e ne sente nostalgia, torna per rivedere quei matti “che non mettono tristezza” che ha lasciato: Carlo, Simone, Angelo, e Marta, la donna per la quale prova ancora attrazione, nell'incerto e confuso sentimento (ma chi non lo prova così?) di corrispondere il suo amore - *amour fou* - che lei a modo suo gli ha dichiarato.

Uscire da quel mondo chiuso da cancelli e sbarre, benché “ognuno ha un manicomio da cui vorrebbe fuggire”, significa dunque affrontare soprattutto la difficoltà di essere ri-accettati. Allo stesso tempo, ri-accettarsi dopo la malattia mentale, e malgrado questa: a casa, dai genitori, ormai anziani e pieni di acciacchi, dagli editori a cui Angelantonio, “scrittore impaziente psichiatrico”, invia il suo romanzo nell'ansia di una risposta. Accettato mentre cerca di trovare un lavoro, con lo stigma riconosciuto del posto in cui è stato. Accettato anche dalle nuove conoscenze, come il ragazzo egiziano, Rami, anche lui vittima di una società che respinge “l'altro” (l'immigrato, lo straniero), la cui fiducia Angelantonio si guadagna offrendo di aiutarlo per una tesina di scuola, e che è lo specchio di quanto anche il linguaggio (non solo) dei giovani sia cambiato: non meno di un delirio folle le pagine che Redaelli ci regala nel nudo e crudo slang di ultima generazione dei dialoghi tra il protagonista e il ragazzo.

Ombra mai più è perciò un romanzo che in sotterra-

neo ci sfida con interrogativi su importanti temi sociali: i vecchi e i giovani, la civiltà delle leggi e la loro concreta applicazione nel tempo (che ne è della Legge Basaglia dopo 40 anni?). E poi temi quali il rispetto, l'integrazione, la convivenza, la dignità di chi abbiamo di fronte, il malato mentale che non ha colpa e chi invece di una colpa si macchia, come la banda di ragazzi che delinque per noia, bullizzando e portando alla morte (un caso di cronaca che nel libro è finzione e verità, perché realmente accaduto) un uomo affetto da disagio mentale. “Si risolve così il problema?” - scrive Redaelli a proposito dei commenti violenti sulla loro punizione - *Creata la bestia la si punisce per la sua bestialità? Sono (solo) loro (le bestie) colpevoli? Se sono bestie, forse sono pecore smarrite?*.”



Costruito così su diversi e molteplici piani, il romanzo di Redaelli ha un'architettura esatta, che lega più fili e mai si sfilaccia, tocca con leggerezza la poesia narrativa, non cade nell'enfasi poetica. Il compito di porre al lettore le domande (scomode) anche qui, come nell'altro libro, è assolto. “Decide il lettore. È costretto a farlo, perché la storia gli ha posto delle domande ma non ha dato risposte”. Il romanzo, un piano, una storia: dove sono i folli, dopo che la legge Basaglia ha fatto chiudere i manicomi? Li accettiamo? Cosa accade loro? Nel mondo fuori sono lasciati a loro stessi? Ed ecco un altro piano. Una storia nella storia. La violenza delle baby gang: il protagonista

stesso viene aggredito, derubato, da una banda di quartiere, ragazzi in “missione”, violenti per noia, o non si sa perché (ma un perché ci dev'essere). Dal peggio lo salverà proprio il ragazzo egiziano.

Alla fine Angelantonio troverà la sua collocazione in quel fuori. Avrà un lavoro in una libreria, un editore gli risponde, la Casa delle farfalle non è più una tentazione per proteggersi. La salvezza non sarà, non è solo nella scrittura. Scrivere per guarire, per nutrire la letteratura, “per salvare qualcuno o qualcosa dall'oblio”. O per denunciare. In quel mondo di fuori (non è il paradiso ma ci sono motivi per essere innamorati di un paese), la salvezza può venire soltanto disponendosi allo scambio, all'attenzione, all'ascolto, al dono verso l'altro che sempre merita. Umanità. Non altri recinti per bestie. Non disumani castighi. Un patto con la società per cambiare, tagliare il male, come le chiome a un albero perché le radici nascoste diano nuove fronde. Le radici sono sempre profonde. Annusano il mare.

VITE CALPESTATE

Particolare di un'opera dello scultore Menashe Kadishman dal titolo "Foglie cadute".

E' esposta al museo della Shoah a Berlino ed è dedicata a tutte le vittime delle guerre e delle violenze. L'opera si compone di migliaia di dischi di ferro lavorati per dare l'idea di volti in sofferenza.

I visitatori sono invitati a camminarci sopra: il rumore assordante e sinistro è come un grande e continuo lamento.

Ideata nel 1997, l'opera di Kadishman è più che mai appropriata per noi. Per noi che da tempo assistiamo alla strage di diritti che si compie nelle carceri italiane trasformate in luoghi di morte.

